

FUTURO REMOTO

© Associazione Culturale Energheia – Matera
Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232
Sito internet: www.energheia.org
e-mail: energheia@energheia.org
facebook.com: premio energheia
twitter: premioEnergheia
LinkedIn: Premio Letterario Energheia

FUTURO REMOTO

ISBN 978-88-89313-17-6

Si ringraziano:

Damiano Abeni, Rima Abdel Fattah, Roberta Angeloni, Eustachio Antezza, Onofrio Arpino, Stefania Baldissin, Gino Barsella, Claudia Bertolè, Maurizio Bettelli, Francesco Bianco, Errico Buonanno, Franco Cadenasso, Marco Candida, Maurizio Canosa, Barbara Caron, Anna Rita Chietera, Marina Cianferoni, Fernando Clemot, Giulia Cogoli, Alessandro Colizzi, Matteo D'Arienzo, Iliara d'Auria, Gian Filippo Della Croce, Maurizio de Giovanni, Gian Filippo Della Croce, Marisa Della Gatta, Annalisa De Lucia, Stefania De Toma, Laura Durando, Carolina Figueras Moratò, Cristina Foti, Stefano Galieni, Annamaria Gallone, Basilio Gavazzeni, Deborah Genovese, Barbara Giambartolomei, Guido Ginebri, Maria Chiara Grauso, Joseph Grima, Elisabetta Jankovic, Nicola Lagioia, Serge Latouche, Roberto Linzalone, Pablo Lobo, Pino Losito, Dina Makkouk, Valter Malenotti, Mario Manfredi, Alessandro Masi, Raffaele Masto, Valerio Millefoglie, Alessandra Montemurro, Assunta Morrone, Rula Fadel Naboulsi, Henri Olama, Giorgio Olmoti, Silvana Omati, Marco Palladini, Antonio Petrocelli, Anna Riccardi, Giorgio Ricci, Roberto Riviello, Davide Rondoni, Riccardo Roversi, Asher Salah, Michele Salomone, Rosa Scarlatella, Alberto Scarponi, Domenico Scavetta, Simonetta Sciandivasci, Laura Silvestri, Piernicola Silvis, Alejandro Solozàbal, Giorgia Spurio, Silvia Stucchi, Massimo Terzini, Salvatore Tigani, Gianluigi Trevisi, Mario Ventrelli, Paolo Verri, Valeria Viganò, Giulia Zanarone.

Edizione curata da:

Agnese Dell'Acqua.

Coordinamento:

Felice Lisanti.

UNA PREMESSA

Vent'anni per un uomo indicano la giovinezza, ma riferiti ad un premio letterario indicano la maturità.

Nell'arco delle venti edizioni del Premio Energheia molti sono quelli che hanno condiviso con noi questa entusiasmante esperienza e perciò abbiamo pensato di rivolgerci a loro per scrivere di questo passaggio, suggerendo un titolo: "Futuro remoto".

Chi scrive quando è stretto nella metrica del titolo spesso lo fa bene. Così è stato in questo caso. Il titolo è stato mutuato da uno dei punti chiave del dossier per la candidatura di Matera a città capitale europea della cultura 2019. Ci piaceva l'idea di accostare il ventennale del Premio e la candidatura della nostra città. Il rischio che Futuro remoto potesse essere interpretata come una di quelle tracce "a piacere", ovviamente non c'è stato, tanto che il risultato è un bellissimo contributo che Energheia regala alla propria città.

Così in quest'antologia di racconti si intrecciano storie di scrittori, di giornalisti, di filosofi ed economisti, accumulati dalla dimensione evocativa del titolo, che non può prescindere da Matera, declinato non solo semplicemente per il suo impatto semantico. Noi sappiamo solo che Matera genera emozioni in un contesto di materialità sedimentata in tempi geologici, che testimonia la contaminazione umana nella sua dimensione immateriale. E qui la "Goccia" dello scultore Azuma, posta in via Ridola, tra i nuovi simboli della città, forse meglio delle parole rappresenta l'armonia tra materiale ed immateriale tra i vuoti e i pieni della nostra città.

Futuro remoto ha costretto Energheia a fare i conti con se stessa. A distanza di ventidue anni tocchiamo con mano il contributo, non strettamente legato al premio, che l'associazione ha dato alla comunità partendo dalla voglia di promuovere attività culturali in risposta alla retorica degli anni ottanta del secolo scorso, e facendolo dal Mezzogiorno del Paese. Matera, la città, non è mai stata seconda, per Energheia, perché è da qui che abbiamo realizzato produzioni culturali, coinvolgendo centinaia di soggetti, tra scrittori, lettori, attori, registi, sostenitori, consolidando esperienze in Spagna, Francia, Libano e Israele.

Ringraziare chi ha aderito alla nostra iniziativa è il minimo che possiamo fare. Pensiamo che ciascuno si sia imbattuto, casualmente o sollecitato, nella nostra associazione e si sia fatto un po' condurre nella nostra dimensione della narrazione, che è anche conoscenza reciproca. Una dimensione talvolta lenta e sempre caratterizzata da un grande scambio comunicativo. Ricordo che per contattare giurati o per ottenere gli indirizzi a cui inviare le locandine del premio e comporre così il nostro data base, quando internet non esisteva, andavamo al posto telefonico pubblico, SIP, in via del Corso. Lì era possibile consultare gli elenchi telefonici di tutte le province italiane. Insomma, il nostro preziosissimo elenco di nomi e numeri telefonici, di scuole, associazioni culturali, università è stato costruito nella sede della SIP. Tutto veniva annotato rigorosamente su piccoli bloc-notes gialli per poi essere riportato su primitivi fogli elettronici e memorizzati su floppy disk. Ora, non è per fare i nostalgici, se pensiamo che i nostri brevissimi, per esempio, sono letti e votati direttamente su una piattaforma web risulta evidente che Energheia è andata oltre.

Un piccolo modesto contributo alla storia moderna della nostra comunità che ha questa magica capacità di essere cassa risonante per l'umanità. Da una città di provincia che incrocia il suo destino candidandosi a capitale della cultura europea, non male.

EUSTACHIO ANTEZZA

PREFAZIONE

IL FUTURO PIÙ È REMOTO PIÙ SARÀ OPEN

Mettere sul tavolo un titolo, e mandarlo in giro per email a più di venti amici che nel corso degli anni sono arrivati a Matera per il Premio Energheia, è stato un gioco relativamente semplice. Un accordo fatto in un minuto tra i fondatori e i sostenitori del Premio, arrivato a una tappa importante della propria storia – i vent’anni di attività segnano una parte significativa di esistenza per ciascuno! – e il Comitato Matera 2019, un ente necessariamente temporaneo, nato per uno scopo preciso, con una durata predeterminata: scegliere uno dei temi della candidatura a capitale europea della cultura e farlo declinare a narratori, saggisti, intellettuali, insegnanti, organizzatori culturali. Futuro remoto, tra i cinque capisaldi della candidatura, è stato il titolo prescelto, quello probabilmente più emblematico per rappresentare Matera agli occhi degli interlocutori. Ma anche gli altri quattro (Radici e percorsi, Continuità e rotture, Connessioni e riflessioni, Utopie e distopie) potevano dare modo a chi ha partecipato al Premio Energheia di contribuire alla riflessione su cosa oggi significhi fare cultura, a quali condizioni, con quali obiettivi. Perché se è vero che l’arte non vale come strumento, che assolve a funzioni simboliche e metaforiche, è altrettanto vero che sempre di più chi si impegna in cultura lo fa per un impegno ben preciso, pari a chi sceglie la scienza come ambito di lavoro. Sono imprese etiche a prescindere, sempre meno collegate al narcisismo e sempre più a un senso del dovere kantiano, che mescola la voglia di esaltare la bellezza del cosmo alla ricerca della vera identità e del vero ruolo che ciascuno di noi può e vuole compiere sul pianeta. Affrontare il tema del Futuro remoto implica quindi la nozione prioritaria di responsabilità: verso sé, verso l’Altro, verso la comunità, verso il paesaggio. Nessuno può pensare al futuro, questo vocabolo così apparentemente intransigente e obsoleto, senza provare un brivido di paura e tuttavia mettere in moto una insensata, piacevole, sconfinata energia. Proprio i sentimenti straordinari che ha generato e genera una città come Matera: l’idea di perdersi, di collassare, di diventare città fantasma, una Machu Picchu italiana ed europea; la possibilità di diventare un centro di futuro aperto, come recita il titolo del nostro secondo dossier di candidatura, in cui il futuro da remoto

e primordiale diventa terreno di caccia per nuovi talenti, che non hanno paura delle sfide dell'umanità, e scelgono proprio la nostra città come una di quelle in cui sperimentare tutti i futuri possibili della cultura. Una città aperta, in cui tutte le idee nate in questo libro possono essere discusse senza pregiudizi, senza precondizioni; dalla decrescita felice e necessaria, alle suggestioni della poesia di Rilke e ai Quattro quartetti di T.S. Eliot, opportunamente citati da Valeria Viganò. Il futuro remoto e il futuro aperto si saldano, in un terreno dove incertezza e speranza si confrontano e producono resilienza, capacità di reagire, di immaginare non solo i prossimi venticinque anni, sicuri che le previsioni saranno sbagliate, ma che la forza di volontà di donne e uomini onesti e sinceri sarà la base, la precondizione per un modello di convivenza nuovo, sperimentale, ottimo per il prossimo secolo.

PAOLO VERRI

CUATRO VISIONES DE MATERA Y DEL FESTIVAL ENERGHEIA

Fue mi amiga Laura Durando la que me habló por primera vez de Matera y del premio Energheia, en Turín, en el año 2010. Fue una semana horrible, con la niebla cubriendo la ciudad durante cinco días. Ni siquiera pude subir a la Mole Antonelliana, ni soñar con ver los Alpes.

Me apunté a esta aventura con la confianza y la ilusión que destilaba mi amiga. Ella fue mi primer vínculo con Energheia y Matera y esta es una de las tantas cosas que le debo agradecer. Luego conocí a Gaetano, a Rita, a Felice, y a tantos amigos con los que he vivido momentos emocionantes e inolvidables.

Las personas que lo llevan es el mejor patrimonio de Energheia, aquello que lo hace diferente.

Recuerdo que aquel primer año participaron 42 cuentos venidos de varios lugares de España pero creo que recordar que más de la mitad de los participantes eran de Barcelona, en concreto de la Universitat Autònoma de Barcelona, donde imparto cursos de Narrativa Creativa y clases en las facultades de Filología y Periodismo.

El trece de septiembre de 2011 visité Matera por primera vez y pude comprobar que la belleza que había visto a través de fotos y reportajes por Internet era un mero espejismo.

La ciudad era fantástica y desde entonces ha ejercido en mí un hechizo que no ha hecho más que acrecentarse en estos dos años.

Al compás del hechizo también ha ido creciendo el premio que tuvo 58 participantes en la edición de 2012, 84 en la de 2013 y que en esta edición ha alcanzado los 90 cuentos recibidos. También ha recibido un merecido apoyo del Ministerio de Asuntos Exteriores de España a través de su Embajada en Italia.

Desde entonces todo han sido buenas noticias y me

alegro especialmente por el trabajo de todas las personas maravillosas, amables y desinteresadas que hacen que cada año el festival Energheia y la asociación sean una realidad única y fascinante.

FERNANDO CLEMOT

La frase de que un viaje te puede cambiar la vida entera, en mi caso fue verdad. Fui a Matera a ciegas, no había visto fotos, ni sabía nada sobre la ciudad. Recuerdo que llegué en el coche con Laura Durando, Gaetano Plasmati y Fernando Clemot. Vislumbré la ciudad desde arriba y fue un momento mágico. Sonaba la canción *Redemption* de Lisa Gerrard, la luz enigmática tocaba con sus brazos cada una de sus casas talladas a la piedra caliza. Ese día supe lo importante que sería posteriormente ese momento para mí e incluso la ciudad entera.

Nos hospedamos en una casa cueva de color blanco roto con una hermosa higuera delante. Mi apellido es Figueras, así que ese fue el segundo buen augurio que me dio la ciudad. El tercero vino a los tres días, cuando estábamos tomando algo en una terraza y aparecieron mis padres para darme una sorpresa con el siguiente enloquecimiento de todos los que estaban allí, gritando por la “gran familia bravísima” propio de una película de Fellini. La semana que pasé en Matera fue la mejor semana de mi vida, me llenó emocionalmente, profesionalmente e hice amigos que seguramente serán para toda la vida. A Matera, le debo mi vida de ahora y la felicidad completa.

CAROLINA FIGUERAS

Antes de mi paso por Energheia, apenas habría sabido ubicar en un mapa ese pequeño punto llamado Matera. Ahora, es un lugar en que sitúo unos recuerdos muy especiales, a los que vuelvo a menudo, y que simbólicamente representa el lugar del cambio, incluso el punto de partida. Matera significó para mí la culminación de un proceso de descubrimiento, no sólo de una vocación, sino de la posibilidad de hacerla real, de palpar sus frutos y compartirlos. No puedo sino sonreír al pensar en su gente, abierta y sonriente, volcada en la cultura en los tiempos en que es más duramente menospreciada,

y más necesaria. Lo agradezco, agradezco el empeño, el cariño y la calidez: de todo ello se componen las imágenes inolvidables de mi pequeña huella en Matera, y conservo vivo ese tesoro en las amistades que hice. Y agradezco, con permiso, la comida: no recuerdo haber comido tan bien durante unas pequeñas vacaciones en mi vida.

ALEJANDRO SOLOZÁBAL

Visité Matera por primera vez durante el verano de 2013. Desde que conocí la existencia del premio Energheia, y vi las primeras fotos de la ciudad, supe que quería caminar por sus calles. Así que me presenté al concurso 3 veces hasta que, finalmente, hubo suerte y pude conocer los famosos Sassi di Matera.

Aún así, lo que más recuerdo es la hospitalidad de las personas que me acogieron durante los días que duró mi estancia, su naturalidad y buen hacer. Como si en sus gentes quedara aún algo de una sabiduría antigua y extinta, desconocida u olvidada más al norte.

Me gusta pensar que el recuerdo de Matera es como un Sassi en mi memoria, un lugar fresco y apacible, donde cobijarse del calor inclemente; un lugar donde aún es posible pensar, escribir, vivir.

PABLO LOBO

QUATTRO VISIONI DI MATERA E DEL FESTIVAL ENERGHEIA

Traduzione di Laura Durando

È stata la mia amica Laura Durando a parlarmi per la prima volta di Matera e del Premio Energheia, a Torino, nel 2010. Una settimana orribile, con la nebbia a coprire la città per cinque giorni. Non sono potuto salire sulla Mole Antonelliana e neanche per sogno vedere le Alpi.

Ho preso parte a quest'avventura con la stessa fiducia e l'entusiasmo che dimostrava la mia amica. Lei è stata il mio primo legame con Energheia e Matera, e questa è una delle tante cose per cui devo ringraziarla. In seguito, ho conosciuto Gaetano, Rita, Felice e tanti amici con cui ho vissuto momenti emozionanti e indimenticabili. Le persone che portano avanti l'iniziativa sono il miglior patrimonio di Energheia, ciò che lo rende diverso.

Ricordo che quel primo anno parteciparono quarantadue racconti giunti da vari luoghi di Spagna, ma credo di ricordare che più della metà dei partecipanti erano di Barcellona, precisamente, dell'Università Autonoma di Barcellona, dove tengo corsi di Scrittura Creativa e lezioni presso le Facoltà di Filologia e Giornalismo.

Il 13 settembre 2011 ho visitato Matera per la prima volta e ho potuto constatare che la bellezza che avevo visto attraverso fotografie e reportage su Internet era un mero miraggio. La città era fantastica e da allora il fascino che ha esercitato in me in questi due anni non ha fatto che crescere.

Così come il fascino, è cresciuto via via anche il Premio che ha avuto cinquantotto partecipanti nell'edizione 2012, ottantaquattro in quella del 2013, e ha raggiunto i novanta racconti ricevuti in questa edizione. Inoltre, ha ricevuto un meritato patrocinio dall'Ambasciata Spagnola di Roma.

Da allora, non ci sono state che buone notizie e me ne rallegro specialmente per il lavoro di tante persone meravigliose, gentili e disinteressate che fanno sì che ogni anno il Festival Energheia e l'Associazione siano una realtà unica e affascinante.

FERNANDO CLEMOT

La frase che dice che un viaggio può cambiarti la vita intera, nel mio caso si è avverata. Sono andata a Matera alla cieca, non avevo visto fotografie, né sapevo nulla sulla città. Ricordo di essere arrivata in macchina con Laura Durando, Gaetano Plasmati e Fernando Clemot. Ho scorso la città dall'alto ed è stato un momento magico. Suonava la canzone *Redemption* di Lisa Gerrard, la luce enigmatica toccava con le sue braccia ognuna delle case scavate nella roccia calcarea. Quel giorno ho saputo quanto importanti per me sarebbero poi diventati quel momento e anche l'intera città.

Abbiamo alloggiato in una casa grotta color biancastro con un bell'albero davanti, un fico. Figueras è il mio cognome, e perciò quello è stato il secondo buon augurio che mi ha dato la città. Il terzo è arrivato tre giorni dopo, quando stavamo bevendo qualcosa in un dehors e sono comparsi per farmi una sorpresa i miei genitori, con il conseguente delirio di tutti gli astanti che sbraitavano per la "gran famiglia bravissima" tipo un film di Fellini.

La settimana che ho trascorso a Matera è stata la miglior settimana della mia vita, mi ha colmato emozionalmente, professionalmente e ho stretto amicizie che sicuramente saranno per tutta la vita. A Matera devo la mia vita di adesso e la felicità completa.

CAROLINA FIGUERAS

Prima del mio passaggio per Energheia, sarei a malapena riuscito a rintracciare in una cartina quel piccolo punto chiamato Matera. Ora, è un luogo nel quale situo dei ricordi molto speciali, ai quali torno spesso, e che simbolicamente rappresenta il luogo del cambiamento, nonché il punto di partenza.

Matera ha significato per me il culmine di un processo di scoperta, non solo di una vocazione, bensì della possibilità di renderla reale, di palparne i frutti e dividerli. Non posso non sorridere pensando alla sua gente, aperta e sorridente, dedita alla cultura in tempi in cui è più duramente sottovalutata, e più necessaria. Ne sono riconoscente, ringrazio per l'impegno, l'affetto e il calore: di tutto questo si compongono le immagini indimenticabili della mia piccola orma a Matera, e conservo vivo quel tesoro nelle amicizie che ho stretto.

E ringrazio, con permesso, il cibo: non ricordo di aver mangiato così bene durante delle vacanze brevi in vita mia.

ALEJANDRO SOLOZÁBAL

Ho visitato Matera per la prima volta durante l'estate del 2013. Da quando ho saputo dell'esistenza del Premio Energieia e ho visto le prime foto della città, ho voluto camminare per le sue strade. Così, mi sono presentato al concorso per tre volte, finché, finalmente, la fortuna ha bussato e ho potuto conoscere i famosi Sassi di Matera.

Eppure, ciò che più ricordo è l'ospitalità delle persone che mi hanno accolto nei giorni della mia permanenza, la loro spontaneità e bravura. Come se nella sua gente fosse ancora rimasto qualcosa della saggezza antica e estinta, sconosciuta o dimenticata più a Nord.

Mi piace pensare che il ricordo di Matera sia come i Sassi nella mia memoria, un luogo fresco e temperato, dove rifugiarsi dal caldo inclemente; un luogo dove è ancora possibile pensare, scrivere, vivere.

PABLO LOBO

120 MINUTES

Résumé:

C'est l'histoire d'une femme qui a quitté le Liban il y a quinze ans pour s'installer en France. Là, elle s'est fait des amis et une nouvelle existence ; tout en restant attachée à certains objets du passé. A l'occasion d'une erreur de date sur un ticket de caisse, elle remet en question sa vie et son avenir...

La prise de conscience de la fuite du temps s'accompagne, chez ce personnage d'une reconsidération de sa double appartenance. Le déracinement, toutefois, loin de constituer un handicap, s'enrichit d'un dialogue des cultures.

Parfois, il suffit de 120 minutes pour changer une vie.

En passant la porte d'entrée, elle fredonnait encore le refrain qui passait à la radio au moment où elle avait garé sa voiture. Elle lança ses clés dans le vide-poche. Le trousseau heurta le bord de la table basse et retomba sans bruit sur le tapis. Elle se baissa pour le ramasser. La table ronde, en merisier massif, et le vieux tapis écarlate, précieux héritages d'une arrière-grand-mère faisaient sa fierté. Elle effleura au passage le bois égratigné, caressant un reste de peinture sous lequel transparaisait un labyrinthe de cernes. Combien de fois, enfant, s'était-elle amusée à les compter, relevant le défi de deviner l'âge de ce morceau de bois. Se doutait-elle à l'époque qu'elle s'y accrocherait un jour comme à une planche de salut ; qu'elle refuserait, malgré les remarques désobligeantes de ses amies et les regards ironiques de ses visiteurs... de changer le décor de ce coin de sa maison dont le reste de l'ameublement criait la modernité !

Elle tourna le dos et rejoignit en quelques enjambées la cuisine dont il lui suffisait de passer le seuil pour qu'un système sophistiqué d'éclairage et de climatisation se déclenchât automatiquement.

Un coup d'œil rapide à sa montre lui confirma qu'elle était en retard.

17h55

Ses invités allaient bientôt arriver. Le menu simple qu'elle s'était promis de préparer à leur intention ornait la porte de son

frigo. Elle devait se mettre au travail. En même temps qu'elle s'affairait devant un comptoir en forme d'îlot, flottant au centre de la grande cuisine, elle se concentra sur les battements de son cœur qui s'affolait chaque fois qu'elle ne se sentait pas maîtriser une situation. Elle s'efforça de donner à sa respiration un rythme raisonnable.

Avec un peu de chance, ils seraient retardés par un bouchon à l'entrée du centre-ville. Ils s'arrêteraient chez un fleuriste, hésiteraient sur le choix d'un bouquet de roses ou de tulipes... Josiane, telle qu'elle la connaissait, traînerait chez son libraire. Elle causerait longtemps avec lui et ils décideraient ensemble s'il fallait lui offrir, cette fois, un livre de recettes, un recueil de poésies ou, qui sait, la biographie d'un chef de guerre...

Cette pensée lui arracha un sourire. Ses étagères croulaient de bouquins ainsi choisis, au gré de l'humeur de ces deux vieux camarades dont les relations ne finiraient pas de l'intriguer.

18h40

Son téléphone portable vibra légèrement dans la poche de son tablier. Nouveau message : Empêchement de dernière minute. Désolée pour le retard. A toute à l'heure. Et l'incontournable bizzzzzzzz qui servait de signature à Charlotte dont les messages ressemblaient invariablement à ceci : Retenue d'urgence au bureau. Bizzzzzzzz. Ou, ne m'attendez pas. Je serai à temps pour le dessert. Bizzzzzzzz.

Elle soupira en admirant les plats qui s'alignaient sur le comptoir. Avec la table et le tapis, le *taboulé* faisait partie de cet « album de famille » qui avait survécu à sa jeunesse au *pays*. Elle s'enorgueillissait de réussir cette délicieuse salade, riche en couleurs et en saveurs, qui l'entraînait, le temps d'une bouchée, au-delà de la Méditerranée.

« Deux brins de persil, quelques dés de tomates et *Bériz* est à toi ! » avait lancé sa mère, il y a près de quinze ans.

19h

Elle calculait tout, organisait tout, préférait ne rien laisser au hasard. Elle se faisait un point d'honneur à mettre de l'ordre dans sa vie, mais jamais dans sa garde-robe. Son regard se perdit dans les entrailles d'une armoire en bataille. Elle en tira une robe légère, fendue dans le dos, fleurie à volonté et l'y enfouit à nouveau. Elle finit par piocher un jean délavé et un long t-shirt gris avec, pour seul motif, une tour Eiffel en contre-plongée.

« N'oublie pas de me ramener la tour Eiffel ! Pas la vraie...

évidemment », avait ajouté ce jour-là sa mère qui s'était esclaffée en regardant, d'un air embarrassé, les oncles, tantes, cousins, voisins venus souhaiter un bon voyage à sa fille et qui risquaient de la prendre pour une ignorante.

Ce fut la première chose qu'elle acheta, le lendemain de son arrivée à Paris. Cette tour Eiffel, haute de vingt centimètres trônait, depuis, aux côtés d'un vide-poche en faux limoges, au-dessus d'un vieux tapis où éclatait la fantaisie orientale dans toute sa splendeur.

Quinze années. Chaque instant, en s'écoulant, en avait effacé un autre. Les premières années, elle avait écrit de longues lettres, envoyé des centaines de cartes postales. Puis, elle avait demandé qu'on lui envoyât le tapis. Elle y passa de longues nuits, assise, allongée, recroquevillée... Puis arriva la table. Fétiches qu'elle emportait à chaque déménagement.

19h20

On sonna à la porte. Elle ouvrit, salua, sourit... Elle s'assura que tout le monde s'était installé confortablement, offrit à boire à chacun. Son esprit était en mode veille. Des bouts de conversation lui parvenaient, mais elle n'y comprenait rien, comme si elles avaient été prononcées dans une langue qu'elle ne connaissait pas. Ce n'était pas, certes, sa langue maternelle. Mais cela faisait une bonne quinzaine d'années qu'elle respirait, mangeait, s'endormait, se réveillait... dans cette langue.

Elle quitta le salon et revint vers la porte d'entrée. Elle saisit le morceau de papier froissé qu'elle avait laissé sur la table, avec son trousseau de clés. Un rectangle blanc. 7 x 15 centimètres. Une liste en petits caractères noirs au recto. Des messages publicitaires au verso. Un ticket de caisse de rien du tout, comme on pouvait en avoir des dizaines au fond de son sac à main, de ses tiroirs ou de la boîte à gants de sa voiture.

La date imprimée dessus l'avait fait sourire le matin-même. Elle en avait plaisanté avec la caissière qui s'était crue en devoir de lui présenter des excuses.

« Les machines, c'est comme ça madame. Ça vous lâche à n'importe quel moment. On a beau s'en croire les maîtres, du moment où on les fabrique et où on les programme. Mais, pour moi, elles sont tout à fait imprévisibles. » Et elle lui proposa de patienter, le temps que le problème soit réglé et qu'un nouveau ticket avec la date exacte du jour où l'on était soit imprimé.

C'était parfaitement inutile. Elle sourit, remercia et se dirigea, les bras chargés, vers sa voiture. Derrière le volant, elle reprit le

papier et l'observa longuement. 26 mars 2029. Elle avait acheté ses biscuits, son fromage, ses savons... *dans quinze ans !* Jour pour jour.

19h40

Ses invités criaient famine. Elle se ressaisit, enfonça le ticket dans la poche de son jean et courut vers la cuisine. Elle transporta un à un les plats savamment décorés et les posa devant une bande qui roucoulait d'admiration. Les canapés de crème de saumon à l'avocat, les bricks au fromage de chèvre et à la ciboulette, les champignons farcis au camembert... et pour couronner le tout, un délice de taboulé qui, comme l'avait prédit sa mère, avait su séduire les plus gourmets.

Il avait suffi d'un bout de papier, d'une erreur banale pour que tout remonte à la surface. Le visage de sa mère, ses paroles... le passé, le pays. Aussi n'attendit-elle pas le départ de ses amis.

19h55

Elle posa sur son lit une valise en cuir qu'elle ouvrit avec des gestes tendres, on aurait dit autant de caresses. Elle y posa, comme on range un bijou dans son écrin, une tour Eiffel achetée il y a quinze ans aux alentours du Pont-Neuf.

RIMA ABDEL FATTAH

120 MINUTI

Traduzione di Barbara Caron

Entrando, lei canticchiava ancora il ritornello che trasmettevano alla radio, mentre parcheggiava la sua auto. Lanciò le chiavi sul tavolo. Il portachiavi colpì il bordo del ripiano e cadde senza rumore sul tappeto. Si chinò a raccogliarlo. Il tavolo rotondo, in legno massiccio di ciliegio, ed il vecchio tappeto scarlatto, eredità preziosa di una bisnonna, erano il suo orgoglio. Sfiò con un dito il legno graffiato, accarezzando un resto di vernice sotto il quale traspariva un labirinto di anelli.

Quante volte da bambina si era divertita a contarli, provando ad indovinare l'età di quel pezzo di legno. Dubitava all'epoca che ci si sarebbe affezionata, un giorno, come ad un'ancora di salvezza. Dubitava che avrebbe rifiutato - nonostante le osservazioni dei suoi amici e gli sguardi ironici dei suoi ospiti - di cambiare l'arredamento di quest'angolo del suo appartamento, che chiedeva a gran voce di essere rimodernato!

Si voltò e raggiunse la cucina, della quale bastava oltrepassare la soglia perché un sistema elettronico d'illuminazione e di aria condizionata scattasse.

Un'occhiata al suo orologio le confermò che era in ritardo.

Ore 17.55.

I suoi ospiti sarebbero presto arrivati. Il semplice menù che si era ripromessa di preparare per loro era attaccato sulla porta del frigorifero. Doveva mettersi al lavoro. Mentre era indaffarata davanti al bancone al centro della grande cucina, si concentrava sui suoi battiti cardiaci, in preda al panico come ogni volta che si sentiva incapace di gestire una situazione. Si sforzava di dare un ritmo ragionevole al suo respiro.

Con un po' di fortuna, i suoi ospiti avrebbero potuto accumulare del ritardo dovuto al traffico in entrata in città, forse fermandosi da un fioraio, esitanti nella scelta di un mazzo di rose o di tulipani. Josiane, per come la conosceva, avrebbe potuto dilungarsi dal libraio, discutendo a lungo con lui e decidendo se fosse il caso di

regalarle un libro di ricette, una raccolta di poesie o, chissà, una biografia...

Questo pensiero le strappò un sorriso. I suoi scaffali sarebbero prima o poi crollati sotto il carico di libri scelti a seconda dell'umore dei suoi due vecchi amici, il cui affiatamento non finiva mai di sorprenderla.

Ore 18.40

Il cellulare vibrò leggermente nella tasca del suo grembiule. Nuovo messaggio: "*contrattempo dell'ultimo momento. Scusa per il ritardo. A presto*". E l'inevitabile "bzzz" che serviva da firma a Charlotte, i cui messaggi assomigliavano invariabilmente a quest'ultimo. "*Trattenuta d'urgenza in ufficio. Bzzz*". Oppure: "*non aspettatevi. Sarò in ritardo. Sarò puntuale per il dessert. Bzzz*".

Sospirò guardando i piatti allineati sul bancone. Con il tavolo e il tappeto, il *taboulè* faceva parte dei ricordi di famiglia che erano sopravvissuti alla sua gioventù. S'inorgoglivava nel riuscire a preparare bene questa saporita insalata, ricca di colori e sapori, che la portava, in un boccone, al di là del Mediterraneo.

"Due ciuffi di prezzemolo, qualche dadino di pomodoro e *Bérez (Parigi)* è tua!" le diceva sua madre, quasi quindici anni fa.

Ore 19.00.

Calcolava e pianificava tutto, preferiva non lasciare nulla al caso. Era una questione d'onore mettere ordine nella sua vita, ma mai nel suo guardaroba. Il suo sguardo si perse nell'armadio, che sembrava un campo di battaglia. Ne tirò fuori un abito leggero aperto sulla schiena, decorato con fiori a profusione, che guardò e riseppe. Finì per scegliere un paio di jeans scoloriti e una maglietta lunga grigia, decorata con una torre Eiffel vista dal basso.

"Non dimenticarti di portarmi la torre Eiffel! Non la vera, ovviamente..." le aveva detto sua madre con aria imbarazzata quel giorno in cui zii, zie, e cugini, venuti per augurarle buon viaggio, si erano messi a ridere fragorosamente, prendendola per un'ignorante.

Fu la prima cosa che comprò, all'indomani del suo arrivo a Parigi. Questa torre Eiffel, alta venti centimetri appena, troneggiava da allora accanto ad un centrotavola falso *Limoges*, sopra ad un vecchio tappeto, dove la fantasia orientale brillava in tutto il suo splendore.

Quindici anni. Ogni momento, nel fluire, ne aveva cancellato un altro. I primi anni, aveva scritto delle lunghe lettere, inviato centinaia di cartoline. Poi, aveva chiesto che le inviassero il tappeto.

Ci passò lunghe notti, seduta, allungata, rannicchiata. Poi arrivò il tavolo. Feticcio che la seguiva in ogni trasloco.

Ore 19.20.

Suonarono alla porta. Aprì, salutò i suoi ospiti e sorrise. Li invitò ad accomodarsi ed offrì loro da bere. Il suo spirito era vigilante. Frammenti di conversazione le pervenivano, ma non li comprendeva, come se fossero stati pronunciati in una lingua straniera. Non era certo la sua lingua natale. Era, comunque, una buona quindicina d'anni che respirava, mangiava, si addormentava, si svegliava usando questa lingua.

Uscì dal salotto e tornò verso la porta d'ingresso. Afferrò il pezzetto di carta spiegazzata che aveva lasciato sul tavolo con il suo mazzo di chiavi. Un rettangolo bianco di 7 x 15 centimetri. Un elenco in piccoli caratteri neri sul lato anteriore. Dei messaggi pubblicitari sul retro. Uno scontrino da niente, avrebbe potuto trovarne a decine nel fondo della propria borsa, nei cassetti o nel vano portaoggetti della sua auto.

La data stampata sopra l'aveva fatta sorridere quella mattina. Aveva scherzato a questo proposito con la cassiera, che le aveva addirittura chiesto scusa.

“Le macchine, sono così signora. Ci lasciano a piedi in qualsiasi momento. Per quanto ci si sforzi di crederci non siamo noi i padroni, solo perchè le fabbrichiamo e le programiamo. Per me sono tutte, completamente imprevedibili”. E le aveva proposto di pazientare, il tempo che il problema fosse risolto e che un nuovo scontrino con la data esatta del giorno fosse stampato.

Ma a lei non importava. Aveva sorriso, ringraziato e si era diretta - le braccia cariche - verso la sua auto. Dietro al volante, aveva ripreso in mano il foglietto e l'aveva osservato a lungo. Il 26 marzo 2029. Aveva comprato i suoi biscotti, il formaggio, i saponi... *tra quindici anni!*

Ore 19.40.

I suoi ospiti reclamavano la cena. Lei si riebbe, affondò il biglietto nella tasca dei jeans e corse in cucina. Portò uno ad uno i piatti sapientemente decorati e li offrì ai suoi commensali, che man mano ne commentavano la bontà. Gli stuzzichini di crema di salmone all'avocado, il formaggio di capra all'erba cipollina, i funghi farciti al camembert... E per coronare il tutto, il meraviglioso *taboulè* che, come aveva predetto sua madre, sapeva sedurre anche i veri gourmet.

Era stato sufficiente un pezzo di carta e un errore banale perché

tutto riaffiorasse nella sua memoria. Il viso di sua madre, le sue parole, il passato, il suo paese. Non attese nemmeno la partenza dei suoi amici.

Ore 19.55.

Appoggiò sul letto una valigia di pelle che aprì con gesti teneri, quasi carezze. Ci appoggiò, come fosse un gioiello, la torre Eiffel acquistata, quindici anni fa, alla periferia del *Pont Neuf*.

RIMA ABDEL FATTAH

UN PAESE BRUTTO

Un Paese brutto. Non c'è mai niente da fare qui. I vecchi rimasti parlano poco e male, con denti radi e la mandibola che si trascina a destra e a sinistra, un continuo biasciare che nessuno capisce più. Stanno seduti ai tavolini dell'unico bar, che poi è anche frutteria, emporio e rivendita di pochi quotidiani. D'estate gli "stranieri" si contano sulle dita di una mano: Il professor Diotallevi, docente di Storia in pensione, rimasto vedovo l'anno scorso, e che si fa vedere solo la domenica in piazza, a passeggiare col suo cane triste e invecchiato come lui; i Thyrsen, coi quattro figli indiatolati che parlano uno sull'altro e corrono come pazzi sulle bici scaracciate; la bella Marie, una signora francese che viene ogni anno con un nuovo compagno e chiacchiera con le donnine del Paese, per cercare di imparare l'arte del tombolo, ma poi lei lo sa che non ci proverà mai, non sa lavorare nemmeno all'uncinetto.

E poi ci siamo noi: mio padre, mia madre, mio fratello ed io, ormai stanziali da quando i miei hanno deciso che la città a loro sta stretta. Ma a noi mica ce lo hanno chiesto, se volevamo venire a vivere quassù, in mezzo alle montagne abruzzesi, dove pure gli elicotteri girano a largo perché hanno paura di essere inghiottiti dalle spire di questo silenzio infernale. Io vado a scuola in una città a venti chilometri da qui, con la corriera. Mio fratello è ancora piccolo, non sa neanche cosa sia la scuola materna; a me, per forza di cose, la "gioia" dell'isolamento è stata risparmiata, se non altro perché frequento ancora la scuola dell'obbligo. Mi guardo intorno e vedo le facce truccate delle mie coetanee, i loro motorini, e addosso quel senso di libertà che a me manca, ma che non conosco, così alla fine non so nemmeno perché, mi manca.

Franz, il secondogenito dei Thyrsen, classico vichingo bianco in testa, è l'unico con il quale riesco a scambiare qualche battuta, con il suo italiano stentato che intruglia con l'inglese e il tedesco, e io che lo prendo in giro di continuo, correggendolo un po'. Ma lui non se la prende mai. Oggi mi va di salire in bici con lui, verso il crinale dalla parte opposta del monte, dove c'è un bosco fitto che nasconde lamponi a profusione. È Franz che si accorge per primo

di un cumulo di rovi da cui spunta un braccio. Scendiamo dalle bici, e per un istante restiamo immobili, senza neanche la forza di parlare. È un momento nel quale i sudori freddi lasciano pian piano il posto alla certezza che stiamo davanti a una statua di terracotta, divorata dalle piante selvatiche.

La scoperta ha il sapore di un'eccitazione mai provata prima. Lesti e impacciati ci aiutiamo come possiamo con un bastone, per liberare un uomo in piedi a grandezza naturale. Da come è vestito deve essere un monaco; la faccia torva e minacciosa, gli occhi neri dipinti su un volto rugoso e una bocca che volge all'ingiù. Col braccio destro tiene stretto un libro contro il petto, il sinistro è tutto teso verso il basso con un indice che punta la terra poco avanti a lui.

“Questo è un prete”, azzarda Franz spalancando occhi e bocca, ancora incredulo.

“Vuoi dire un frate. Guarda Franz, indossa un saio. Ma che ci fa qui, la statua di un monaco in mezzo al bosco?”

“Mette dito verso la tera... credo che vuole dire qualche cosa, forse c'è un tesoro... qvi sotto”.

Franz ride e comincia a scavare con le sue manone da nordico.

Franz ha un'intuizione grandiosa, scavando con le mani trova quello che sembra una parte di un muro di pietre. Corriamo a casa a raccontare a tutti l'accaduto. Giungono dopo pochissimi giorni gli archeologi convocati dal Professor Diotallevi, un uomo nuovo, trasformato. Gli studiosi trovano una cella sotterranea, dove, ben conservati ci sono pergamene e documenti di valore inestimabile scritti dai frati amanuensi. Quello più importante, dicono, fornisce istruzioni dettagliate sul luogo esatto in cui si troverebbe sepolta l'Arca dell'Alleanza...

Un Paese brutto, ma adesso sono sicura che cambierà.

ROBERTA ANGELONI

FUTURO SENZA CONTROLLO REMOTO

Quella che viene a farmi la carezza si chiama Susanna. Non la conosco, così come non conosco gli altri, ma so ciò che ho letto nella sua scheda personale.

*“La mattina che si svegliò
bambina l'accolse
l'umanità minore
in una sparsa dimora
di nuvole
quando poi maturò
donna non cercò
foglia di fico
né orgoglio di bastione
ma baci da settimo cielo.*

Susanna è così, vent'anni di dolcezza, epiletica, con ritardo mentale. È donna e ha per tutti i maschi un momento di attenzione, una carezza immeritata, un sorriso che sembra promettere. Per le donne no, non le vede come rivali ma per le donne no. Conosce tutti i nomi dei maschi, li corteggia. Sa, in qualche passaggio della sua comprensione, che comandano in casa e nella scuola che frequenta, che hanno forza e che sono diversi. Tanto diversi da sentire attrazione. A Ludovico consegna una lettera con i baci, a Roberto manda una conchiglia che ha raccolto al mare, a Cristian passa la cioccolata che riceve a mensa. La sua carezza d'affetto non si rivale sulla cioccolata ma si ripaga con le attenzioni alla persona. Dopo il terremoto di una crisi è particolarmente sensibile. I movimenti sono più fluidi, hanno perso l'energia che li imprigiona. Gli occhi sono più umidi e ricettivi, la bocca ha una smorfia di sensualità. Qualcuno, chissà dove e chissà quando, ha abusato di lei ma lei non lo ricorda più, l'ha seppellito nella memoria che fa i capricci, nel desiderio di nuovi baci.

Susanna è così. Candida come un fiocco di neve, vera come una sorgente primitiva”.

La diagnosi mi colpisce. Sembra scritta con mano razionale da un animo sensibile.

Yasmeen si accorge che sono turbato. Mette un mazzetto di camomilla secca sul fuoco, attorno a cui siamo seduti, e riprende a pizzicare le corde dell'arpa celtica come mai m'è capitato di udire. Canta di un sogno chiamato creato, la cui vastità non può essere abbracciata, di un'anima che vuole un amore e questo compare. Ha un senso spirituale ma ci vedo un riferimento a me. Yasmeen è la presidente di un'associazione che ha a che fare col futuro di persone speciali. Mi ha contattato sul mio sito di gigolò, ma non è per lei. È per Susanna.

«Non v'è creatura che non renda gloria a Dio con un atto di glorificazione che gli è proprio» dice, accompagnandosi con l'arpa. Il sole che declina le batte sul volto e rende tanto intenso il verde smeraldo degli occhi che la cicatrice le dona come un ricamo.

Improvvisamente un drone viene a volteggiare su di noi e si allontana, leggero come una libellula. È un velivolo a controllo remoto utilizzato per la sorveglianza. Forse tiene d'occhio proprio noi.

«Qual è quello di Susanna?» Mi pento di aver fatto trapelare un po' di scetticismo.

«L'amore» .

«Quando un'anima vuole un amore questo compare: è un potere immenso» . Non mi riferisco al potere economico ma non posso evitare che lei lo pensi.

Yasmeen scuote la testa, dirottando la mia riflessione. «Il vero potere è darlo.

Il potere disse al mondo: "tu sei mio!"

Il mondo lo tenne in prigione sul trono.

L'amore disse al mondo: "Io sono tuo!"

E il mondo gli diede il pieno possesso della casa.

Se l'anima vuole un amore e l'amore dice "io sono tuo!" non c'è possesso né potere. È l'amore che invade l'anima, senza controllo remoto. Questa dimensione dell'umanità è stupore per la vita» .

E io di che stupore potrei parlare se non quello di cavarmela vendendomi?

«*Susanna non usa: sarò, andrò, amerò*», dice la scheda personale. Il futuro per lei, semplicemente, non esiste. Non possiede l'idea di tempo, giorni mesi e anni, ma possiede sentimenti ed emozioni che inducono azioni istintive, qui e ora. «*Tutto è adesso*» e parla sempre al presente perché il futuro somiglia a una successione disordinata

di tanti presente. La sua innocenza la predispone meglio allo stupore di esserci. *“Ha bisogno di noi per programmare il futuro ma è una grande maestra per insegnarci il presente”*.

Chissà in quale remoto futuro si troverà un modo per fissarle la memoria, renderla logica, farle possedere il tempo. M è ora che ha bisogno d'amore.

“I genitori le sono molto vicini”, dice ancora la scheda. *“Le hanno fatto conoscere un ragazzo che la cura come una sorella. Non le basta. Non può bastarle. Lei è donna e nessuno sa cosa fare”*.

Io lo so, a volte fa parte del mio ruolo, e proverò a donarmi a lei senza controllo remoto perché anch'io ho bisogno di stupore.

ONOFRIO ARPINO

FUTURO REMOTO

Dopo un viaggio a Matera, rimane una duratura nostalgia.
Si può colmarla con parole di poesia, pittura o musica, a Matera dedicate:

*“Silenzio, silenzio, silenzio. Profondo silenzio.
Le pietre assorbono le vibrazioni prima che diventino suoni.
Nessun sussurro dagli alberi che privano della loro presenza le
rocce miste alla terra, misteriosa, silenziosa terra.
Nessun fruscio dalle foglie che, nel loro cammino, hanno
dimenticato di adombrare Matera.
Silenzio. Silenzio caldo, fuori rovente, silenzio caldo, quieto.
Secolare silenzio. Secolare silenzio nel mezzogiorno.
Din den, ding deng, dlin dlen, sui piccoli avvallamenti torridi,
negati ai fiori ai cani ai gatti, non un cane risponde, non un merlo.
Dlin dleng alla campanella senza colonna, campanella profana
che arabescata richiama una ricca madonna.
Assorta, bassa, senza urla, a lungo insiste: dleng dlin, dlen ding.
Il martelletto insiste nella gerla a vocare, evocare, trascinare.
Nel silenzio più acceso, come uno spasimo infinito, risuona
perfetto il silenzio del non detto, taciuto.
Impera il silenzio, manto vasto, ad obliare il resto e ormai
dentro insiste!
Ding dleng, din den, den den.
Ancora trascina e scorre profano il suono nel silenzio lontano.
Dleng, dleng.
Sui piccoli avvallamenti torridi, negati ai fiori ai cani ai gatti,
non un cane risponde, non un merlo.
Dlin dlen. Din den.
Solo il cuore risponde.
Quel punto del cuore che si sposta dove occorre, quando il
suono lo chiama.
Din den.
Solo il cuore risponde. Sospinto all’ascolto di se stesso...”*

I ricordi e i versi che scaturiscono dall’incontro con Matera,

vivono in quei colori di terra riarsa, di sabbia chiara, biancastra, in quelle pietre asciutte, consumate dall'aria e dal sole.

Il cielo che sorride d'azzurro denso e il silenzio che ristora si tramutano in pagine per comporre.

Il paesaggio di fine estate ci intrattiene negli ambienti della città, alberghi, negozi, case, oppure si girovaga inquieti e straniti tra scorci insondabili e sguardi senza ore.

Attoniti si permane nell'abbraccio della storia e dell'atmosfera di Matera. Non paragonabile ad altra e, come un gioco di sassi, costruita sulla durezza del tempo, seppure simile alla carezza di una nonna saggia e protettiva, mette alla prova l'ospite che desidera entrare nella sua imperscrutabilità.

Matera *mater*, antica. Matera figlia, nuova nell'accoglienza.

Calma e naturale per ritmo, suoni e profumo di libertà, Matera possiede saldamente chi vi si accosta e con la sua unicità "unisce", al di là dei secoli, chi c'era, chi c'è, chi ci sarà.

Penetrato dalla quiete di un sonno o come assorto nella veglia di una spoglia, l'individuo perde il suo potere. Alla stregua di una magia ne è in balia.

È ferma, immobile, eterna come la morte o come un momento perfetto. Non si riesce a non tornare, come dall'amante misterioso che mai si riesce ad afferrare.

La sua profondità di pozzo calamita l'occhio, tremando la gola.

Di notte, le stelle volano fino a capovolgere su quella polvere terrosa, ma neppure in quell'attimo d'immenso, laggiù, ci si sente liberi di scappare, se lo si volesse.

La terra chiama, sussurra, osserva e con lei chiunque abbia trascorso lì i suoi minuti, le sue vite o le sue rassegnazioni. Disabitata e tacita anche quando uni si attardano con altri, ma popolata di chiese e campane che dialogano a lungo coi rintocchi del silenzio, delle pause, dei vecchi saperi.

La sua pietra secca elemosina lacrime di pioggia regalando... pianti d'amore, paura e morte. I lamenti di chi sente una mancanza, ma ne ha timore, di chi si sente eradicato se altrove, incatenato se lì, tali e troppo forti gli urti patiti dal cuore alla vista di quella roccia.

Tutto si appiattisce e scompare al confronto.

E, quando da quel cammino si ritorna a propri luoghi, lungamente, forse per sempre, ci si chiede se davvero si è stati là o se è stato un sogno, un miraggio, una strada a ritroso di migliaia d'anni, intrecciata a quella di chi nei decenni, nei secoli a venire nuovamente la percorrerà.

STEFANIA BALDISSIN

UNA NUOVA UMANITÀ

Il futuro dell'umanità sono gli esseri umani; si riproducono, nascono, crescono, cercano nuovi e migliori orizzonti... Una società ha un futuro quando, frutto dell'amore, produce umanità. Non consumi, profitti, sviluppo – tutte cose importanti – ... ma, davvero, umanità. Quando si creano vuoti, la società invecchia e cala l'entusiasmo per creare nuove generazioni, per godere dei bambini – non peso, problema... ma gioia pura – per diventare genitori e poi nonni. Una nuova umanità arriva di là dove trabocca, ricca di futuro, a riempire questi vuoti.

Lo vediamo oggi a Lampedusa, diventata città simbolo di questo futuro remoto, che noi cerchiamo il più possibile di spingere più in là, di bloccarle dietro muri di carta destinati ad essere soffiati via dal vento della novità, di renderle sempre più remoto. Ma quelli che arrivano sono giovani, forti e studiosi: imparando la lingua arrivano al cuore, non alla periferia, della nostra società. Con energia conquistano anche premi letterari – per anni ho presieduto la giuria del premio Mare nostrum, a Viareggio, per scrittori, immigrati in lingua italiana. Quando venni a Matera, anni fa, a presenziare la cerimonia di premiazione dei giovani scrittori trovai – in quella meravigliosa città che profuma di Mediterraneo e terra santa – scrittori esordienti arrivati da un altrove africano e già capaci di esprimersi, meravigliosamente, in italiano.

La sensazionalità della notizia, invece, invade le nostre tivù e acceca la nostra comprensione. Come evitare l'invasione? Impossibile... eppure, incredibilmente siamo incapaci di capirne l'inevitabilità, la normalità, di percepire quanto questo futuro remoto sia in realtà così prossimo. E siamo così incapaci di goderne appieno la bellezza, la novità, la ricchezza che viene, a tutti! Perché tutti abbiamo bisogno di umanità, di futuro, di imparare l'amore. È la storia dell'umanità, fatta di gruppi umani che nascono, crescono e poi muoiono per rinascere ancora. E riempiono la Terra.

“Dio benedisse Noè e i suoi figli, e disse loro: Crescete, moltiplicatevi e riempite la terra” (Genesi 9.1).

Il nostro egoismo e orgoglio ci nascondono la realtà e ci fanno

fare di una cosa naturale – e giusta, perchè è nell’ordine della giustizia che la razza umana tenda a un riequilibrio delle risorse – il problema della nostra era. È a causa di questo che molti, troppi, non hanno alternativa e si mettono nelle mani delle mafie e di organizzazioni criminali internazionali. La conseguenza è traffico di merce umana, violenza e morte, traffico di droga e armi, schiavitù e tragedie del deserto (chi le conosce?) e del mare. E troppi finiscono nel mercato del lavoro nero, che nutre i conti correnti e l’ingordigia di tanti dagli scrupoli di carta velina, e minaccia le basi della nostra sicurezza satolla. È forse colpa loro?

Dopo quasi un’intera vita di lavoro con l’umanità che vive in Africa, da alcuni anni lavoro lungo la riva sud del Mediterraneo in mezzo all’umanità che fugge dall’Africa. Dio solo sa quanti “miserabili” incontro che, prima di arrivare al mare, non ce l’hanno fatta... e mai bucheranno il video che nutre la nostra ingordigia di notizie. In realtà non volevano fuggire, ma costruire – e molti ci stanno riuscendo – un futuro non più remoto per se stessi e tutta l’umanità. Mentre noi, nell’illusione di rendere il futuro sempre più remoto, mai sapremo ciò che stiamo perdendo.

GINO BARSELLA

IL TEMA

La bambina ha otto anni e occhi grandi, dietro ai quali si agitano giovanissimi pensieri. È in camera sua, seduta alla scrivania rosa che i genitori le hanno regalato all'ultimo Natale. Le piace molto quel piccolo tavolo dal colore sgargiante. Guarda il foglio, appoggiato davanti a lei, inesorabilmente bianco, poi sposta lo sguardo oltre la cornice della finestra: il pomeriggio d'estate è invitante. Ma lei deve scrivere quel tema, la maestra ha scandito bene le parole del titolo: *Futuro remoto: scrivi le tue impressioni*. Ed è stata chiara: per domani.

La bambina non ha idea di cosa scrivere su quel foglio. Ci pensa da quando la maestra ha dato il compito. Il futuro non può essere remoto, il passato sì, lui sì che può esserlo remoto, ma il futuro... eppure c'è qualcosa che agita i suoi giovanissimi pensieri. La brezza entra dalla finestra semichiusa e smuove il foglio intonso. Sua madre, quella donna bionda che si lamenta sempre quando sale sulla bilancia, che non perde occasione per rimbrottare il marito, ma poi a volte mentre lo fa le sorride, di nascosto da lui, come a dire: "sto scherzando". Ecco, come se lo immaginava sua madre il futuro, quando aveva otto anni, *remoto* come riporta il vocabolario: "... dicesi di luogo lontano e poco frequentato?"

Un posto tipo la Luna, improbabile? Da fuori arrivano le grida di ragazzini che giocano nel parco. Le viene da sorridere. Per suo padre un futuro come luogo irraggiungibile e poco frequentato sarebbe un vero disastro, visto che fa il rappresentante di scarpe.

Intanto però quelle due parole pronunciate insieme non fanno che risuonarle in testa come un mantra, come una cantilena che porta con sé un che di misterioso e quasi magico. I giovanissimi pensieri non hanno paura di immaginare il mistero. Non temono di ipotizzare il contrasto tra ciò che deve ancora avvenire con ciò che già è stato. Lo trovano stimolante.

Nella stanza accogliente la bambina si china sul foglio e scrive.

Scrivendo dei sogni che appartengono al futuro. Scrive di quel luogo solitario e remoto che è il posto dove possono nascere le idee. Scrive della magia dell'ignoto.

Quando si alza dalla sedia è soddisfatta. Si precipita fuori dalla stanza per correre nell'estate, che è arrivata.

CLAUDIA BERTOLÈ

LA PERIFRASTICA ATTIVA E WOODY GUTHRIE

Nell'America degli anni '30, quando il frantoio della grande crisi sbriciolava i risparmi di una nazione e le tempeste di polvere soffiavano vite e speranze da un confine all'altro del Grande Paese, c'era una canzone che andava per la maggiore: *This World Is Not My Home* (Questo mondo non è la mia casa). Era un inno metodista che veniva cantato durante le funzioni religiose in molte parrocchie del *Midwest* degli Stati Uniti. La canzone diceva, più o meno, “*questo mondo non è la mia casa ed io sono qui solo di passaggio, le mie ricchezze sono tutte al di là del cielo, gli angeli mi chiamano su dalle porte socchiuse del paradiso, e io non mi sento a casa in questo mondo qua*”. Woody Guthrie, testimone e cantore di quegli anni e di quell'America, non poteva sopportare quella canzone e comprese immediatamente l'effetto che quei versi avevano sulla gente schiacciata dalla miseria e dalla disperazione. Era come se quella canzone dicesse loro di attendere e di essere miti, perché alla fine sarebbero stati ricompensati, ma... in un'altra vita, in un altro mondo. Era come se quel canto suggerisse loro di accettare la fame, la disoccupazione, le baracche e i disagi. Gli diceva di non scioperare, di non ribellarsi, di rassegnarsi all'inevitabile: in una parola, di non agire. Woody Guthrie prese quella canzone, tenne la melodia, ma ci mise dentro altre parole. Le parole che ci mise dentro sostenevano semplicemente che questo era il suo mondo, che questa era la sua casa e che proprio questo era il tempo di vivere e di agire. E se qualche banchiere senza scrupoli, o qualche strozzino spietato, avevano depredato lui e tutti quei poveracci dell'Oklahoma derubandoli delle loro cose e delle loro case, era giunto il momento di reagire, di riprendersi il diritto di vivere con dignità.

Oltre che cantare l'esodo dalle campagne del *Midwest* e le lotte sindacali degli anni '40, Guthrie è stato testimone e cantore del *New Deal* rooseveltiano, dell'entrata in guerra degli USA nel secondo conflitto mondiale e di tante altre vicende ancora. Ha potuto

assaporare, seppur brevemente, i frutti della ripresa economica del dopoguerra e della grande accelerazione del consumismo di massa degli anni '60 prima che la malattia lo mettesse definitivamente a *knock-out*. In quegli anni di crescita e di benessere le macine del frantoio, almeno temporaneamente, si erano fermate. Si erano fermate soprattutto perché una certa politica tentò di alzare gli occhi dalla miseria e dalla rassegnazione, e si sforzò di spingere lo sguardo più avanti e più in alto. Non certo verso le porte semiaperte del paradiso e il richiamo degli angeli - come cantavano i metodisti del *Midwest* - ma verso una linea di possibilità e opportunità in continuo divenire: quella che il *brain trust* attorno a Kennedy aveva avventurosamente chiamato la *Nuova Frontiera*: "... non è una frontiera che assicuri promesse, ma soltanto sfide, ricca di sconosciute occasioni, ma anche di pericoli, di incompiute speranze e di minacce". E quella *Nuova Frontiera* stava chiedendo all'uomo degli anni '60 di sfidare l'impossibile, di alzare lo sguardo e spingersi oltre. Avevano capito che per tenere in pausa il frantoio era fondamentale muoversi, avanzare, agire. Perché se ti soffermi a contemplare nostalgicamente il passato, o a corrodere con ragionamenti sterili e intrisi di trascendenza ogni tentativo di spinta propulsiva, ecco che la macina del frantoio si rimette in moto alimentata dal rassegnato pessimismo e dall'inazione.

Questo però non significa che devi agire freneticamente e senza meta, per il solo fine di stare in movimento. È necessario trovare una misura per tenere in equilibrio l'energia spesa nella definizione degli obiettivi e quella impiegata per raggiungerli, così da garantire un movimento continuo e in costante progressione. Soffermarsi troppo sull'analisi dei dati o muoversi in percorsi circolari senza soluzione di continuità sortirebbero il medesimo risultato: fare ripartire il frantoio.

Quando Felice Lisanti mi ha chiesto di intervenire con una mia riflessione sul concetto di *futuro remoto*, gli ho istintivamente risposto che... avrei cercato di ripassarmi il futuro, così da capire meglio il remoto che verrà. Mi resi conto subito che la *consecutio temporum* era andata in malora! Trattandosi di tempi verbali, ho pensato che un piccolo aiuto potesse arrivare dalla grammatica, e visto che si trattava di ripassare il futuro, lo sono andato a cercare proprio sui libri di scuola. La grammatica italiana non prevede l'uso, e nemmeno contempla l'esistenza, di un tempo *futuro remoto*, mentre la grammatica latina (ah... i classici!) propone un interessantissimo participio futuro che ci spalanca le porte alla

perifrastica attiva. E cos'è la perifrastica attiva? Non proprio il paradiso metodista, ma - per quanto mi riguarda - una via di salvezza per uscire da questo ginepraio! Ecco qua: la perifrastica attiva è una perifrasi che esprime l'imminenza di un'azione, l'intenzione di fare qualcosa e la predestinazione a compierla, ossia tutte quelle sfumature che sussistono in italiano con le circonlocuzioni «sto per», «mi accingo a», «sono sul punto di», «ho intenzione di», «sono destinato a», «sono in procinto di», etc. Ecco allora che se mi trovo nella condizione di essere destinato a fare qualcosa, o se sono sul punto di farla, vuol dire che qualcosa si sta già muovendo: vuol dire che l'azione ha avuto il sopravvento sulla rassegnata inazione. Vuol dire che il frantoio tace.

Quello che Felice Lisanti e gli ideatori e i curatori del Premio *Energheia* hanno fatto, è stato creare e poi mantenere attiva la loro iniziativa culturale, rifornendola di energia come se si trattasse di un motore da mandare avanti, ripetendosi ogni giorno: "sto per organizzare la prossima rassegna del premio". E così ogni anno, da vent'anni, Felice Lisanti e compagni hanno dato la possibilità a giovani scrittori di farsi leggere e conoscere in Italia e all'estero. In questi anni il premio *Energheia* ci ha regalato nuove parole e nuove storie, migliorando la nostra visione del mondo e, contemporaneamente, indicando una via da seguire per tenere lontana Matera - e con essa tanto meridione, d'Italia e non solo - da certe gabbie e certi cliché costantemente in agguato. Negli ultimi anni, il Premio *Energheia* ha anche fornito un pilastro importante a quel ponte sottile e in balia delle correnti che si sforza di tenere insieme e in armonia le scritture del Mediterraneo, offrendo la possibilità di un dialogo anche a quelle voci che non sempre sono in grado di ascoltarsi, o disposte a parlare la stessa lingua. In sintesi: i ragazzi del Premio *Energheia* sono riusciti a tenere in pausa le macine del frantoio, senza guardare al passato e senza arrendersi con rassegnazione a quello che verrà, ma rimboccandosi le maniche e operando con passione e determinazione perché quel motore continui a scoppiettare e a produrre ancora energia vitale per tutti.

Aveva proprio ragione Woody Guthrie quando sosteneva che il tuo tempo è ora, che il tuo mondo è questo, che la tua casa è qui... e sono certo che, se fosse tra noi in questo momento, sicuramente Woody canterebbe che il tuo *futuro remoto* è adesso!

MAURIZIO BETTELLI

FUTURO REMOTO

Per un linguista, *futuro remoto* è un titolo molto accattivante, che sollecita l'intelletto sotto diversi aspetti.

Da un punto di vista retorico, per esempio, *futuro remoto* può essere considerato un elegante crocevia tra figure diverse. Vi si può leggere un ossimoro, che tende la corda del tempo nelle due direzioni: il passato, quello remoto, sempre più lontano, e il futuro, destinato prima o poi a farsi presente. Oppure, interpretando l'aggettivo in senso meno ristretto, si può vedere in *remoto* uno strumento di amplificazione: un futuro remoto è un orizzonte lontano, che non riusciamo a scorgere...

Lo stesso linguista osserva che l'italiano non ha un futuro remoto. La ricca articolazione temporale della nostra lingua, che tanto mette in difficoltà i discenti stranieri, è clamorosamente sbilanciata verso il passato. Il futuro non dispone che di una forma, più un'altra (il cosiddetto *futuro anteriore*) che è possibile usare solo in certi contesti, in correlazione con la prima. La nostra mano sinistra può attingere a un'intera tavolozza cromatica, mentre la destra deve cavarsela con una tinta e mezza.

Mi sono sempre chiesto, in effetti, il perché di tale lacuna, comune a molte lingue ma, proprio in virtù della complessa articolazione dei tempi del passato che caratterizza l'italiano, particolarmente evidente nella nostra.

Come se il futuro, in fin dei conti, fosse qualcosa di superfluo; una specie di appendice linguistica, traccia semiatrofizzata di una funzione che era e che non è (quasi) più.

Eppure, alcune delle più rimarchevoli narrazioni che la letteratura e il cinema ricordino, da *1984* a *Roma senza papa*, da *Guerre stellari* a *Blade runner*, sono ambientate nel futuro: un futuro prossimo oppure, più spesso, un futuro *remoto*. Nessuna di queste storie, tuttavia, fa largo uso dei tempi del futuro. L'avvenire, realistico o fantastico, ottimista o distopico, è sempre narrato immaginando un punto di vista ad esso posteriore: come se si trattasse del passato, dunque.

Mi sono sempre domandato come sarebbe raccontare il domani

dal punto di vista presente: usando i tempi verbali canonici. Anni fa mi ero ripromesso di provarci: avevo anche scelto il titolo di un racconto per cui, avendone già abbozzato l'architettura temporale, mi mancavano solo i contenuti: un dettaglio da poco, per un saggio di narrativa sperimentale.

Domani avverrà, questo il titolo che avevo coniato, si sarebbe svolto in un futuro prossimo, quasi presente: ventiquattr'ore dopo il momento dell'enunciazione. Sarebbe potuto cominciare così: *Domani mi sveglierò alle sette, come sempre. Avrò l'impressione che in realtà sia più tardi, poiché il sole, già alto nel cielo, tintinnerà luminoso contro le imposte, infilando il suo riverbero negli interstizi. Non mi preoccupero più di tanto: è un'impressione ricorrente, a certe latitudini e a certe longitudini. Ci sono abituato. Meno ricorrente, piuttosto, il fatto che non avrò sonno, contrariamente a quanto spesso mi accade.*

Sarebbe stucchevole? Non lo so. Che io sappia, finora non ci ha mai provato nessuno e, dunque, il mio *incipit* virtuale è il primo esordio di questo tipo.

La domanda di partenza, comunque, resta: perché esistono tanti tempi per raccontare il passato, che è unico, mentre per immaginare gli infiniti futuri possibili abbiamo solo un tempo a disposizione? Ha a che fare col fatto che, umanità conservatrice, siamo più inclini a rivolgerci all'indietro piuttosto che a lanciarsi a capofitto nell'avvenire? Sono meri fatti di lingua o rispecchiano qualcosa di più profondo, se qualcosa di più profondo della lingua esiste?

Quale che sia la risposta, *futuro remoto*, per il linguista, ha anche un altro sapore: quello dell'autobiografia. Per un ricercatore il futuro remoto è innanzi tutto il proprio: remoto perché nasconde le risposte alle quotidiane istanze; remoto perché incerto e imperscrutabile, remoto perché lo vedi e non lo vedi, beffardo, additare percorsi tortuosi, che si perdono nella nebbia del tempo.

FRANCESCO BIANCO

I FUTURI SBAGLIATI

Alla metà del XVII secolo, il gesuita brasiliano António Vieira ebbe l'idea fenomenale di mettersi a scrivere una *Historia do futuro*, in cui avrebbe raccontato per filo e per segno gli avvenimenti dei prossimi mille anni di storia dell'umanità. Scrisse l'introduzione, e morì. Peccato. O buon per lui, forse, che ancora può essere ricordato come un veggente sfortunato e non come l'ennesimo falso profeta. Se c'è una caratteristica, infatti, che unisce tutti i pronostici che vengono fatti sul futuro, è questa: sono immancabilmente sbagliati.

Sbagliati, da sempre, i pronostici dell'apocalisse. I Testimoni di Geova si dicevano sicuri che la fine del mondo sarebbe giunta nel 1914. Passata la data fatidica e ritrovatisi grossomodo incolumi, spostarono l'appuntamento al 1925. Poi al 1975, poi a un anno da definirsi. Ma ancora prima: un anonimo assiro scriveva su una tavoletta che "i segni della fine sono dappertutto". Lo scriveva nel 2800 avanti Cristo. Martin Lutero collocava il giorno del Giudizio nel 1600 e Tommaso Campanella nel 1603. Eppure anche oggi che la superstizione è bandita, le manie escatologiche non fanno che darci puntualmente nuovi e terribili appuntamenti con la fine, magari ammantati di scientificità: chi si ricorda del *Millennium Bug*? Prima o poi, ovvio, l'apocalisse giungerà, ma qualche cosa mi spinge a pensare che lo farà in modo impreveduto, per lo stupore di tutti i veggenti che ce l'hanno annunciata per millenni, sbagliando.

Però, se i profeti di sventura hanno quasi sempre torto, anche chi immagina futuri sorprendenti rischia di fare una magra figura. Invano leggiamo le opere di fantascienza *d'antan*, sforzandoci di trovare quegli scrittori che avevano (oh, com'è bello pensarlo) "previsto tutto". Possiamo stupirci di particolari: Asimov che aveva immaginato già la videochiamata, Mario Morasso che aveva descritto il telecomando e il jet... ma non sarà un caso se si tratta ogni volta di inezie, minimi particolari inseriti in un quadro totalmente errato. È vero: Karel Capek aveva previsto i robot, eppure il Duemila, a conti fatti, non è esattamente quell'epoca robotica che tanto a lungo ci si era attesi. Sì, siamo andati sulla Luna, come immaginava Verne, ma lo spazio di certo non è casa

nostra, né esercita più l'attrattiva di un tempo. E il teletrasporto? E la realtà virtuale che doveva sostituirsi al mondo concreto? La verità è soltanto una: il terzo millennio non assomiglia in realtà *in nulla* al mondo fantascientifico che le generazioni precedenti avevano sognato.

Insomma: a voler prevedere il futuro si sbaglia, e forse l'unico modo per non cadere in errore è parlarne in maniera confusa e vaghissima come faceva Nostradamus. E perciò, allora? Che ci resta da fare? Dovremmo forse rassegnarci al fatto che il futuro è futuro proprio perché è imprevedibile e ignoto, e perciò meglio non pensarci e smettere di domandarci che cosa mai ci aspetterà? Forse sarebbe la scelta peggiore. Perché il valore dell'immaginazione non è stato mai nel vedere o prevedere la realtà, bensì nell'arte dell'immaginazione stessa. Immaginare è *di per sé* un valore. Ovvero: è proprio provando a immaginare il domani, e dunque sbagliando clamorosamente, che l'umanità fa passi avanti.

È stato – si sa – sbagliando in pieno gli esperimenti di navigazione, ipotizzando nuove vie, che si sono scoperti continenti. È stato sognando e progettando delle utopie fallimentari che in qualche modo si è fatta la Storia. È stato attraverso esperimenti azzardati che si è finito per trovare tutt'altro. E se il domani è inconoscibile, noi ad ogni modo non dobbiamo stancarci di crederci. Non dobbiamo mai smettere di illuderci di poterlo costruire, prevederlo, dominarlo, perché è proprio questa pia illusione ciò che riesce a fabbricare il futuro. Non il futuro che avevamo previsto, non certo quello che ci aspettavamo. Ma un futuro, *Deo gratias*, concreto e sorprendente. Sempre remoto, e sempre pronto a tornare lontano, per noi, non appena l'avevamo sfiorato.

ERRICO BUONANNO

LA STRADA DEI BULLONI DI RUGGINE

Franco la chiamava così, quella che poi una strada non lo era neppure. Poco lontano dal gruppo di case sparse ai lati della ferrovia si apriva un breve tratto in terra battuta, una sorta di arida spianata. Qui c'erano alcune basse costruzioni in metallo che ospitavano delle officine meccaniche, specializzate nella riparazione di camion e furgoni.

Franco ci passava quasi ogni giorno, dopo essere tornato a casa da scuola e aver pranzato di fretta, per raggiungere i suoi coetanei al campo su cui venivano disputate interminabili e chiassose partite di calcio.

Gli piaceva sentire l'odore di ferro e di grasso, gli sbuffi dei motori che facevano capricci, i vapori della nafta e della benzina. Era affascinato dalla magia sprigionata dalle mani dei meccanici, che con qualche giro di chiave inglese sapevano mettere ordine in quel mondo misterioso nascosto sotto il cofano. E poi c'erano le pozzanghere unte che inzuppavano la terra e avevano gli stessi colori dell'arcobaleno. E un po' dovunque resti di ormai inutili ferraglie e tanti, tanti bulloni che si erano arresi all'inevitabile corrosione. Da lì era nato il nome di quella strada, la strada dei bulloni di ruggine, appunto.

Quel giorno le officine erano chiuse, era domenica. Qualche mezzo in avaria aspettava pazientemente il giorno dopo, come un malato in attesa della cura che lo possa rimettere in piedi. Era primavera inoltrata e, sotto il sole già caldo, Franco trotterellava felice, leggero come il peso dei suoi anni sereni.

È ancora domenica ed è primavera. Le scarpe impolverate strisciano un po' sulla terra battuta, il corpo grava da un lato sulla punta consumata del bastone. Ora è tutto desolatamente diverso e solo il bisogno di nostalgia ricompone l'antico scenario, ricollocandovi i pezzi mancanti presi dal bagaglio dei ricordi.

Il bastone incespica, la punta scivola su un rottame che affiora,

come un morto che abbia risalito la terra per mettere il teschio alla luce. Non ci sono carcasse di furgoni o di camion, solo piccoli dossi di polvere rossa, ferro ammorbato dall'aria, tombe approssimate e senza lapidi.

Franco si era fermato di fronte alla cosa che più di ogni altra in quel luogo lo incuriosiva. Era una vecchia casetta in pietra, a un piano e senza finestre, in cui non si era mai visto entrare nessuno, e da cui nessuno era mai uscito. Una porticina verde, più bassa dell'altezza di un uomo, era ben chiusa e Franco aveva spesso provato inutilmente a forzarla. Dalla fessura tra la porta e il gradino entravano e uscivano sinuose lucertole: fortunate loro, che potevano profanare l'arcano sito, che tanto stuzzicava la sua fantasia.

Dal campo si udirono le voci dei ragazzi e l'inconfondibile tonfo del pallone tormentato dai calci. Franco gettò ancora uno sguardo alla casetta, poi raggiunse di corsa i compagni.

Le scarpe impolverate poggiano insicure sul gradino. Il bastone si alza tremante verso i contorni della porta, la punta accarezza le soffici e intricate ragnatele, che vi si avvolgono, si lasciano rapire, con eccessiva e quasi ruffiana docilità. Quella porta è l'unica cosa rimasta uguale a se stessa per tanto tempo, ostinatamente chiusa.

La punta del bastone preme, picchietta qua e là, senza logica, con un pizzico di rabbia, ora.

Forse bastava bussare o attendere che fosse il momento di farlo. Sospirando sui cardini, l'antica porta lentamente si dischiude.

FRANCO CADENASSO

ANELLO D'IDENTITÀ

Nel mio televisore quadridimensionale, oggi ho rivisto un film 4D che non vedevo da una decina d'anni. È *Kramer contro Kramer* con Meryl Streep e Dustin Hoffmann. Dieci anni fa quella storia aveva per protagonisti una coppia di coniugi trentenni, ma dopo una decina d'anni rivedere lo stesso film, con personaggi più vecchi di dieci anni, fa un effetto abbastanza sconvolgente. Mi ha fatto pensare al tempo che scorre e se ne va. Una volta con i 3D non era così. Vedevo un film in altezza, lunghezza, profondità proiettato nel soggiorno di casa, ma nei film non c'era la temporalità. La scena non invecchiava col tempo. Ma col 4D quello che accade è assurdo, anche perché il tempo restituisce l'immagine di Dustin Hoffman e Meryl Streep per come veramente sarebbero invecchiati, senza i trattamenti a cui si erano sottoposti in vita. Dustin Hoffman tutto rachitico e secco (dopo i trent'anni ci si gonfia o ci si restringe, non c'è nulla da fare, un aspetto normale non lo si ha più, flaccidi o tirati, muscolarizzati o budini) e Meryl Streep grassa e piena di ritenzione idrica. Devo stare attento a vedere questi 4D dopo dieci anni. Sulla custodia del Dvd c'è scritto che è preferibile non lasciar passare sei mesi dall'ultima visione del 4D. Anche i grattacieli e le automobili e tutto quanto viene sottoposto a obsolescenza e all'erosione degli agenti atmosferici, eppure la storia rimane quella in tutto e per tutto, stesse battute, solo pronunciate più lentamente e con voci diverse da come le ricordavo e stessi gesti, stesse azioni, le scene sono uguali. Un film tutto da buttare, in realtà. Non so, Meryl Streep indossa gonne strappate e sgualcite, vestiti laceri e lo stesso dicasi per Hoffman e gli altri personaggi. Alcune macchine sullo sfondo sono totalmente arrugginite, un mondo Anni 70 del '900 sopravvissuto per dieci anni col puro scorrere del tempo, senza eventi storici o cataclismi, solo scorrere del tempo, ed è un bel salto temporale, in effetti, e ti sballa il cervello, ha un cattivo effetto sull'umore. Massi però mi ha fatto bene vedere quel 4D, mi ha fatto ricordare che viviamo in una dimensione spaziotemporale e che quando guardiamo da un punto a un altro punto, il nostro sguardo attraversa lo spaziotempo e non solo spazio. Che c'è il tempo e che

pure oggi che ci muoviamo in un multi-verso a undici dimensioni e ne padroneggiamo pienamente quattro la faccenda non è cambiata rispetto a centinaia d'anni fa e ancora oggi dobbiamo vedercela col tempo e con questo mondo nel quale siamo.

Così ho chiamato Z41.

Z41 è mia moglie.

È lei che possiede il chip con la mia identità.

Tutto ciò che penso, ricordo, le emozioni attraverso un sistema di ingegneria quantistica che ovviamente non sono in grado di spiegare finisce in quel chip e quel chip lo possiede Z41.

Una volta (come per esempio negli Anni 70 del '900 ai tempi di *Kramer contro Kramer*, ma anche della *Guerra dei Roses* se è per questo) ci si scambiava gli anelli quando ci si sposava, ora ci si scambia un chip. Tu mi dai la tua identità e io mi prendo la tua. Il chip in italiano si chiama appunto Anello D'Identità, è grosso quanto un atomo e viene inserito vicino al cuore. Questo scambio consente ad entrambi i coniugi di prendersi davvero cura l'uno dell'altro e di amarsi l'un l'altro come se stessi, perché di fatto *si sta effettivamente amando se stessi*. Se uno dei due ha un incidente e muore, l'altro perde il suo intero patrimonio identitario. Se si ammazza idem, si può perdere il proprio patrimonio identitario e a quel punto non avendo più un'identità va da sé che non si è più nemmeno una persona giuridica in grado, ad esempio, di incamerare i beni della persona cara trapassata. Bisogna stare molto attenti, oggi nel 2344, a sposarsi e a voler stare insieme e anche ad avere bambini. Perché tu diventi loro e per legge. E non puoi sottrarti a portare dentro di te il chip. Te lo installano vicino al cuore che nemmeno te ne accorgi e di metodi per evitarlo quasi non ce n'è. In pratica con questa legge approvata dal pluriparlamento (non bisogna far caso a questa nicizzazione dei termini; da quando le undici dimensioni sono state provate e la materia oscura si sta chiarendo via via, ogni giorno che passa si aggiunge un suffisso iper- super- extra- multi- omni- ad ogni parola, anche se di fatto, lasciatemelo dire, sono sempre quei quattro concetti scoperti da Einstein, Newton, Faraday e qualche decennio prima degli Anni 70 del '900), si capisce che si rendono impossibili certe furberie come spingere il proprio partner al suicidio o altro della serie. Comunque bisogna prendersi gran cura del partner perché il recupero del chip nel corpo dell'altro è assai arduo, è un bit d'informazione infinitesimale e la microchirurgia atta al recupero dell'Anello Identitario fallisce sette volte su dieci. Ma il vantaggio è che ciò che non puoi fare tu all'altro, non lo può

fare nemmeno l'altro a te e poi gli incidenti sono molto inferiori da un centinaio d'anni, ormai. Viviamo in un mondo eco.

Ma nonostante queste premesse, Z41 e io abbiamo bisticciato e lei è andata via saltando persino il lavoro (si lavora da casa con una telecamera che ti tiene d'occhio e ti registra), così sono decisamente terrorizzato da quel che potrebbe combinare perché, dopotutto, si tratta del mio culo: il suo culo è il mio culo e vorrei sapere dove quel mio culo è finito.

“Sono qui dietro di te”, mi fa una voce.

Mi volto. È Z41!

“Ah, meno male. Ero preoccupato per me stesso!”

“E anch'io per me”.

“Sempre la solita egoista...”

“Sì, e tu pure. Cos'è? Vuoi che ricominciamo?”

“No no. È solo che stiamo insieme per egoismo e per paura”.

“C'è un altro modo per una coppia di stare assieme? Vampirismo e protezione. Tutto qua”.

Tutto qua.

Fluorescenza

MARCO CANDIDA

GENIUS LOCI: SASSI E NON SOLO

Sul moderno concetto d'identità

Solo vagamente, e per comodità di etichetta, potremmo definire, un carattere. Il famoso regista Wim Wenders ha detto una volta, una frase molto bella, dal retrogusto hegeliano. “L’essere straniero per me non è altro che una via indiretta al concetto di identità. In altre parole, l’identità non è qualcosa che già possiedi, devi prima passare attraverso le cose per ottenerla”. La sensibilità moderna (meglio ancora post-moderna) ha dunque rideclinato il concetto di identità: non più valore solido e autosufficiente ma elemento fluido, costantemente in divenire, che chiama nella sua essenza non solo la possibilità, ma addirittura la necessità del cambiamento, perché si compone e decompone nel tempo, fino a formarsi attraverso una pluralità di orizzonti.

Rispetto ad una realtà (anche interiore) che vuol prevedere tutto per eliminare continuamente i contrasti, il nuovo concetto di identità vuol revocarsi in dubbio, ripensa i propri confini e si sforza di oltrepassare la tradizionale idea di radicamento. In questo senso, ognuno di noi dovrebbe ritrovare in sé il valore dell’estraneo, il foro nel cerchio, la forza creatrice dell’evento che ci mette in discussione. Ciò che vale per l’uomo, vale anche per un luogo come nucleo vitale di attività e di persone.

Matera vuol dire Sassi, chiese rupestri, festa di Maria S.S. della Bruna, civiltà contadina, ma la valorizzazione di un tale patrimonio di cultura è necessario, ma non ancora sufficiente. Una personalità – ma anche una comunità - si costruisce oggi, anche e soprattutto attraverso la differenza, non nella tranquilla conversazione con sé stessa. Il problema è capire come trattare questa “differenza”.

Presenza millenaria che s’impianta nella roccia, Matera è più di ogni altro luogo esempio di un prepotente radicamento. È questo che le fornisce un inconfondibile carattere rispetto a tutto il resto. Ma oggi il *nomos* della terra non si dichiara solo per opposizione, come pensava Carl Schmidt. La forma di un’alterità irriducibile,

che si staglia orgogliosa e gelosa di sé in faccia al mondo, non è più bastante a dire chi sei. Attorno ad un centro che deve pur vivere per fungere da punto archimedeo e da bussola, l'azione del porre un *qui* accanto ad un *altrove* può diventare l'azione culturale decisiva da organizzare nel mondo moderno, perché per un uomo, come per un territorio, un certo grado di spaesamento diventa necessario non solo per affrontare al meglio le sfide della nuova epoca, ma per provare a consolidare la propria autoconsapevolezza.

E una città come Matera può davvero immaginarsi come laboratorio in cui far crescere, senza snaturarsi, una nuova forma di ciò che si è. La contaminazione tra antico e moderno, con lo sviluppo negli ultimi anni di attività ed eventi, ad uno sguardo superficiale, non strettamente caratterizzanti il territorio (si pensi ad esempio all'attività dell'Onyx Jazz Club nei vicoli degli antichi quartieri e nei paesi della provincia o alla proiezione di film all'interno dello straordinario scenario del Parco della Murgia, per non dimenticare la straordinaria operosità dell'associazione Energheia e del suo ormai noto premio letterario) è già diventata l'impronta di un nuovo *Genius loci*.

Panorama mobile, la nostra identità comunitaria è dunque nella differenza che può continuare a definirsi, non per negarla, quanto per comprenderla a partire da ciò che è solo originario, iniziale: importante dunque, ma non esauriente. Nel "travaglio del negativo" che si fa esperienza, e poi destino, il radicamento trae la sua bellezza; non rinnega il respiro a cielo aperto, ma ci trattiene al suolo perché si possa affrontare l'intemperie che minaccia.

E, meglio ancora, perché si possa gustare tutta l'aria di una variabile stagione.

MAURIZIO CANOSA

“Mi piacciono le aragoste. Sono creature serie e pacifiche. Conoscono i segreti del profondo [...]”

Gérard de Nerval

IL LAVORO RENDE LIBERI

«Bisogna cambiar vita».

A questo stava pensando Bruno, quando si accorse che la sua ombra aveva la testa piena di anguille guizzanti. Si era staccata dal muro e si muoveva con disinvoltura, tenendo al guinzaglio un'aragosta domestica. L'insolita coppia saltò in strada e camminò fino a dissolversi sulla linea dell'orizzonte, cedendo il passo ai raggi di un timido sole.

Bruno restò talmente scioccato da quella visione, che rimase a letto in uno stato febbrile per i successivi tre giorni, senza neppure giustificare la sua assenza dal lavoro. Ma proprio questa improvvisa consapevolezza lo convinse a scacciare l'indolenza e contattare la segretaria. Fatto sta che quella, alzato il ricevitore, non gli lasciò il tempo di esprimersi e cominciò a ringraziarlo per il caffè che le aveva offerto un paio d'ore prima. Inoltre prese a complimentarsi per l'intelligenza e la squisita educazione del suo adorabile animale domestico, Nespola. Bruno riagganciò in preda alla più totale confusione. Non aveva mai avuto animali da compagnia, lui. Per giunta quella mattina, aveva disertato il lavoro. Come avrebbe potuto offrire il caffè a Mariana?

L'unico modo per vederci chiaro era infilarsi i pantaloni, sciacquarsi perbene il viso e andare a vedere con i propri occhi cosa stesse accadendo. Si ritrovò, così, faccia a faccia con la segretaria.

Mariana lo osservò perplessa e gli chiese di mostrarle il suo badge. Guardò contrariata il ceffo che le stava davanti impalato ed alzò il ricevitore del telefono.

«Venite a prendervi 'sto scemo! – Disse - Si spaccia per Bruno D'Alvise e vuole introdursi in azienda».

Ma non ebbe neppure il tempo di riagganciare, che già due guardie giurate si erano materializzate accanto a Bruno come angeli vendicatori. I due energumeni lo portarono nel gabbiotto della vigilanza, dai cui vetri il povero malcapitato riuscì a scorgere una

figura tristemente nota.

«Eccolo! È lui l'impostore!»

Gridò Bruno. L'ombra, allora, vedendosi smascherata, irruppe nella stanza.

«Sì, - asserì la gorgone – quest'uomo dice la verità. Io sono un impostore. È lui il vero Bruno D'Alvise! Si tratta solo di un'illusione ed io posso dissolverla quando voglio, vedrete! Ti chiedo scusa – disse poi a Bruno, chinando l'orribile capo. – Ridevo di te, compativo la tua scialba mediocrità, mentre sostenevi di voler cambiar vita. Ma adesso che ho avuto la possibilità di vivere nei tuoi panni, ho capito che sei uno schiavo, proprio come me. È possibile vivere incollati ad una scrivania per undici ore al giorno? Non ho avuto neanche il tempo di portare Nespola a fare una nuotata alla fontana. Eppure ce n'è una proprio qui fuori, nel vostro bellissimo parco... ma è sempre deserto. Che vuoi farci? Vi hanno incatenati ad una scrivania per pochi spiccioli, lasciandovi a malapena il tempo di godervi un po' di riposo. Non alzate le chiappe da quelle maledette sedie, neppure per fare acquisti! Ma almeno, restando tappati in ufficio, vi risparmiarete lo spettacolo di tutta quella gente celata negli anfratti, per mantenere inalterato il decoro della città. Sembra polvere nascosta sotto i tappeti, per accogliere un ospite inatteso. Sicuro, perché c'è da considerarsi anche fortunati ad essere legati a queste catene! Ognuno di voi lavora per due; pertanto la metà delle persone che vivono qui non ha un'occupazione, non guadagna e, di conseguenza, non può condurre un'esistenza dignitosa. Sempre ammesso che lo sia quella di voi impiegati! No, guarda, io me ne vado».

«E dove vai?»

Gli chiese Bruno.

« Non lo so. - Fece la gorgone. - Magari torno ad essere la tua ombra. In fondo anche Nespola stava meglio prima».

Un istante dopo, lui e la sua aragosta domestica erano già dissolti in una nuvola di bolle di sapone.

Le guardie giurate restarono immobili a guardare quello spettacolo. Mentre le piccole sfere esplodevano silenziose, Bruno D'Alvise, la sua ombra ed il fedele Nespola erano scomparsi nella fragile iridescenza delle bolle. Tutto era tornato di colpo alla normalità. Ormai era quasi ora di tornare a casa e Mariana, come al solito, fu l'ultima a lasciare l'edificio. Prima di timbrare, sostò un secondo accanto al tavolo allestito dall'agenzia di pompe funebri.

“Al compianto Bruno D'Alvise”

- I suoi colleghi -

Recitava il manifesto.

Mariana sospirò e decise di lasciare un pensiero sul libro firme.

Spense la luce ed uscì, seguita dalla sua piatta, triste ombra.

ANNA RITA CHIETERA

LA MADRE

Estrae con violenza una sigaretta da un astuccio di plastica prima di gettarlo nella sacca da mare a fiori, stracolma, che ha messo sulla sdraio non appena arrivate in spiaggia.

La madre si concede un attimo di tregua, aspirando una boccata rabbiosa e sistemandosi il bikini su un corpo di mezza età, che ha visto giorni migliori. In uno dei momenti di oblio che la prendono da qualche anno, alza uno sguardo avido alla spiaggia, al mare oltre la barriera di ombrelloni, mentre la brezza le spettina un ciuffo di capelli striati di biondo. “Voglio godermela!” sbotta internamente. “Cosa ho fatto di male?”.

Ha appena tolto le scarpe ad una figlia forse ventenne, che le ha teso le gambe legnose senza una parola, come sempre gli ultimi tempi, con l'aria di dirle: “Tu m'hai fatto. Toglimele”. Subito dopo, la ragazza, bionda anche lei, occhialuta, si stende con goffa cautela sul lettino: il corpo inguainato in un bikini a colori forti che la fascia e la nasconde allo stesso tempo, lasciando appena indovinare la malattia, suo malgrado inconfondibile nel volto. Quindi, infila le cuffie dell'I-Pod per ascoltare quella musica che da poco tempo le ha scatenato dentro una sorta di ribellione tardo-adolescenziale. Suona improbabile, tra i suoi altri atteggiamenti da eterna bambina, ma la sta applicando alla lettera contro la donna che l'ha messa al mondo confidando nel futuro.

A poca distanza, la ragazza ha lasciato il suo bambino: uno di quegli enormi bambolotti ultima generazione, che sempre più rassomigliano in maniera stupefacente ad un originale in carne ed ossa, ma che nella fissità degli occhi e in un'immobilità innaturale, non cessano di suggerire l'orrore dell'inanimato.

“Fosse vero” sfugge all'improvviso alla madre, durante il monologo interiore che non cessa di ronzarle in testa da quando la figlia è nata e il marito se l'è data a gambe. Da allora, la sua normalità è diventata quest'altra: il mondo degli anormali; delle associazioni cattoliche che aiutano le famiglie, in estate, mettendo a disposizione un paio di file di ombrelloni perché almeno i giovani down possano socializzare e forse, un giorno, trovare un compagno

e metter su famiglia. Forse. Un giorno.

È questo, ora, il sogno della madre: ha imparato a conversare con gli amici della figlia, che le si avvicinano a chiederle se anche lei sarà della banda, quella sera, per guardare la partita alla TV della pensione; e mentre si adatta alla loro parlatina infantile, ai toni e ai gesti, la donna si chiede quale sarebbe il partito migliore. Stirata sulla sdraio come una vecchia gatta sotto il sole di giugno (giugno è il mese per la fuoriuscita degli anormali), va indugiando sui loro corpi su cui l'età si fa spazio forzando i connotati immutabili; a volte, pensa con stupore, dando l'impressione fugace che nessun cromosoma 21 abbia mai alterato il loro DNA, e che siano solo una razza a parte.

No, la dimensione di quegli altri non le appartiene più: se l'è lasciata alle spalle come la pagina già letta di un libro. Ora non può che concentrarsi sul presente, come se nulla fosse successo; facendo finta di vivere infilando un costume in vendita sopra il suo, e chiedendo "come mi sta?" a madri dalle facce più stanche della sua. Confida nel futuro, anche, per la sopravvivenza: la propria, finché sua figlia vorrà ancora schiavizzarla e tenerle il muso, e quella di lei, perché possibilmente trovi la sua strada. Forse. Un giorno.

Ma si è di nuovo sorpresa a pensare. "Zitta! Stupida!". Allora ficca la cicca spenta un palmo sotto la sabbia e si solleva, brusca (solita sensazione, del contrappeso immane del proprio ventre svuotato). Poi affonda la mano nella borsa a fiori, in cerca del portafoglio: "Vado a prendermi un caffè. Te resta lì, all'ombra".

Ma la figlia bionda e ingrugnata non la guarda nemmeno: ha preso il bambolotto, e se lo è messo al fianco dove fa finta di cullarlo al suono di quella musica, dopo averlo allattato. Il seno grosso ce l'ha, giusto? sembra dire. E tutta la vita davanti.

MARINA CIANFERONI

IL FUTURO REMOTO È LA CONDIVISIONE DI OGGI

Il futuro può essere lontanissimo o vicinissimo, è solo una questione di punti di vista, dipende da quali lenti la nostra mente utilizza per guardare avanti: il tempo, infatti, può essere molto dilatato o estremamente compatto. Personalmente penso da sempre che il futuro sia oggi, o meglio che oggi possiamo e dobbiamo fare ciò che è importante per domani. Secondo me, quindi, futuro remoto significa impegnarsi oggi per un domani possibile, sostenibile e possibilmente migliore del presente.

Recentemente Christine Lagarde, direttore del Fondo Monetario Internazionale, ha dichiarato che ci sono troppe differenze economiche nelle nostre società, che sono un ostacolo alla ripresa finanziaria del mondo: dobbiamo dunque abatterle e imparare a vivere in una società più equa e condivisa. Il giorno successivo Giancarlo Maria Bregantini, arcivescovo di Campobasso, nel discorso della Via Crucis affidatogli dal Papa ha detto cose molto simili attaccando le eccessive differenze economiche della nostra società. C'è davvero nell'aria qualcosa di nuovo se il presidente del FMI e un vescovo in prima linea nel profondo Sud italiano fanno discorsi così coerenti e affini. Questa cosa così nuova in realtà è molto antica: si tratta della condivisione, e – ci ricordano gli antropologi – l'uomo è partito da lì nel suo saper vivere in comunità e a quello deve tendere per rendere il futuro possibile.

Come dice l'economista Serge Latouche *“Anche ammettendo che sia possibile il progetto di colonizzare delle galassie e trasferire altrove il genere umano prima che la Terra diventi inabitabile, o che gli ingegnosi bricoleur dell'umano – già alacramente all'opera sugli innesti di macchine e sugli impianti genetici – trovino in tempo le protesi giuste per fabbricare l'umanoide di domani (cyborg o cyberantropo in grado di prosperare in un ambiente degradato), tutto ciò sarebbe forse ragionevole? Per costruire un futuro umano è necessario scongiurare la mancanza di limiti e ritrovare il senso della misura”*.

Il senso della misura in un mondo condiviso, ecco cosa dovrebbe essere il nostro futuro remoto, ma anche immediato, perché credo che in questo momento di crisi economica e finanziaria che sembra non avere fine – ma specialmente non avere una via d’uscita con le logiche attuali e con la filosofia e i valori economici che l’hanno creato – bisogna avere il coraggio di cambiare completamente mentalità. Tutti ormai sembrano d’accordo che il punto di ripartenza sia condividere diritti e doveri di un mondo più povero, con meno risorse, più inquinamento, meno lavoro, ma che avrà un futuro solo se sapremo metterci assieme condividendo le risorse che abbiamo.

Economisti, sociologi, antropologi, filosofi, letterati, giuristi usano tutti le stesse espressioni: dobbiamo imparare a condividere, dobbiamo insegnarlo ai giovani, dobbiamo farlo come ultima risorsa possibile.

I beni comuni sono entità tangibili, ma anche immateriali, che possono definire il senso di appartenenza a un territorio o a una comunità, nell’ottica di una nuova forma di economia, di democrazia e di società. Il futuro remoto è la condivisione di oggi.

GIULIA COGOLI

CARPE DIEM

Ti guardo negli occhi e mi domando: chi sei? È un breve istante, i nostri sguardi s'incrociano appena. Eppure basta il tuo sorriso per innescare il meccanismo. Ti conosco anche se, per quanto sforzi la memoria, non ti riconosco. Tu, al contrario, mi riconosci. Questo è evidente, anche se dubito che tu veramente mi conosca.

Passando oltre, colto da inspiegabile pudore, abbasso lo sguardo. A questo punto, non posso fare a meno di notarlo, la mia mente consente alle gambe di continuare a muoversi, in una completa assenza di tempo, stabilendo un nuovo equilibrio nella dilatazione della durata. Potrei rompere facilmente quest'equilibrio, dipende solo da me. Posso quindi conservarlo. Il tuo volto, artificialmente rievocato, assorbe il mio pensiero e, per natura incline alla fascinazione, inseguo il significato del sorriso che illumina la tua bella bocca e i grandi occhi, compiacendomi della disponibilità che vi scorgo dentro. E mi adagio nella contemplazione della felicità futura, scaturita da questa combinazione di tempi e sguardi, di armonia perfetta, irripetibile.

Il tempo è fermo, ma l'attimo continua a durare. Sei tu a vivere nei miei sogni, proprio così come ti vedo ora in questa riproduzione della mia immaginazione. È la tua persona l'oggetto del mio interesse, il tuo protenderti verso di me anche se la velocità che ci allontana l'un l'altra è doppia rispetto a quella di ciascuno in relazione al punto fisso in cui abbiamo casualmente incrociato.

Mi rendo finalmente conto di quanto tu sia bella, ideale. E il mio pensiero, catturato dal tuo sguardo, va oltre, nel desertico campo dell'esperire. E sono sempre io a decidere. Lo voglio veramente? In fondo non è ciò che desidero, che ho sempre desiderato? Conviene quindi procedere con ordine poiché l'illusione potrebbe indurmi in fallaci digressioni sulla natura di quanto, inevitabilmente, ci accadrà. Ma sappiamo bene che alla base di tutto sussiste l'inganno, la menzogna, ed è per questo che non risulterà difficile percepire il tempo nuovamente in moto e le gambe, quasi per incanto, prima rallentare, e poi, in modo infine risoluto, arrestarsi.

Finalmente, dopo una breve ricerca, si sviluppa l'incontro. Un incontro teso, denso di umori particolari, di occhi: completamente in balia delle nostre incertezze. Ma le preoccupazioni svaniscono presto, proprio quando ci accorgiamo che è sufficiente stare al passo

con l'attimo. Che il futuro è presente e il presente già passato. Poi, vivere sembrerà semplice, straordinariamente semplice. Proveremo allora la possibilità di una vibrazione. Sperimentiamo come fanciulli la comunicazione con le forme, gli oggetti. Saremo parte del tutto e il tutto sarà parte di noi. La meraviglia forgerà la nostra anima e ciechi vibreremo all'unisono. Questa musica darà l'impressione di essere eterna. Ci prenderemo con cautela, e la dolcezza dei nostri incontri rimbalzerà nel tempo e nel tempo impareremo a conoscerci. Tutte le manifestazioni di cui saremo artefici e fruitori diverranno spontanee e ricolme di entusiasmo e complicità. L'elezione dei luoghi sarà indifferente: ovunque e comunque saremo uniti. Sarà un lungo periodo di turbolenza e disordine, ciò nonostante vivremo la vita sotto il segno della leggerezza e dell'armonia. Ma la realtà, in fondo ben altra, brutalmente ci costringerà a ingabbiare la nostra comunione nel violento e ristretto schema del tempo e dello spazio. Ci obbligherà, o almeno così crederemo, ad accordi che accetteremo con la convinzione di fare la cosa giusta e necessaria. Proveremo quindi una rinnovata ebbrezza nella convivenza.

Col tempo la nostra vita assumerà ordine, il meccanismo del quale funzionerà, senza cigolii né ritardi, in modo perfetto. Tutto sembrerà filare e l'ipotesi di un ulteriore passo, teso a suggellare la nostra unione, diventerà addirittura inevitabile. E sapremo di non aver sbagliato, ricorderemo il primo incontro in quell'affollata strada di città e capiremo che questo era destino e non avremmo potuto far nulla per cambiarlo, tutto era in esso e la sua casualità solo apparente. Sempre più ci convinceremo di essere nati l'uno per l'altra e tutto in noi lo confermerà, dalla perfetta sintonia delle nostre anime alla perfetta unione dei nostri corpi: ci ameremo e non potremo fare a meno di farlo. Ma quanto durerà? Un'ombra scura, infatti, opprime l'evidente menzogna che sin qui ho avuto il coraggio di cavalcare, tentato dall'irresistibile fascinazione dell'esperimento immaginativo. Un'ombra che a un primo sguardo non mi risulta decifrabile e dalla quale ricevo solo una sensazione di disagio e paura. Poi però, a una seconda più approfondita analisi, mi rendo conto che la sensazione che mi pervade è affatto comprensibile e spiegabile: è l'ombra del fallimento, l'ombra di ciò che crediamo sia e, al contrario, non è; l'ombra di tutte le cose che cominciano e sono destinate a finire. Ed è questa la ragione per cui non mi sono fermato subito, la ragione del mio indifferente passare oltre, la ragione della mia solitudine. Con l'affanno mi volto. La cerco. Sono passati solo alcuni secondi dal suo sorriso. Davanti a me una moltitudine di teste ondeggia, ma non riesco a vederla. Il mio occhio arpiona quelle forme, le strazia, ma lei non c'è più.

Rassegnato torno sui miei passi e la mia testa già sta pensando a quanto tempo ancora dovrò aspettare per rivedere un sorriso così.

ALESSANDRO COLIZZI

LE GUGLIE DI SAN NOÈ

Stretto tra le montagne e lontano da tutto, si annidava un tempo il paesino di San Noè, un modesto agglomerato di case popolato da una comunità straordinariamente longeva. Era come una piccola isola, se non fosse che a circondarla non era il mare ma il verde esplosivo dei pascoli e una coroncina di guglie rocciose che, illuminate dal sole, sembravano animarsi. A San Noè l'età media era elevatissima. Forse per lo stile di vita salutare o forse solo per un dono di natura, gli abitanti campavano almeno fino a 130 anni, ma non era raro che si arrivasse a sfondare il tetto dei 150.

Quel giorno, la prima ad accorgersi che qualcosa di strano stava succedendo fu la maestra Savina ritirando i temi scritti dai bambini della sua classe. Era piuttosto fiera del titolo che aveva loro assegnato e che negli ultimi 63 anni di scuola le aveva sempre riservato grandi soddisfazioni: "Come immagini la tua vita quando sarai grande?". Non appena ebbe ritirato i quaderni per la correzione si accorse, però, con stupore stizzito, che i fogli erano completamente bianchi. Non solo quello di Geppino, l'ultimo della classe, da cui tutto sommato ci si poteva aspettare una simile inadempienza. Ma tutti, proprio tutti i bambini, compresi i più bravi, non avevano scritto neanche una parola. Subito, andando su tutte le furie, pensò a uno scherzo. O magari a una qualche forma di protesta che andava stroncata sul nascere. Fu così che, decisa a rimettere a posto i piccoli ribelli, sfoderò la sua arma più temuta: i verbi. E cominciò a interrogare a salti i malcapitati sulle forme verbali più difficili schierando verbi difettivi e irregolari con l'intenzione di non lasciare alcun dubbio su chi realmente comandasse in quella classe. Con sua sorpresa, però, i bambini rispondevano correttamente, sbagliando con regolarità solo quando chiedeva un futuro o un futuro anteriore. "Futuro del verbo percorrere!", tuonava imperiosa dalla cattedra. E dai banchi proveniva un flebile "Percorsi!". E ancora: "Futuro anteriore del verbo dirigere!". "Ebbi diretto", fu ancora la risposta. Quando anche i bambini più diligenti cominciarono a rispondere con forme passate ogni volta che veniva chiesto loro un futuro, la maestra Savina cominciò a insospettirsi. E, non senza un certo timore, le venne il dubbio che questa improvvisa amnesia fosse da mettere in relazione con i temi lasciati in bianco.

Uno stupore non dissimile attraversò gli occhietti vispi e occhialuti di Duilio, l'operoso impiegato dell'ufficio di collocamento, quando con un gesto consumato dall'abitudine e dagli incipienti reumatismi dovuti ai suoi 103 anni, alzò la veneziana del suo sportello. Vuoto. Ma sì, per quanto fosse incredibile, l'ufficio era indiscutibilmente vuoto. Eh sì, perché – è inutile dirlo – di solito traboccava di persone in fila: considerato che quasi nessuno andava in pensione prima dei 120 anni, difficilmente i giovani di San Noè trovavano lavoro prima dei 40. Ma del resto a quell'età potevano dirsi poco più che ragazzi e avevano ancora "tutta la vita davanti", come spesso rinfacciavano loro con finta bonarietà la maggior parte degli anziani che vedevano in quella sfrontata prospettiva, a loro ormai preclusa, una legittimazione a risarcirsi trattenendo per sé posti, privilegi e incarichi.

Nei giorni seguenti, accaddero tanti altri episodi strani che misero in allarme buona parte della comunità. Don Eleuterio, il parroco, aspettò per ore sul sagrato della chiesa, contornato da un gruppetto di familiari tirati a lucido, due giovani sposi che non si presentarono al loro matrimonio. Amerigo, storico impiegato della banca, vide sfumare ben tre mutui destinati all'acquisto e alla ristrutturazione di immobili per la mancata sottoscrizione da parte dei contraenti, tutti giovani al di sotto dei trent'anni. Ed Emidio, gestore della scuola guida, vide annullare nel giro di poche ore tutte le lezioni già prenotate per il mese successivo. Ormai i segnali non potevano più essere ignorati: un torpore demotivante aveva assalito i giovani di San Noè paralizzandoli in un limbo senza speranza e rendendoli incapaci di pensare al futuro. D'urgenza il sindaco Gavino, un individuo grassoccio giunto al suo nono mandato, convocò il consiglio comunale per affrontare la questione. E il consiglio cominciò a discutere e a litigare per giorni e giorni in cerca di un accordo. Finché i giorni non diventarono mesi. E i mesi anni.

Così il paese invecchiò, e invecchiò ancora. E non solo d'età. Mancava nell'aria la gioia di andare incontro alla vita. Tutto galleggiava sospeso in un presente asfittico e remoto. Alcuni abbandonarono quel villaggio in cui non era più bello vivere, altri si rinchiusero in casa aspettando tra gli scricchiolii della sedia a dondolo che la mattina diventasse sera e che la sera diventasse mattina. Il verde sfrontato dei pascoli pian piano si spense. E anche quella coroncina di guglie, che circondava il villaggio, sembrò appassire, come un mazzo di tulipani a fine stagione.

MATTEO D'ARIENZO

DANNO FASTIDIO. DANNO MOLTO FASTIDIO

Specialmente adesso, che è arrivata l'estate ma non fa ancora tanto caldo, mi piacerebbe tenere le finestre aperte invece dell'aria condizionata. Non bastava la zona pedonale che pedonale non è, con i furgoni e le macchine col lampeggiatore e i motorini, gli impiegati e i funzionari dei mille uffici devono invece tenerle chiuse, le finestre, che se no non si riesce a lavorare, con tutto quel rumore. Anche la musica, adesso. Danno fastidio. Molto fastidio.

Chiamiamolo Ivan, perché il nome vero non si riesce a capire, pronunciato con quella voce calda e piena di consonanti. Già, la voce. Ivan è partito da casa sua per seguire la sua voce, che al paese raccoglieva tanta gente nei giorni di festa. Una bella voce da baritono, accompagnata dal suo strano strumento che sembra una chitarra, ma ha solo tre corde, un manico lungo e una cassa a triangolo, che lui suona tenendola diritta, all'impiedi. È una balalaika, ma lo sanno in pochi tra quelli che percorrono via Roma di corsa, la mattina di un giorno feriale.

Ivan non è di molte parole, preferisce cantare. Non ha girato poi molto. L'Austria, ma l'hanno cacciato; Milano, ma è sfuggito per poco alla polizia; Roma, ma erano in troppi e lo hanno anche picchiato. Chi? Si stringe nelle spalle, non capiva nemmeno la lingua, non italiani comunque. Mi racconta che quando è successo si è coricato sullo strumento, per salvarlo. *Io guarisco, balalaikano*, dice. E sorride.

È allegro, Ivan, al contrario delle sue canzoni che sono tristi. *Non tristi*, scuote la testa energico, e sgrana gli occhi. *A te sembrano tristi, ma sono canzoni d'amore. Sono serie*, dice Ivan, *non tristi. L'amore è una cosa seria, dalle parti mie. Dalle parti mie non si può suonare per strada, l'inverno è terribile, e poi non ti danno niente*. E qui?, gli chiedo. Sorride Ivan, e accarezza lo strumento; *qui sì, qualche volta anche trenta euro in un giorno. Se non vengono i vigili, se mi sposto spesso*. Io alzo gli occhi verso le grandi finestre sbarrate, penso a teste grigie e occhiali, a tastiere e calcolatrici.

Ivan canta a occhi chiusi, ma ci vede benissimo. Perché canti così? Sorride ancora, furbo: *io chiudo occhi per ricordare parole*. Non lo dice, ma sembrare cieco fa cadere più monete nella custodia aperta, foderata d'ingialliti giornali di un altro mondo. Abita dietro la stazione centrale, non mi dice in quanti sono e che fanno gli altri, come contribuiscono all'affitto, come mangiano. Mi dice: *io canto*, e sottolinea con un melodioso, profondo accordo; come se lo strumento a tre corde volesse dire la sua.

E ricomincia a cantare, Ivan, una struggente canzone in una lingua ignota e disperata, magari è una filastrocca, magari non significa niente. Passano due ragazze, una dice: *ma secondo te è cecato?* L'altra dice, *non lo so, ma che depressione 'sta canzone*. Scoppiano a ridere, però una passando avanti butta venti centesimi nella custodia. Ivan finisce la canzone e si sposta. Per non dare fastidio.

Danno fastidio. Danno molto fastidio.

Uno magari va di fretta, e il traffico soffoca e spezza. Minuti contati. Il semaforo, ma perché questo semaforo è più lungo degli altri? E perché quando uno ha fatto tardi lo trova sempre rosso? E mo' questo che vuole, con la pezza e il secchio? E tu attiva il tergicristallo, così passa appresso. Perché non se ne vanno a casa loro? Ma che fastidio, che danno.

Nourad mi dice che il suo lavoro gli piace. Proprio così, il suo lavoro. È pulito, la giacca larga di almeno due misure, la camicia azzurra col colletto liso chiusa al collo, senza cravatta. Mani larghe, scure sopra e bianchicce nel palmo per l'acqua e il sapone. Il mio lavoro è pulire, non hai idea di quanto sono sporche le macchine qua. Ma come la vedono la strada, con quei vetri?

Quando il semaforo è verde si siede vicino al muretto della bella fontana e guarda di là della piazza, verso il mare. *Io sono di Fès*, dice facendo un cenno con la testa come se fosse di piazza Trieste e Trento, ma non lo dico più. *Quando lo dicevo i napoletani si mettevano a ridere e mi dispiaceva, la mia è una terra povera ma è casa mia, e non voglio sentirne ridere. Tanto siamo tutti marocchini per i napoletani, pure i nigeriani e i senegalesi. Io invece marocchino lo sono veramente, e ci torno pure ogni anno, per portare a casa i guadagni*.

Nourad mi racconta che ha quattro figli e una moglie, una sola, si vanta della scelta monogama. Stanno bene, a Fès, ho comprato una bella casa. I ragazzi studiano. E tu, Nourad, qua che fai? *Sto bene*,

mangio poco, prego. Siamo in cinque, una stanza sui Quartieri. Lavoro tutto il giorno, devo cambiare spesso se no arrivano e sono guai. Chi, arriva?, gli chiedo.

Sorride con la bocca ma non con gli occhi, rughe profonde, pochi denti, capelli grigi tagliati a spazzola. *Arrivano e basta. Si prendono tutto, dicono che la zona non è mia. E alzano le mani. Ragazzi, con le moto.* Guardo due dita fasciate della mano sinistra. Segue il mio sguardo e sorride, scuotendo il capo. No, questo è un tergicristallo. E avevo già fatto metà vetro.

Non ho paura dei ragazzi con la moto, dice Nourad, e nemmeno dei tergicristalli. Non ho paura delle minacce, non ho paura di lavorare sotto il sole o col gelo. Ho paura di dover andare a casa, e fa un cenno di là della piazza, verso il mare. Ho paura della fame dei miei figli.

Danno fastidio. Un fastidio di pazzi.

All'improvviso, chissà come, capiscono che sta arrivando una macchina della Finanza a un chilometro. Ma che tengono, le antenne? E allora scappano come uccellacci neri con quei sacchi enormi pieni di tutto, che se non stai attento ti buttano per l'aria, per correre in mezzo alla folla. Fanno bene, che li vogliono mettere in galera. Perché danno fastidio. Sono pure brutti, e puzzano. Molto fastidio.

Bashir ha una maglietta pezzottata del Senegal, gialla e verde. Ne va orgoglioso, gliel'hanno regalata due clienti quando c'è stato il mondiale. Ride come Eddie Murphy, è impossibile rimanere seri quando ride Bashir. È alto un metro e novanta, magrissimo e sempre allegro. È uno di quelli evoluti, un decano, quindi non vende solo le canzoni, ma anche film e programmi per il computer. Si mette sempre allo stesso posto, se no i clienti rimangono disorientati, e camminano incerti lungo la strada cercando di capire dov'è lui, che degli altri non si fidano.

Mi spiega che i clienti di programmi per il computer sono difficili, fanno domande tecniche e tornano spesso a cambiare il disco dicendo che non funziona. Lui sa benissimo che invece l'hanno masterizzato, ma alla lunga ci guadagna lo stesso e allora va bene. Bashir, in una giornata in cui vende una cinquantina tra cd e dvd, incassa tra i due e i trecento euro: venticinque sono per lui. È *un fortunato, dice, la maggior parte prende un posto per dormire, un panino e cinque euro.* La sua stanza è dietro piazza Carlo Terzo, sono in otto. *Ma siamo amici, ci divertiamo, mi fa. E giù un'altra*

risata alla Murphy.

Non hanno fornitori, quelli come Bashir. Loro sono il negozio. Una bottega mobile, a cielo aperto con tanto di commesso. Non pagano il pizzo, lo producono direttamente. Mi racconta che una volta l'hanno arrestato per davvero: normalmente gli prendono tutti i dischi e loro ringraziano, per aver evitato la schedatura e la galera. Poi per risarcire devono lavorare gratis per mesi. *Scappare non serve, tanto ti trovano*, dice Bashir. *Però sai*, mi fa ridendo, *la galera non è nemmeno male se è per qualche giorno, basta che ti fai i fatti tuoi.*

Guardo la merce, ordinata in blocchi nella valigetta di legno, per argomento, come in una videoteca. Penso che sulle rive della Senna le stesse valigette ospitano colori e tele, e sogni di artisti. Scuoto un po' la testa, immaginando Bill Gates e Bashir ai lati opposti di una catena di produzione e vendita: mi riesce difficile pensare a Bashir come ladro e a Gates come derubato.

All'improvviso Bashir alza il mento, sembra una gazzella che annusa l'aria; chiude la valigetta e parte a razzo verso il vicolo, dietro di lui una serie di babbo natale neri con enormi sacchi bianchi, pieni di Louis Vuitton. Si gira a guardarmi e ride, stringendosi nelle spalle, come Eddie Murphy. Una signora grassa con due sacchetti di plastica balza di lato, e lo guarda male.

Sì, signora. Danno fastidio. Molto, molto fastidio.

MAURIZIO DE GIOVANNI

IL FUTURO ARRIVA UN GIORNO ALLA VOLTA

Lui pensava che quanto gli stava accadendo fosse già accaduto e che tutto quello che doveva accadere non era altro che una riedizione del passato. Ma perché lo stava pensando? Forse si riferiva a quel sogno fatto ieri, dove c'era lui e lei: era di spalle, sulle quali cadevano i lunghi capelli chiari. No il viso no, quello non si vedeva, ma lui lo conosceva bene, e passandole un braccio sulle spalle le disse "Ti ho voluto tanto bene. Anch'io te ne ho voluto tanto..." rispose lei, e continuarono a camminare, abbracciati. Poi il sogno si era spento e il giorno dopo non gli restava che meditare su quella visione, su quelle parole che nella realtà non aveva mai sentito, ma che avrebbe tanto voluto sentire, con tutto il cuore, con tutta l'anima.

Quello stesso cuore che sentiva languergli nel petto ricordandone i palpiti accelerati ogni volta dalla visione di lei, vicina, ma così irraggiungibile per lui. Forse aveva esagerato nel ritenerla tale, irraggiungibile, forse avrebbe potuto fare di più, mostrarle con più convinzione i suoi sentimenti: no, non era stata una questione di coraggio; oppure se soltanto di coraggio: era stata forse la sua timidezza, probabilmente anche la sua convinzione di non essere all'altezza di lei, o forse il naso, il suo naso troppo sporgente, e le guance, troppo pronunciate. Lei invece era perfetta, era tutto quanto si potesse desiderare di più in una donna, a partire dal suo viso botticelliano, ora scolorito nella memoria indebolita dagli anni.

L'aveva avuta un altro invece, per poco tempo, un compagno di classe che ne parlava ad alta voce, vantandosi delle proprie performance amorose, totalmente all'oscuro del devastante effetto che le sue parole, vere o fasulle che fossero, provocavano su di lui. Poi aveva deciso di guardare avanti, di occuparsi del suo futuro nel quale lei non ci sarebbe stata, nonostante lui avesse pensato che non ci potesse essere nessun futuro senza di lei. E invece c'era stato, ma lui non lo aveva mai considerato il suo vero futuro, perché quello vero sarebbe stato solo con lei.

Ma il bello del futuro è che viene un giorno alla volta, così giorno dopo giorno si era accumulato intorno a lui, quasi senza che lui se ne accorgesse. Dove era andata? Non se l'era chiesto per troppo tempo e adesso il sogno chiedeva una risposta, come tutti i sogni, che lui non sapeva dare. Perché lei gli aveva detto “Anch'io te ne ho voluto tanto?”

Lo aveva detto nel sogno, ma lui sapeva che bisogna credere ai sogni per capire la realtà, e la realtà era che lei lo aveva amato e lui non lo sapeva: il sogno parlava chiaro. Lei era venuta a dirglielo in sogno e come tante altre cose che i sogni ci portano, anche questa richiedeva una risposta e configurava ancora di più la sua idea di futuro remoto.

GIAN FILIPPO DELLA CROCE

HAMDALLAH SU SKYPE

“Pronto nana, marhaba, keifik? *Ciao nonna, come stai?*”

“Hamdallah *Ringrazio Dio*”.

Il piccolo Suren si chiedeva spesso cosa sua nonna intendesse di preciso quando, dall’altoparlante del pc, gli diceva “hamdallah” e sentiva nella sua voce un velo di tristezza e preoccupazione. Quando chiedeva, il papà non sapeva come spiegargli che, nel suo paese di origine, quando si dice così, è una sorta di puro ringraziamento a Dio per la vita in sè, sia che si stia bene o male.

Gli piaceva guardare “i nonni, gli zii e i cuginetti della Siria” e baciarli nello schermo, farsi vedere dalla webcam, poter giocare con loro, seppure a distanza.

“Che stai facendo?” - chiese entusiasticamente al nonno Suren, che non aveva mai conosciuto di persona ma che gli era così familiare, forse perché portava il suo nome.

“Niente di che, siamo seduti a casa, e tu Suren?”

“Aspetto che la mamma mi prepari la cena. Voi cosa mangiate oggi?”

“Bulghur (‘grano’) e lenticchie. Voi?”

“Pasta al pomodoro”.

Il piccolo Suren non immaginava cosa era costretto a fare suo nonno per poter recuperare quel piatto e dell’acqua da bere. Una volta alla settimana, al ritorno dal lavoro, nonno Suren attraversava i quartieri, in macerie dove però la quotidianità non era distrutta, e si recava alla “Associazione Armena”, dove distribuivano un po’ di cibo a loro Armeni.

“Pronto, ‘ammo Elias, keifik? *zio Elias, come stai?*”

“Hamdallah *Ringrazio Dio*”. Elias appariva sempre “brillante” nello schermo.

“Come va lo studio?” - Suren chiedeva sempre allo zio dell’università. “‘*Ammo Elias diventerà dottoore!*”, gli dicevano sempre papà e mamma. In realtà, il piccolo non sapeva che lo zio studiava in Armenia per non sprecare la sua gioventù nella guerra, dove di lui, che era infermiere, non c’era più bisogno. Prima aveva

iniziato ad assistere le vittime nell'ospedale in cui lavorava. Poi, avevano chiuso l'ospedale, ma lui continuava di nascosto, in un appartamento trasformato in un pronto soccorso di fortuna. Quando però, lo licenziarono definitivamente perché “non servivano più infermieri”, in una notte di un mese “tranquillo”, salutò la mamma e prese il bus che, dopo giorni e giorni di viaggio e di pericolose frontiere da attraversare, lo avrebbe portato a ricominciare tutto a Yerevan.

“Pronto, keifkun kulkun? “*come state tutti?*”

“Munihin “*stiamo tutti bene*”.

Il giovane Suren finalmente capisce: i “nonni, zii e cuginetti della Siria” non dicono più ‘Hamdallah’. Tutte le tecnologie all'avanguardia che ha non gli servono più. Emozionato, si prepara finalmente a incontrarli. Mamma e papà gli hanno promesso di portarlo da loro per un mese intero ad Agosto e lui non sta nella pelle. Solo lo zio Elias non ci sarà. Fa il chirurgo in Canada, dove hanno molto bisogno di lui e non può assentarsi.

La pace in Siria. Aleppo senza le bombe. Incontrare i parenti in carne ed ossa, poterli abbracciare e baciare senza lo schermo, parlare a loro non gridando in un microfono, stare a tavola insieme lontani dalla webcam...

Queste essenzialità della vita erano per Suren il futuro remoto.

MARISA DELLA GATTA

IL DOLORE SCHIVO

Ci sono allieve e allievi
C'è il sorriso e c'è la rabbia
Ci sono i disagi e la spensieratezza
Ci sono disagi e disagi

Il disagio urlato e quello silenzioso, quello nascosto dietro uno sguardo immutabile e sfuggente che ha il sapore dell'indifferenza. Il disagio silente ha troppi muri da scavalcare prima che lo si possa raggiungere, ha vicoli contorti e oscuri che ingannano anche chi prova a leggere tra e righe fragili di chi non sa dire e chiede senza sapere come.

F. ha una madre scomoda, etichettata nel paese in cui vive per i suoi pantaloni aderenti leopardati, le labbra rosse pronunciate, il tacco 15. Una vittima del blaterare insulso fintamente moralista di gente annoiata. F. non viene spesso a scuola. Ha accumulato giorni di assenza che non le permettono di essere ammessa agli esami. F. ha il dolore schivo, nascosto in profondità, un abisso senza nome, una maschera di indifferenza che allontana chiunque voglia chiedere: perché...?

F. non ha i segni dei tagli sulle braccia. F. non indossa il cappello in classe per attirare l'attenzione. F. non piange quando è interrogata perché non ha studiato. F. non scrive lettere alla professoressa per dirle perché sta male. F. non racconta neanche all'amica del cuore che la mattina, se non ha studiato a memoria tutte le materie, vomita prima di venire a scuola. F. non dice che ha difficoltà a studiare, che è lenta e fa fatica a tenere tutto a mente. F. non dice quel che sente, forse l'immagine da riscattare di una madre ingombrante, il desiderio di vivere altrove in un posto a sud del mondo dove altre madri cercano i loro figli ancora e ancora. Dove F. possa parlare nella nuova lingua così bene da sostituire la sua lingua madre. F. ha il viso spesso coperto da lunghi capelli bruni. Cammina a testa bassa, non fa ginnastica, non suona uno strumento, non ama la tecnologia. Sembra altera a chi la guarda e non la vede. F. ha quell'abisso sigillato nel silenzio, non consente accoglienza, non attira attenzione ma un giudizio superficiale, una certa antipatia,

un'etichetta che ne spieghi quel gusto perverso di sapere senza conoscere, di dire di lei e sparlare di chi le vive accanto, di punire qualcun altro attraverso lei, forse.

E in un piccolo paese questa sembra una vittoria.

ANNALISA DE LUCIA

IL QUESTIONARIO

Conobbi Luca in un gruppo di lettura: viso interessante, modo di argomentare stringato e profondo. La prima impressione fu di un giovane pacato: perciò mi stupii quando una volta, parlando di brigantaggio e questione meridionale, lo vidi infervorarsi nella gestualità e nella velocità dell'eloquio. Sentivo le buone letture, intuitivo delle passioni trattenute, ma la sua partecipazione al gruppo non era così costante da farmi pensare di conoscerlo bene.

Un giorno mi arrivò una sua e-mail che nulla aveva a che fare col gruppo di lettura: scriveva proprio a me, Luca, per di più intestando la sua lettera con un oggetto, "Quaestio", che non poteva non solleticarmi date le mie frequentazioni filosofiche. Si trattava di un sondaggio: dodici domande cui rispondere in tempi brevi, da non girare ad altri perché non era certo una catena di Sant'Antonio – quelle e-mail cretine che cestino subito, però con quel piccolissimo scrupolo, "e se portasse davvero sfortuna?" -, che resta come una applicazione ridotta a icona. L'idea di Luca era realizzare un'indagine sociologica sulla percezione di un disagio presente e sui timori per il futuro coltivati dalla nostra generazione, i trentenni del decennio 2010.

Entusiasta di essere stata coinvolta nell'iniziativa, ne parlai con un altro ragazzo del gruppo di lettura, Vito, che di Luca è stato compagno di studi all'università. Vito però, ridacchiando forzatamente, rispose che Luca non era l'Istat e lui non avrebbe fatto parte di nessun campione: queste sono cose che si discutono davanti a una birra. Rimasi delusa: ma come, persino il tuo cantante preferito, quel Vasco Brondi che io ascolto ma non amo, si è fatto aedo della nostra generazione con un urlo sgraziato più che disperato: "Cosa racconteremo ai figli che non avremo di questi cazzo di anni Zero?"! Tormentandosi la barba incolta da musicista *indie*, Vito scrollò le spalle: discorso chiuso.

Io invece dopo circa tre settimane risposi al questionario, anche se di fronte a domande come "Sei mai stato testimone di un'ingiustizia?" fu arduo resistere alla tentazione di recitare. Nel questionario si poteva agilmente rintracciare una direzione dal

passato (immaginavi saresti stato come sei oggi?) al presente (chi sei e come ti vedi? Chi sei è come ti vedi?) verso il futuro (cosa pensi che succederà?). Luca non ci chiese di immaginare il futuro generico delle candidate ai concorsi di bellezza: non ci chiese se volessimo la pace nel mondo, ma piuttosto se avessimo dei buoni propositi da realizzare, se avessimo speranza nell'avvenire.

Mesi dopo, Luca inviò un primo resoconto delle sole domande riferite al futuro perché quelle gli erano sembrate più urgenti e vive, promettendo di stilare gradualmente una statistica per ciascuna delle risposte consegnate. Emerse che gli uomini avevano dato risposte ottimiste e determinate; la maggioranza delle trentenni coinvolte, invece, aveva dato le mie stesse risposte. Desideriamo un figlio, anche se temiamo di dover aspettare indefinitamente un compagno che abbia una maturità affettiva compatibile con la sua età anagrafica; vogliamo realizzarci nel lavoro, pur sapendo che mai avremo una stabilità lavorativa simile a quella dei nostri genitori; non abbiamo speranza. Luca definì contraddittorie queste risposte: com'è possibile ipotizzare una riuscita sociale e proiettarsi nel futuro progettando una gravidanza, ma non nutrire speranza? Se non avete speranza, perché intendete mettere al mondo degli infelici, che senso date a quella parola? Mi sentii in dovere di replicare anche per le altre: per speranza intendo una prospettiva di miglioramento a livello sovra-individuale, direi persino sovranazionale, e non vedo miglioramenti all'orizzonte. Ma ciò può non essere in conflitto con l'intenzione di avere figli: testimonia, piuttosto, della percezione di una scissione tra (per usare termini degli anni '70) personale e politico. Siamo ripiegati sulla vita privata – gli scrissi – per l'asfissia che ci viene da quella pubblica.

Per motivi e in momenti diversi, né io né lui abbiamo più partecipato al gruppo di lettura; e Luca non ha proseguito con la redazione delle statistiche. Forse ha prevalso il pessimismo della ragione.

STEFANIA DE TOMA

ENERGHEIA: CROCEVIA DI DESTINI, IDEE E VOCI

I ricordi che mi legano a Energheia sono tanti e i motivi per cui festeggiarne i vent'anni non mancano. Le persone che in questi anni ho conosciuto e con cui ho collaborato mi hanno dato molto. L'appuntamento con il Premio è diventato irrinunciabile perché è stimolo, incontro, crescita. Ma più di tutto, è il tempo prezioso che trascorro con gli amici, quelli dell'anima, che guardano le cose insieme a te e hai la sensazione che le comprendano in modo affine, ne conservino le bellezze e ne ispirino di nuove.

La prima volta, sono arrivata a Matera nel 2010, come giurata della sezione italiana del Premio. Gaetano Plasmati è stato 'l'artefice' di questa mia *liaison* – non gliene sarò mai abbastanza grata! – e Felice Lisanti l'ha fatta diventare realtà invitandomi e facendo sì che fosse un'esperienza tanto importante.

In quei giorni ho pensato che la rete feconda nella quale ero caduta doveva allargarsi. Esisteva già un'estensione libanese del Premio e dovendo di lì a poco partecipare a un Festival Letterario in Piemonte, il cui paese ospite era la Spagna, ho cominciato a disegnare mentalmente l'ipotesi di un eventuale coinvolgimento.

La proposta la feci di conseguenza alla persona che per stima, capacità e fiducia, poteva, più di qualunque altra, organizzare il progetto in Spagna: Fernando Clemot. Oltre a essere un mio insostituibile riferimento intellettuale e affettivo, lui è la gemma che ha saputo dare corpo alla mia intuizione e condurre l'iniziativa al successo di cui oggi gode.

Ricevo e valuto con gusto i manoscritti dei finalisti, ogni anno traduco per l'antologia di Energheia il racconto vincitore e quello con menzione speciale, stendo il sunto per la rassegna stampa, mi occupo delle relazioni con l'Ufficio Cultura dell'Ambasciata di Spagna a Roma che ha di recente offerto il proprio patrocinio lodando l'iniziativa, attendo con gioia il momento in cui avrò di fronte chi ha vinto l'edizione in corso. In quell'abbraccio all'aeroporto c'è il senso che do al Premio. Vedo la gioventù che

vale, talentuosa, che si impegna, che crea.

Tanta vita, perché solo così riesco a definirla, trova nutrimento e giustificazione nel grembo che la custodisce che è Matera, i suoi luoghi, le storie delle persone che si aprono e accolgono culture, scritture, orizzonti, nel modo fraterno di stare insieme, nell'arte sapienziale dell'esaltazione dei sapori, e nel silenzio di un'operosità che chiede solo con fermezza di continuare la propria lotta.

Rita, Carolina, Roula, le vincitrici e i vincitori delle varie sezioni, alcuni indimenticabili giurati. Le telefonate e le mail prima e dopo il Premio. Scivolare periodicamente su quella salita liscissima, le sorprese, La Dolce Vita di Carla e Vincenzo, la Gravina, la Murgia, le Chiese rupestri, i Sassi atavici, sempre lì, ogni volta diversi. Le camminate e in un attimo tutti zitti a contemplare. Mi sono emozionata a Matera. E tanto.

Energheia è espressione di tutto questo e, da qui, ogni anno riparte la spirale della sua coinvolgente energia.

LAURA DURANDO

LA VERA ESSENZA DEL FUTURO

All'inizio è stato solo come tornare a casa.

L'invito di Uccio Antezza a casa sua, durante il convulso periodo fra il 25 dicembre e l'Epifania del 2009 era informale. Era una vita che ci conoscevamo, tanto passato da raccontare e ritrovare. Gli amici comuni che non c'erano più, il mio trasferimento in Libano, l'esperienza della guerra nel 2006 e la fuga su una nave della marina militare italiana con mia figlia neonata fra le braccia. Le parole fluivano, la serata avrebbe potuto prendere la piega di un *à rebours* e invece no. S'incominciò a parlare di presente. Di cose da fare, insieme. Di lì a poco venne l'edizione sperimentale del Premio Energhèia Libano organizzato dalla Società Dante Alighieri che presiedevo e che vide l'entusiastica partecipazione di tanti, e una donna vincitrice, Roula Naboulsi.

Ricordo che al lancio del bando, nella primavera del 2010, per giorni non era stato recapitato nessun racconto. Finalmente, un pomeriggio di un caldissimo aprile vidi giungere alla sede della Dante una ragazza con in mano un plico. Passava e ripassava davanti al cancello cercando di guardare all'interno, senza decidersi ad entrare. La situazione poco tranquilla del Paese, gli attentati che si erano verificati in quei giorni nelle zone di frontiera mi inquietavano. Ero quasi tentata dal chiamare il servizio di sicurezza, quando finalmente Lei entrò e poggiò sul bancone della ricezione il suo fardello, senza una parola, andandosene di corsa. Era il primo racconto in gara, codice 001, il primo di una lunga serie. Dopo qualche giorno ci feci l'abitudine: arrivava gente quasi di soppiatto e con fare circospetto chiedeva "*è qui che si consegnano i racconti per il concorso letterario?*". La cosa mi faceva sorridere, li ribattezzai "La consorteria degli scrittori" non capendo il perché di questo atteggiamento da carbonari. Poi capii. Era il fattore Libano.

Chi vive ed è nato in un Paese stretto fra vicini aggressivi e guerrafondai, che da decenni vive nell'instabilità politica, chi vive in un Paese preda di conflitti interreligiosi dovuti alla fragilità di un parlamento multi confessionale, chi è abituato a dire con un sorriso *maalesh* (non fa niente) più volte al giorno, dovendo rinunciare a

un'uscita o ad un viaggio per causa di forza maggiore, chi invece è pronto ad affrontare con spavalderia qualunque rischio pur di fare quell'uscita o quel viaggio, trae la propria forza ed i propri stimoli proprio dalla precarietà del vivere quotidiano, dal fattore Libano, appunto.

La violenza serpeggia ed a volte scoppia improvvisa ed è questo il filo rosso che si rintraccia leggendo molti dei racconti partecipanti. Ma l'inesauribile voglia di raccontarla - quasi a scopo terapeutico, scaramantico ("no, una cosa del genere a me non capiterà mai") - si scontra con un che di pudibondo che spinge la consorterìa della scrittura a praticarla nascostamente, quasi vergognandosene.

Le edizioni si sono succedute, i riconoscimenti anche, quest'anno siamo al giro di boa della quinta edizione libanese. Ciascun partecipante, consegnando il suo plico, sogna di prendere quell'aereo e arrivare col capo coronato d'alloro a Matera, città di cui spesso non si ha che qualche vaga cognizione. I vincitori delle scorse edizioni (quattro splendide donne) hanno fatto del premio ricevuto un punto di svolta del proprio talento letterario ma, cosa ancor più straordinaria, hanno riportato a casa un'immagine della città, - di Matera - che va ben oltre l'immaginato. In questa immagine, moltiplicata per mille, come in un caleidoscopio tramite i racconti e le esperienze di questi giovani talenti stranieri, risiede - forse - la vera essenza del futuro.

CRISTINA FOTI

SEMBRAVA SOLO UN TRAMONTO

Un tramonto sulla città gialla capace di riempire di gioia fino alle lacrime gli occhi di Hamid e di Aisha. Il loro era un appuntamento cadenzato dal silenzio. Si incontravano alla stessa ora lungo le mura del palazzo dove l'ombra nascondeva le persone. Camminavano a passi felpati verso lo stesso identico luogo, si fermavano e con pudore si sfioravano le mani, mentre il sole lentamente iniziava a calare. E attendevano l'attimo che avrebbe fatto dimenticare il resto della giornata, la fatica nei campi di Hamid, le umiliazioni subite da Aisha mentre strofinava i pavimenti dell'albergo. La terra e la polvere nel corpo di lui, l'odore acido dei detersivi nelle mani di lei, un tempo così lisce e delicate. Ma c'era stato veramente un tempo prima? Se c'era stato Hamid e Aisha lo avevano chiuso nei cassetti innominabili, del sogno e della nostalgia, di un vociare familiare e allegro improvvisamente interrotto. Ma il momento era giunto. Il falco che giungeva ogni volta da est, volteggiava con ampi cerchi, pronto a gettarsi a capofitto fra l'erba che rompeva l'ocra delle rocce. Il falco che giungeva ogni volta da ovest, spuntava puntualmente da un angolo scuro, da un anfratto perfettamente individuabile dietro la torre e attendeva con pazienza. E accadeva con la stessa assurda puntualità: i due falchi calavano insieme, seguendo la stessa traiettoria, disegnando nel cielo terso una perfetta per poi fermarsi sopra una grande pietra in basso. Chinavano il capo, sbattevano lentamente le ali e dopo attimi che sembravano eterni risalivano ognuno verso la propria direzione. Hamid aveva deciso che il falco dell'ovest si chiamasse Aisha. Aisha era certa che il falco dell'est portasse il nome di Hamid. E accadeva ad ogni tramonto, in estate o in inverno, con la pioggia o col sole e sembrava che la presenza dei rapaci, da sola, fosse sufficiente a rendere quel momento immutabile.

Il falco che giungeva da est, dall'alto, riusciva all'alba a scorgere quel mare in tempesta. Aveva visto quel gommone partire a notte fonda da un porticciolo, aveva udito il vociferare agitato degli

uomini e delle donne che si imbarcavano, le urla di uomini dai tratti crudeli e dalla divisa scintillante. Fra quel mare di corpi, che si avventuravano in quel corpo dalle forme di mare, aveva intravisto due occhi indimenticabili. Uno scialle azzurro sbiadito copriva un volto giovane e millenario allo stesso tempo, ma quegli occhi imprecanti avevano una potenza più forte delle onde, urlavano una voglia di vivere che tutto sembrava poter sommergere. Il falco che giungeva da ovest, di notte doveva volare ancora più in alto, sfidando l'istinto e la paura. Ma da quel cielo nerissimo squarciato solo dalla pallida luce lunare, aveva visto tutto. Aveva visto le case bruciare, aveva percepito l'odore acre della morte, della paura e della fuga. E poi il deserto e la violenza degli uomini sugli uomini, dei più forti sui più deboli. Aveva visto corpi accasciarsi e lasciati a marcire nella sabbia, ricoperti con poche folate di vento. Il ragazzo aveva capelli nerissimi e una furezza che neanche le frustate di cui portava cicatrici erano riusciti a piegare. Camminava con ampie falcate, saliva e scendeva dai pick up, agile e leggero, si accontentava di un sorso di acqua e di un tozzo di cibo. Il ragazzo sarebbe arrivato, lo si capiva dall'alto, ed era bello poterlo osservare dall'alto, dove le ali fanno sentire il corpo ancora più leggero. Durante la notte, il falco dell'ovest sognava quel ragazzo, il falco dell'est, si svegliava con il sentore della ragazza.

E alla fine accadde. I due viaggiatori alati si incontravano come i due viaggiatori sperduti.

E non sanno se l'incontro era già accaduto, stava avvenendo o un giorno, finalmente sarebbe divenuto realtà, sotto un unico sole che scenderà eterno sulla città gialla.

STEFANO GALIENI

FUTURO REMOTO

Il fascino dell’Africa è dovuto anche ai suoi tanti aspetti contraddittori: l’*Economist* che solo dieci anni fa ne celebrava i funerali, oggi la descrive come il Continente del futuro e fornisce i dati che provano come alcuni dei Paesi africani si stiano sviluppando a un ritmo doppio, rispetto ai così detti Paesi industrializzati. E al tempo stesso, per molte popolazioni africane, per poter avere un futuro, oggi l’uomo può solo guardare, al suo passato, alle sue radici. Secondo un proverbio egiziano, *il seme non può germogliare verso l’alto... senza che al tempo stesso le sue radici si estendano verso il basso, perché chi non ha un passato non ha un futuro.*

Ed è proprio attraverso i proverbi che possiamo capire quanto la concezione del tempo differisca profondamente rispetto a quella del resto del mondo. Secondo un detto congolese: *Dio ha dato gli orologi agli svizzeri, il tempo agli africani.* Gli africani vivono gli eventi e non guardano l’ora, con la convinzione che: *gli eventi partono e finiscono quando i tempi sono maturi.*

In verità il tempo non esiste, esiste solo nel momento in cui si decide di misurarlo. In Africa spesso i passanti ti fermano per chiederti semplicemente di chiacchierare con loro, anche se sei straniero, con il desiderio di passare il tempo insieme, insegnandoci che *bisogna trovare il tempo di godersi il tempo.*

Tutto questo, in modo diretto o trasversale, l’ho trovato nei testi dei giovani africani che ho letto in occasione del concorso di letteratura organizzato da *Energheia*. Tradizione e modernità, il villaggio e la nuova realtà urbana, griot del passato e del futuro, protesi a raccontare la “loro” Africa.

E la città di Matera, luogo magico fuori dal tempo, è stata la cornice di questa straordinaria esperienza.

ANNAMARIA GALLONE

QUOI? - L'ETERNITÉ

Matera 2019 non è un fatto già disceso perpendicolare nella nostra realtà, ma solo una favola tutta in balia del futuro incommensurabile. Rimango strabiliato se penso alla passione e alla tenacia della minoranza dinamica che va diritta per tale sogno. Sono concittadini che tengono banco, conoscono la resistenza e l'imprevedibilità delle cose, le debolezze e le pigrizie umane, forse più le sconfitte che le vittorie, eppure ... non posso fare a meno di ammirarli. Mesi fa è circolato un libro di buone intenzioni in vista del progetto. Diverse pagine mi sono sembrate estranee alla nostra sostanza e perfino un po' esaltate. Certo è necessario diffidare dei mirabolani e attenersi a un solido pragmatismo, che non significa premunirsi di un alibi per non fare nulla. Vi sono cose incredibili che esigono il nostro "voler volere" per prendere corpo. Sono inaccettabili la rinuncia e l'inettitudine. Inammissibile la rassegnazione, soprattutto davanti all'ingiustizia e alla sventura. Spero che la favola di Matera 2019 cavi da tutti risorse e qualità ancora nell'ombra. L'infessato movimentismo di pochi deve misurarsi con la vischiosità dei più.

Uomo di Chiesa, attento ai soffi dello Spirito, mi chiedo come essere parte di questa avventura comunitaria. È sufficiente che mantenga la postazione custodita per più di tre decenni con bella decenza? Sono ancora pronto a sopportare sacrifici per la mia città, supplendo con maggiore disciplina al minore slancio? Sono egualmente disposto alla dedizione, alla flessibilità, allo spirito critico, alla rapidità, al buon rapporto con le persone? Che cosa posso ideare di concreto, avuta l'autorizzazione dell'economia e del fattore temporale, senza ritenermi al sicuro dai casi avversi? Non intendo tirarmi indietro. Sì, rigettati gli allettamenti della *hybris*, riconosciuto il caposaldo della grazia di Dio, prometto che non mi sottrarrò alla favola di tutti.

Matera 2019, tuttavia, non è solo faccenda razionale di mezzi convergenti sull'obiettivo da raggiungere. È insieme un'intrapresa con lo Spirito. Mi predispongo a essere irriso dai coatti della secolarizzazione, sentimentali o puri o interessati, comunque

pelagiani, ma mi mette buonumore riferirmi a un sogno fatto in questi giorni di manovre pastorali punteggiate dalle Prime Comunioni. È il medesimo sogno che *le curé de Cucugnan* (cercatelo nelle *Lettres de mon moulin* di Alphonse Daudet), rovesciò dal pergamo sui suoi fedeli, terrorizzandoli per indurli a una conversione collettiva. Con tale efficacia da poter risognare, pochi giorni dopo, se stesso *heureux et plein d'allégresse* e tutto il suo gregge incamminati sulla strada stellata del Paradiso.

Un sogno naïf che Matera 2019, per non finire ostaggio dell'empiria, dovrà tradurre, aggiornato nei limiti del possibile, per essere coronata di giustizia e di misericordia, il massimo premio per una vera città. Le pratiche del male, seppure ipocrite, indorate con la chiacchiera e imbandite di morbidezze, oscurano molte coscienze anche qui, come provano l'invidia e la tristezza diffuse. Non è presa sul serio la lezione escatologica che ci arriva dai nostri maggiori dormienti là sulla collina e che potrebbe rendere la vita realmente vivibile e degna di essere vissuta. È stato scritto con autorevolezza che in una società libera l'invocazione *Kyrie eleison* partecipa alla cultura della giustizia, della misericordia e della solidarietà. Futuro remoto, oltre Matera 2019, sì, molto oltre, poter registrare con il poeta dell'adolescenza: *Elle est retrouvée! - Quoi? - l'Eternité*. Senza la quale, i giorni e le opere saranno sempre una condanna faustiana.

BASILIO GAVAZZENI

RI(E)VOLUZIONE

Galleggiavo in una dimensione sconosciuta, in un regno che era una novità per i miei sensi spenti e assuefatti dalla quotidianità. Estraniarsi da un mondo dove ogni angolo, anfratto, cantuccio era collegato a un altro luogo, posto, spazio era, se non impossibile, per lo meno difficile. Non bastava spegnere il telefono, staccare il modem, scollegare il televisore; non bastava chiudersi in casa tra elettrodomestici intelligenti e congegni che agevolavano la mia vita. Neppure sulla più alta montagna che circondava la mia città potevo trovare la solitudine che cercavo: fili del telefono, dell'elettricità, impianti di ogni tipo. C'era ancora un posto dove l'uomo non era giunto?

Chiudevo gli occhi e vagavo con la mente percorrendo strade, esplorando palazzi, alla ricerca di un luogo incontaminato; e poi lo trovai nel posto più improbabile per la mia realtà: una biblioteca semi diroccata e quasi del tutto abbandonata. Ogni tanto gruppi di manifestanti composti per lo più da ragazzi che cercavano di contrapporsi alle tendenze della società, vi si accalcavano protestando, cercando fondi e sovvenzioni, non capendo che non stavano facendo altro che omologarsi in un altro modo, seguendo un altro tipo di corrente conformista; ma tutte le volte che c'ero passata non avevo mai visto nessun ragazzo uscirne con un libro sotto braccio. Solo qualche vecchietto nostalgico che forse ripensava alla sua infanzia, a quando, su quell'ammasso di carta, lui ci studiava.

Ormai era storia che veniva insegnata a scuola su modernissimi registratori che riportavano le parole di qualche studioso, storia letta su schermi, storia trasmessa ad altissima definizione. Mio nonno mi raccontava che lui studiava il futuro, invece. Studiava quello che l'uomo avrebbe fatto perseguendo quella strada di evoluzione illimitata, e quelle proiezioni e statistiche alla fine si erano avverate, diventando il presente. Prima i combustibili, poi il petrolio, e persino la carta si era esaurita: i pochi alberi rimasti sul pianeta avevano il fondamentale ruolo di polmoni, sempre più anneriti da un enorme fumatore che non aveva cura della propria salute. Mio nonno lo diceva, nessuno pensava seriamente che i

libri cartacei potessero scomparire, anche se ai suoi tempi già si stava avviando una massiccia digitalizzazione; ma quella piccola scatoletta di sapere era sempre lì, presente, imponente, con secoli di storia reggeva il confronto con quelle tavolette elettroniche che andavano spacciando per il “futuro”.

“Come se delle parole su uno schermo possano chiamarsi libri!”, diceva con un tono tra il seccato e l’ironico.

Purtroppo lui e tanti altri sono stati costretti a ricredersi.

Mio nonno aveva dei libri. Aveva libri molto vecchi appartenuti al padre, libri di scuola, libri di favole. Non aveva mai voluto adattarsi, lui. Scriveva i suoi appunti a mano, su carta, e quando questa aveva iniziato a scarseggiare, aveva iniziato a “riciclare” i suoi libri, annotando al margine, occupando ogni spazio bianco possibile con i suoi pensieri. Mi aveva raccontato che un ritorno al passato era inevitabile, nella ciclicità della storia; che quando andava a scuola studiava di persone del passato che facevano quello che faceva lui, perché anche secoli fa la carta era una risorsa rara e preziosa. Guardavo un po’ stupita mio nonno. Poteva semplicemente scandire i suoi pensieri e un apparecchio li scriveva per lui. Perché fare una fatica inutile? E perché conservare tutta quella vecchia carta, gialla e puzzolente?

E poi volli provare.

Per la prima volta presi un libro con curiosità e lo sfogliai, inalando il profumo - sì, era un profumo, non un odore sgradevole come pensavo - sfiorando le pagine con attenzione, attenta a non stropicciarle, quasi accarezzandole. Iniziai a leggerlo. E più leggevo più mi rendevo conto che dovevo scappare; più leggevo più capivo che dovevo lasciarmi tutta questa tecnologia alle spalle, fare un tuffo nel passato e leggere, leggere, leggere...

Mi svegliò il trillo insistente del cellulare. Scattai a sedere e accesi la lampada sul comodino. Allungai la mano verso il display luminoso e mi sentii pervadere da un moto d’ira. Senza neppure guardare chi fosse, afferrai l’apparecchio e lo scagliai ferocemente dall’altro lato della stanza, sentendolo sbattere contro l’armadio. Ancora un po’ scossa per il gesto inconsueto, i miei occhi furono attratti dal libro sul pavimento, abbandonato. Mi chinai per raccogliarlo e mi sedetti sul ciglio del letto, posandomelo in grembo. Accarezzai la copertina e ne sfogliai delicatamente le pagine, fino ad arrivare al punto in cui avevo interrotto la lettura. Scorsi le righe e mi rituffai nel mondo che avevo lasciato, un mondo che preferivo di gran lunga al mio e che ero ansiosa di riscoprire. Mi sistemai

un po' meglio e fui dentro, lontana dalla mia camera, lontana dalla mia realtà, fluttuante in una dimensione di emozioni e colori che mi pervasero e riempirono. Mentre scivolavo tra le carte, prima di perdermi totalmente, solo due parole echeggiavano tra i miei pensieri:

“Grazie nonno”.

DEBORAH GENOVESE

FUTURO REMOTO

Recanati, 1824

Il babbo che era convinto che di figli non ne avrebbe avuti, allora aveva provato a convincerlo a farsi prete, a Buccio. Il babbo era preoccupato di questa cosa, che Buccio era il primogenito e lui spettava di conservare la stirpe e tramandare il titolo. Ma a Buccio l'abatino proprio non c'era stato verso di farglielo fare. Alla fine tutto quello che gli si chiedeva era di dire il breviario una volta al giorno, portare la tonsura e indossare la veste, con le calze bianche. Il babbo pensava che non gli stavano chiedendo la luna.

Ma a Buccio era più facile chiedergli la luna che fargli fare l'abatino. La luna te la tirava giù dal firmamento, ma il prete non lo faceva. Quando l'egregio Pacinotti, medico in Recanati, dopo aver intessuto varie e dotte conversazioni con il contino, aveva scosso la testa, dicendo che sì, il contino non aveva raggiunto la forma virile, non era uomo per dirla in modo brutale, il babbo aveva pensato subito all'abito sacerdotale. Di studi non ne doveva seguire, il buon sacerdote Sanchini tutto gli aveva insegnato, tutto, il greco, il latino e l'ebraico. Tutti ricordavano i tre sapienti giudei che erano arrivati a Recanati da Ancona, forse sperduti, ma che non parlavano nessuna lingua tranne la loro e Buccio era stato l'unico a potersi intrattenere con loro in dotti discorsi.

E neppure Carlo con quel matrimonio sconsiderato, i figli li faceva. Su certe cose non sapeva come cavarsene i piedi. I Leopardi di San Leopardo non figliavano. Buccio sognava la gloria e sognava di andarsene e già aveva provato a fuggire, e se n'era andato quasi un anno, quasi un anno! In quella città che, tornando a Recanati, aveva giurato di non voler vedere mai più.

Ma poi era tornato. Ma smaniava, come smaniava quel ragazzo, a stare chiuso nelle quattro mura del Palazzo, a passeggiare silenzioso con lo sguardo a terra in mezzo ai compaesani che lo guardavano sempre come se fosse caduto dalla luna. Smaniava e scriveva, le dita sempre sporche di inchiostro, la coperta sulle ginocchia.

Il viso pallido e liscio come un fanciullo. Che fanciullo nel corpo

era rimasto. Dopo la crudele malattia che l'aveva piegato in due, tutto il resto s'era fermato, come cristallizzato nel tempo.

Il babbo guardava al futuro con apprensione. Buccio invece cercava la gloria, la gloria! Con tutta l'anima, riempiendo pagine su pagine di parole, tanto che la smania adesso si era trasferita dall'umor nero, per carità di Dio, meglio così, a quella fretta di scrivere, che pareva usare tutte e due le mani in attesa che si asciugasse l'inchiostro.

La gloria però non arrivava, il prete non lo faceva e neppure i figli. In più, rifiutava tutti i lavori che lo Stella e il Niebuhr gli proponevano. Che alla fine il babbo si chiese che diavolo stesse combinando quel figlio maggiore e si mise in testa di rovistare fra le sue carte. Ora bisogna tenere anche presente che il babbo in fondo, in fondo orgoglioso di Buccio lo era, e molto. Che pure lui si crucciava che quel figlio primogenito rimasto fanciullo nel corpo, ma che lo era mai stato nella mente non raggiungesse la gloria che gli spettava fuori di Recanati. Se solo avesse smesso di scrivere eresie, che pure questo al babbo lo preoccupava più di ogni altra cosa. Buccio era tanto religioso da fanciullo e di questo pure si tormentava che con tutti quei libri che difendevano la fede, non ne aveva più. Già aveva perduto l'occasione di diventare bibliotecario alla Vaticana per quelle eresie... E certo gli sobbalzò il cuore quando prese quel foglio con su scritto "Il cantico del gallo silvestre" e che terminava così: *Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro meravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama...*

Che restò giorno e notte per molti giorni, insonne a considerare che quel figlio vedeva il futuro nero e alla fine, alzatosi nel cuore della notte e credendo di svegliarlo, lo trovò che al lume di candela, grattava la penna sulla carta, con quel corpo ingobbito, come se fosse giorno, e senza più il peso di doverlo destare, gli disse che era meglio che non pensasse tanto alla gloria, ma quegli scritti, Buon Dio, li tenesse da parte, da pubblicarli dopo che era morto, che i preti non gli avrebbero dato tregua e sarebbe andata che nello scaffale Libri Proibiti ci finiva lui.

Buccio lo guardò. Sorrise, per la prima volta dopo tanto tempo.

Gli era tornato il cuore, disse.

BARBARA GIAMBARTOLOMEI

L'AQUILONE DEI DESIDERI

“Ecco fatto” si disse soddisfatto Hu Zi Zi rimirando un grande rombo giallo oro, steso ai suoi piedi.

“È proprio come me l’ero immaginato”, sorrise orgoglioso il bambino, e con delicatezza sollevò da terra la sua opera d’arte: un leggero aquilone con lunghe stelle filanti blu e rosse.

“Questo è l’aquilone dei desideri”, dichiarò convinto Hu Zi Zi, “affiderò a lui il mio sogno così arriverà fino in cielo, oltre le nuvole”.

Sicuro di aver istruito a dovere l’aquilone, Hu Zi Zi prese il sentiero della montagna e si diresse verso l’altopiano.

In Cina, quella era una bella giornata di agosto, con un venticello delicato e qualche nuvola innocente a passeggio nell’azzurro.

“Voglio essere promosso con dei bei voti”, gridò Hu Zi Zi mentre correva e vedeva alzarsi in cielo l’aquilone, “e poi da grande voglio diventare pilotaaaaaaaaa”.

E mentre ammirava l’aquilone, improvvisamente, il filo gli sfuggì dalle mani e l’aquilone si allontanò sempre più in alto.

“Oh no!” esclamò Hu Zi Zi “volevo esprimere altri desideri!”. Ma ormai era impossibile riacchiapparlo. L’aquilone stava volando alto e veloce in cerca di qualche altro sogno da avverare.

Hu Zi Zi seguì le sue giravolte quasi fossero un saluto e poi ritornò verso casa. Aprì la porta e la delusione gli era stampata in volto. “Non ti preoccupare”, lo rassicurò il papà dopo che Hu Zi Zi gli raccontò cosa gli era capitato. “A otto anni hai costruito un aquilone bellissimo... sono sicuro che da grande guiderai un aereo!”

Intanto l’aquilone dei desideri volava libero.

A volte stormi di uccelli si affiancavano e percorrevano un tratto di strada al suo fianco. Si divertiva un mondo in mezzo a piume, ali e zampe di ogni tipo, ma non vedeva l’ora di incontrare qualche altro desiderio da esaudire.

Erano giorni ormai che vagava nel cielo senza fermarsi quando la sua corda si impigliò ad un ramo.

“Guarda cos’è rimasto attaccato al baobab!” - indicò Bussa al

suo fratellino Ba.

“Sembra un animale...”

“Liberiamolo!” - propose la sorella

“Ma sei matta!” - reagì Ba. “Magari è un uccello feroce”.

“Sei un fifone!” - lo accusò Bussa. “Il papà vorrebbe che noi lo liberassimo”.

“E io vorrei che il papà ci portasse con lui in Italia” - ribattè il fratello.

“Anch’io, ma questo non c’entra!” - lo zittì Bussa. “Ora dobbiamo ridare la libertà al nostro amico!” e con determinazione iniziò ad arrampicarsi sul baobab.

In Senegal, quella era una bella giornata di settembre, Ba seguì la sorella e in poco tempo si ritrovarono tutti e due sul ramo che aveva trattenuto il filo. Lo snodarono e, d’incanto, l’aquilone riprese a salire verso il cielo.

“Hai visto come vola felice?” - disse Bussa. “Abbiamo fatto la cosa giusta”. Ancora non sapevano che quello era un aquilone magico, un aquilone che esaudiva i desideri, e che a casa, ad aspettarli, c’era il papà e la mamma con i biglietti d’aereo per l’Italia.

L’aquilone riprese a volare libero.

Erano giorni ormai che vagava nel cielo senza fermarsi quando, finalmente, la sua corda si impigliò in un’asta alta e articolata.

“Guarda cos’è rimasto attaccato all’antenna!” - indicò Alice al suo amico del cuore Alessandro.

“È un aquilone” - disse Alessandro.

“Slegghiamolo!” - propose la bambina. “Ha voglia di volare. Non è fatto per rimanere fermo”.

Alessandro guardò Alice: per lui Alice era la più bella della classe e gli piaceva così tanto che non riusciva mai a dirle di no.

“D’accordo... ma non è meglio chiedere il permesso a tua mamma?” - chiese Alessandro. Alice però non lo stava già più ascoltando ed era andata a prendere le forbici.

A Matera, quella era una bella giornata di ottobre, con le foglie gialle che si staccavano dagli alberi. I due amici si avvicinarono all’antenna, tagliarono il cordino e l’aquilone riprese subito la sua corsa verso il cielo.

“Guarda come vola felice” - esclamò Alice.

“Vorrei tanto che Alice mi volesse bene” - desiderò Alessandro e proprio in quel momento l’amica, sorridendogli, gli diede la mano,

la strinse forte e gli disse: “Sei il mio migliore amico e da grande voglio sposarti”.

Per l'aquilone dei desideri, esaudire il sogno di Alessandro era stato davvero facile.

Volando libero sempre più in alto, l'aquilone si sentì molto stanco.

Stava dirigendosi verso Nord e l'aria si era fatta gelida. Per la prima volta aveva incontrato grandine, neve e nuvoloni minacciosi. Per giorni non aveva più sentito il tepore dei raggi del sole. “Mi rimane energia solo per esaudire un ultimo desiderio” - pensò, quando improvvisamente la sua corda rimase impigliata in un gigantesco iceberg.

Mamma orsa guardò con curiosità quell'insolito oggetto che si agitava sopra di lei. “Che strano... sembra che voglia volare, ma qualcosa glielo impedisce” - pensò. Poi osservò meglio e vide la lunga corda. Si avvicinò con cautela al blocco di ghiaccio che lo teneva legato. Iniziò a scavare per ridargli la libertà e poco prima di aver concluso il suo lavoro, alzò lo sguardo verso l'aquilone: “Tu che puoi volare e raggiungere le nuvole, fammi un favore” - lo pregò mamma orsa. “Il mio cucciolo è scomparso tra le onde del mare e ora sarà in alto nel cielo. Quando lo incontrerai, digli che io gli vorrò bene per sempre e che ogni sera, prima di addormentarmi, penso a lui”.

Poi liberò la corda dell'aquilone e mandò un bacio verso il cielo, sicura che il suo orsetto, prima o poi l'avrebbe ricevuto. L'aquilone dei desideri salì in alto. Prima di sparire nello spazio infinito avrebbe esaudito il desiderio di mamma orsa. Ma mamma orsa non sapeva che, anche senza l'aquilone dei desideri, il suo bacio arrivava comunque al suo cucciolo perché l'amore di una mamma non si ferma né davanti al tempo, né davanti allo spazio.

ELISABETTA JANKOVIC

FUTURO ANTERIORE

Il futuro anteriore sarà un tempo in cui il concetto di civiltà avrà trionfato su quello di barbarie oppure, conseguentemente, non sarà. Avrà a che fare con la questione di specie. E sarà un tempo (sempre che non si verifichi il peggio, e un certo concetto di successione cronologica volta a un fine – quel che il meglio della tradizione occidentale ha chiamato progresso – non crolli su se stesso) dall’alto del quale si guarderà all’inizio di XXI secolo come a un’epoca di momentaneo arretramento.

Il Novecento era finito con l’illusione che la pace e il benessere universali fossero in procinto di trionfare nei quattro angoli del globo, senza che questo tra l’altro compromettesse più di tanto la salute del pianeta (un modo piuttosto arrogante per definire le condizioni di equilibrio congeniali alla sopravvivenza della sola razza umana). I primi quattordici anni del nuovo secolo si sono impegnati a provare il contrario. A mostrarci (e su quanto la riduzione al ruolo di spettatori sia colpevole, persino il futuro prossimo getterà lumi) come molte conquiste nate dopo la Seconda Guerra Mondiale, fecondate nei due secoli precedenti e considerate inalienabili, potessero essere smantellate senza grandi reazioni di senso contrario. Facciamo parlare qualche numero. Il mondo in cui ci siamo trovati a vivere prevede che il capo di un’azienda possa guadagnare oltre 500 volte lo stipendio di chi è alla base della medesima piramide lavorativa. Ancora meglio: le 85 persone più ricche del mondo possiedono una ricchezza pari a quella dei 3,5 miliardi più poveri. Il patrimonio privato dei primi 6, ad esempio, supera il debito pubblico della Grecia. Vale a dire il dolore e la condanna di un intero popolo.

Quando si naviga su queste cifre (pericolosamente affini al punto di non ritorno oltre il quale le tragedie diventano statistiche), non si sta più ragionando di socialismo o neoliberalismo o socialdemocrazia. L’incentivo all’impegno e all’inventiva che una migliore prospettiva di vita resa possibile dai modelli economici fondati sul mercato dovrebbe (secondo la filosofia di quei modelli) favorire, giustifica la disparità di condizioni tra cittadini

ugualmente liberi, ma entro una determinata soglia. Dividere una torta in parti diseguali, in modo che i più bravi o i più tenaci o i più intelligenti o i più capaci ne abbiano di più, può non ledere i principi democratici, e prima ancora quelli di convivenza civile, a patto che la sproporzione non superi un certo limite. Se dividiamo una torta (le risorse e la ricchezza disponibile) in mille parti uguali, e le mie capacità fanno sì che io riesca ad accaparrarmene cento, lasciando i restanti novecento ai novantanove che (mettiamo) compongono la mia comunità, la sproporzione è certo discutibile, e tuttavia rientra forse ancora nell'ambito di una civiltà che voglia dirsi tale. Ma se rastrello con rapacità novecentonovantanove parti, lasciando l'unica restante ai rimanenti novantanove? Non stiamo in questo caso in un ambito di grave violazione dei diritti umani? Non ci siamo appena scaraventati, cioè, fuori dal diritto e dal patto sociale, ai margini della civiltà, fuori persino dalla Storia, un passo già nella barbarie?

Così, se un futuro remoto non ci sarà – se cioè il concetto di progresso si spezzerà come la chiglia di una nave sotto la tempesta – questo accadrà perché i prossimi decenni e secoli seguiranno (per progressione geometrica) quel che è accaduto negli ultimi trent'anni. Speriamo di no. Il mondo ha vissuto innumerevoli momenti di discontinuità prima di ritrovare ogni volta la rotta, e un trentennio è davvero una piccola misura per formulare giudizi definitivi.

Il problema a ogni modo è esattamente questo. Evitare di avvicinarsi o ripiombare nello stato di natura. Ed evitare di farlo, muniti degli strumenti (l'arsenale tecnologico che perfezioniamo e a propria volta ci modella) di cui l'uomo non disponeva agli albori della Storia. Cos'è, in fondo, che hanno saggiamente predicato nei secoli e nei millenni tutte le religioni e le filosofie e le dottrine politiche più illuminate? Un'emancipazione dallo stato di natura. La formulazione di un metodo, o di un pensiero, o di uno schema etico e/o spirituale, che ci allontanasse via via dalla violenza, la quale si propone come istintiva risoltrice del problema che nasce in noi ogniqualevolta ci troviamo a mediare tra l'esistenza (ineludibile) dei nostri simili e la presenza (limitata) delle risorse materiali (siano le nude cose o l'astrazione chiamata denaro che vorrebbe esserne lo specchio, ritrovandosi sempre più spesso a riflettere se stesso) presenti sul pianeta che condividiamo.

Escogitare sistemi per trasformare questa ferocia alla lunga distruttiva per l'intero gruppo umano in energia capace di giovare a

tutti (e a ciascuno più che se fosse immerso in quel tipo di violenza, fosse anche chi se ne avvantaggia) è il cammino della civiltà. Senza quello, staremmo ancora agli schiavi e alle piramidi. È un cammino praticabile, perché è insito nell'uomo almeno quanto il percorso opposto. Ecco perché è anche una questione di specie. Siamo in grado di perseguire il male proprio perché abbiamo l'inaudita capacità di pensare il suo contrario. Dimenticarlo significa affermare il falso, e – riformulando Josif Brodskij – commettere per amor di nichilismo un crimine antropologico innanzitutto contro noi stessi.

Di conseguenza, per dare una speranza al futuro anteriore (anche solo per immaginarlo, questo tempo cronologico) è sul presente che bisogna agire.

NICOLA LAGIOIA

FUTUR ÉLOIGNÉ: DÉCROISSANCE OU BARBARIE, AVANT OU APRÈS L'EFFONDREMENT?

Les prévisions sont particulièrement délicates pour le futur – pour le passé, c'est beaucoup plus simple ! Mais paradoxalement, et fort heureusement, il est plus facile de profiler le long terme (et bien sûr, d'anticiper le très court terme) que le moyen terme. Et cela, pour des raisons assez faciles à comprendre. Les prévisions à moyen terme sont coincées entre la « dictature de l'actualité » et les incertitudes sur les décisions des acteurs importants. Pour le long terme, nous avons au moins la certitude que nous serons tous morts, selon le mot de Keynes, et puis nous avons des déterminants géophysiques, des tendances lourdes à évolutions très lentes, comme la démographie. Nous avons aussi des données techniques en termes de ressources naturelles : les surfaces de terres disponibles et détruites, les capacités de régénération de la biosphère, la perspective de la fin du pétrole, géologiquement programmée ou encore le temps de dissipation des gaz à effet de serre, compris dans une fourchette entre cinquante et soixante-dix ans. Tout cela induit des évolutions irréversibles, comme la hausse de la température de deux degrés minimum d'ici la fin du siècle, désormais une certitude après le cinquième rapport du GIEC (ou IPCC). On risque même très fortement d'arriver à cinq ou six, si nous continuons à ne pas faire grand chose. Or deux degrés, c'est déjà la catastrophe. Cela signifie des millions d'émigrés de l'environnement. Que fera-t-on de cent cinquante millions de Bangladeshis alors qu'on est incapable d'accueillir cinquante Africains ? Certains semblent préconiser de rouvrir d'urgence Auschwitz – et même plusieurs camps du même type face à l'invasion des barbares : tous ces Sénégalais, Turcs, Afghans, Roms et bien sûr, les hordes probables d'Asiatiques...

Pour brosser la toile de fond de l'effondrement prévisible de l'empire, on peut se baser sur les scénarios des experts du MIT dans leur troisième rapport au Club de Rome, *Limits to growth*.

The 30 year update. Le modèle systémique « World 3 », testé sur plus d'un siècle est un bon outil pour prévoir des tendances lourdes. Ce troisième rapport précise que rien ne semble pouvoir nous éviter l'effondrement, le *collapse*, sauf à se lancer dans la révolution de la décroissance. Selon que l'on prenne des mesures palliatives plus ou moins sérieuses, l'échéance de ce *collapse* se situe entre 2030 et 2070 : 2030, en raison de la crise des ressources non-renouvelables (pétrole, gaz, charbon, uranium, terres rares, autres minéraux et aussi l'eau) ; 2040, en raison des pollutions, du dérèglement climatique, de la mort des océans ; 2070, en raison de la crise de l'alimentation, de la désertification, de la déforestation dans le monde – un monde qui compterait entre neuf et dix milliards d'habitants.

Et pourtant, si l'effondrement de l'empire ne s'est pas produit en 2012 et ne se produira pas, comme dans le film de science-fiction éponyme, je ne crois pas qu'il se produise jamais selon ce schéma d'un gigantesque cataclysme, une *Apocalypse now*. Et cela même si, au final, les prophètes de malheur pourraient bien avoir raison. L'astronome royal Sir Martin Rees, auteur de « Notre dernier siècle ? (Our Final Century) », donne une chance sur deux à l'humanité de survivre au vingt et unième siècle. Plus pessimiste encore à 86 ans, le grand savant écologiste, Sir James Lovelock, avec « La vengeance de Gaïa » (*The Revenge of Gaïa*) ne laisse pratiquement aucune chance à notre civilisation et seulement un petit espoir de survie misérable autour des zones polaires à un maximum de 500 millions d'individus.

A défaut de remettre en cause la société de croissance on n'échappera pas au chaos. C'est effectivement : décroissance ou barbarie. Comment va s'organiser cette nouvelle ère d'un monde politiquement éclaté et écologiquement ravagé ? A moins de remettre en question la société de croissance, il est très probable que la volonté de maintenir le « mode de vie américain » transforme les post-démocraties en Etats ou mini-Etats totalitaires ou en anarchies mafieuses, sous le regard des vidéo-surveillances de *big brothers* de moins en moins bienveillants. Des deux grandes tendances d'évolution contemporaines, en partie complémentaires, en partie contradictoires, l'unification planétaire et l'émiettement à l'infini des entités sociales, c'est finalement la deuxième qui, à terme, finira par l'emporter du fait des rendements décroissants système et du coût insupportable de la complexité des grands ensembles.

La seule façon pour l'Europe et le Monde d'échapper à la

barbarie engendrée par la dictature des marchés est donc bien la voie de la décroissance. Heureusement, des mouvements « anti-systémiques », pour reprendre la terminologie d’Immanuel Wallerstein, sont aussi très probables et bien sûr éminemment souhaitables. On peut déjà en voir des prémices se dessiner à la périphérie latino-américaine, en Bolivie, en Equateur, et des mouvements de résistance dans le même sens se développent ailleurs : Mexique, Venezuela, Uruguay, etc. Les pays amérindiens s’acheminent vers le *buen vivir*, le « bien vivre. Les mouvements anti-systémiques se développent également chez nous, mais à des niveaux encore plus réduits et plus locaux, plus ou moins partiels, dans les villes en transition, les villes lentes, les villes vertueuses, les cités postcarbone, les AMAP, les monnaies locales... ». On peut imaginer des éco- ou bio-régions autonomes, vivant selon une démocratie écologique et un système éco-socialiste, fondées plus ou moins sur les « 8 R » de l’utopie concrète de la décroissance.

Finalement, la construction de cet avenir se fera-t-il avant ou après l’effondrement ? La question est plutôt rhétorique d’une part, parce que l’effondrement tout à la fois ne se produira jamais et, en même temps, parce qu’il a déjà commencé. Surtout, pour beaucoup d’acteurs, selon la leçon de Joseph Tainter, l’effondrement peut être souhaitable dans la mesure où il signifie celui des capacités de nuisance des grands prédateurs et favorise un développement des capacités de résilience des populations, et donc la mise en œuvre de l’abondance frugale conforme au projet de société de décroissance .

SERGE LATOUCHE

FUTURO LONTANO: DECRESCITA O BARBARIE, PRIMA O DOPO IL CROLLO?

Traduzione di Barbara Caron

Le previsioni sono particolarmente delicate per il futuro, per il passato, sono molto più semplici! Paradossalmente (e fortunatamente) è più facile prevedere il lungo termine (e ovviamente, anticipare il breve) che il medio termine (1).

E questo, per motivi abbastanza facili da comprendere. Le previsioni a medio termine sono intrappolate tra la «dittatura del presente» e le incertezze circa le decisioni dei protagonisti principali. Per quanto riguarda il lungo termine, di sicuro abbiamo la certezza che saremo tutti morti, secondo le parole di Keynes; e poi abbiamo le caratteristiche geofisiche, le tendenze pesanti dall'evoluzione lenta, come la demografia. Abbiamo anche i dati tecnici in termini di risorse naturali: le superfici di terre disponibili e aride, le capacità di rigenerazione della biosfera, la prospettiva della fine del petrolio - geologicamente programmata - e il tempo di dispersione dei gas a effetto serra, il tutto compreso in un intervallo tra i cinquanta e i settant'anni.

Tutto questo ha indotto evoluzioni irreversibili, come l'innalzamento della temperatura di due gradi - almeno da qui alla fine del secolo -, dato ormai certo in base al quinto rapporto GIEC (o IPCC). Si rischia anche facilmente di arrivare ad un innalzamento di cinque o sei gradi, se continuiamo a non fare nulla per evitarlo. Ebbene, due gradi sono già una catastrofe. Questo significa milioni di migranti per cause di tipo ambientale. Che destino avranno centocinquanta milioni di Bengalesi quando siamo incapaci di accogliere cinquanta migranti africani? Alcuni sembrano preconizzare la riapertura d'urgenza di Auschwitz - e di campi dello stesso tipo - per far fronte all'invasione dei barbari: Senegalesi, Turchi, Afghani, di etnia Rom oltre, ovviamente, alle probabili orde di Asiatici...

In vista del prevedibile crollo dell'impero lo scenario di fondo si potrebbe basare sulle previsioni degli esperti del MIT delineati nel loro terzo rapporto al Club di Roma, *Limits to growth. The 30 year update*. Il modello sistemico «World 3», testato per più di un secolo, è un buon mezzo per prevedere le tendenze pesanti (2). Il citato terzo rapporto precisa che nulla - pare - possa evitarci il crollo, il collasso, salvo l'intraprendere la rivoluzione della decrescita. A seconda che si prendano o meno delle misure correttive più o meno serie, la data di questo collasso è da situare tra il 2030 e il 2070: nel 2030, a causa della crisi delle risorse non rinnovabili (petrolio, gas, carbone, uranio, terre rare, altri minerali e anche l'acqua); nel 2040, a causa dell'inquinamento, dei cambiamenti climatici, della morte degli oceani; nel 2070, a seguito della crisi dell'alimentazione, della desertificazione, della deforestazione nel mondo - in un mondo che conterà tra nove e dieci miliardi di abitanti.

Tuttavia, anche se il tracollo dell'impero non si è prodotto nel 2012 e non si realizzerà - come nel film di fantascienza omonimo - non credo che ciò potrebbe mai avvenire nella forma di un gigantesco cataclisma, un'*Apocalypse now*. Anche se, in ultima analisi, i profeti di sventura potrebbero avere ragione. L'astronomo reale Sir Martin Rees, autore di "Il nostro ultimo secolo" (Our Final Century), dà una possibilità su due all'umanità di sopravvivere al ventunesimo secolo (3).

Più pessimista ancora, a 86 anni, il grande studioso ecologista, Sir James Lovelock, con "La vendetta di Gaia" (The Revenge of Gaia), non lascia alcuna speranza alla nostra civilizzazione e solamente poche, stentate, possibilità di sopravvivenza nelle zone polari, per un massimo di 500 milioni d'individui (4).

Non mettendo in discussione la società dello sviluppo non si potrà sfuggire al caos. È evidente: decrescita o barbarie. Come organizzare la nuova era di un mondo politicamente esploso ed ecologicamente devastato? A meno di non mettere in discussione la società della crescita, è molto probabile che la volontà di mantenere lo «stile di vita americano» trasformi le post-democrazie in Stati o mini-Stati totalitari o in anarchie mafiose, sotto lo sguardo sempre meno benevolo di video-sorveglianza del Grande Fratello.

Fra le due grandi tendenze d'evoluzione contemporanea - in parte complementari, in parte contraddittorie - l'unificazione globale e la frammentazione all'infinito delle entità sociali è, in ultimo, la seconda che, a lungo termine, prevarrà sul rendimento decrescente del sistema e sul costo insostenibile della complessità dei grandi

raggruppamenti (5). Il solo modo per l'Europa e per il mondo per sfuggire alle barbarie causate dalla dittatura dei mercati è dunque la via della decrescita. Fortunatamente, i movimenti «anti-sistemici» - per usare la terminologia d'Immanuel Wallerstein - sono anche molto probabili e altamente auspicabili.

Ne possiamo già vedere le premesse nella periferia latino-americana, in Bolivia e in Ecuador e nei movimenti di resistenza nella stessa direzione sviluppatasi altrove: in Messico, Venezuela, Uruguay etcc. Tali Paesi si stanno avviando verso il buen vivir - il buon vivere. *«I movimenti anti-sistemici si sviluppano anche da noi, ma in misura ridotta e più locali, più parziali, nelle città in trasformazione, nelle città lente, nelle città virtuose, le città post-carbone, nelle AMAP, le monete locali... »*. Si possono immaginare delle eco o bio-regioni autonome, che vivono secondo una democrazia ecologica e un sistema eco-socialista, fondati sulle «8 R» dell'utopia concreta della decrescita (6).

Per concludere: la costruzione di quest'avvenire si farà prima o dopo il collasso? La domanda è piuttosto retorica, perché il collasso non si verificherà mai tutto insieme e perché esso, in realtà, è già cominciato. Soprattutto, per molti, secondo la lezione di Joseph Tainter, il collasso può essere auspicabile nella misura in cui esso abbia la capacità di nuocere ai grandi predatori e favorire uno sviluppo delle capacità di resilienza delle popolazioni, e dunque la messa in opera dell'abbondanza frugale, conforme al progetto della società della decrescita.

(1) Ho tentato, nonostante tutto, di descrivere una situazione da quadro impressionista, sotto forma di mosaico o di puzzle con dei buchi o degli spazi lasciati in bianco in diversi punti in un saggio intitolato : *La chute de l'Empire romain n'aura pas lieu, mais l'Europe de Charlemagne va éclater*, in Serge Latouche, Yves Cochet, Jean-Pierre Dupuy, Susan George, Dove va il mondo? Un decennio sull'orlo della catastrofe, Bollati Boringhieri, 2013. (Où va le monde ? 2012-2022: une décennie au devant des catastrophes, Mille et une nuits/Fayard, 2012).

(2) Cfr. Donella Meadows, Dennis Meadows, Jorden Randers, Limits to Growth The 30-year Update, Chelsea Green, 2004 e Christian Araud, Modéliser le monde, prévoir le futur, Entropia, Rivista teorica e politica del declino n°4, Parangon, Lyon 2008.

(3) Sir Martin Rees, Notre dernier siècle? (Our Final Century?), J.C. Lattes 2004.

(4) James Lovelock, *The Revenge of Gaïa. Earth's Climate Crisis and the Fate of Humanity*, Allen Lane, London 2006. Trad. Francese: *La Revanche de Gaïa. Pourquoi la terre riposte-t-elle?*, Flammarion, 2007.

(5) Secondo la lezione di Joseph A. Tainter, *L'effondrement des sociétés complexes*, Ed. *Le retour aux sources*, 2013.

(6) Per le regole fondamentali di tutte le società liberate dall'ossessione dello sviluppo, abbiamo proposto di formalizzare la rottura attraverso un «circolo virtuoso» di sobrietà scegliendo le 8 "R": Rivalutare, Riconcettualizzare, Ristrutturare, Rilocalizzare, Ridistribuire, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare. Questi otto obiettivi interdipendenti sono stati scelti perché disegnano un'utopia nel senso migliore del termine: la costruzione intellettuale di un funzionamento ideale. Quest'utopia è - però - anche concreta, in quanto parte da dati esistenti e delle evoluzioni auspicabili per tentare di costruire un nuovo mondo, una nuova civilizzazione.

SERGE LATOUCHE



QUANDO IL TUFO METTERÀ LE ALI

“C’è ancora quella strada a Matera?” - Via Ridola? - “Sì, via Ridola!” - Ancora per poco... Lo sa, maestro, da noi tutte le mode arrivano in ritardo, i cappotti, le droghe, e anche lo sventramento urbanistico è appena approdato a Matera. - Un sogghigno e poi uno sguardo nel vuoto. Nel dicembre del 1976 Libero de Libero, Mino Maccari ed io stavamo godendo del sottile fascino di tufo che emana via Ridola. Uno sguardo da Piazza Pascoli, la stanza all’aperto sbilanciata su una solenne scultura di roccia dalla mai sopita tensione emotiva. I Sassi, naturalmente, colpiscono i due già vecchi amici. Una “lezione” potente, irresistibile. Ma dei Sassi Mino Maccari nei nostri frequenti incontri non ha più parlato.

Una domanda ricorreva ogni volta nel suo studio: “Esiste ancora quella via... bella, bella! Dove c’è quel Palazzo in fondo, con gli alberi e poi c’è il vostro pittore... Guerricchio, già, Guerricchio, e c’è il Museo, perbacco, interessante e poi quel balcone sui Sassi. I Sassi di Matera. Come si chiamano?” - Caveoso e Barisano. - “Cave cave cave canem... Caveoso. Da dove deriva? E poi ha detto Barisano. Bari Bari Beri! Beri Bari Baricentro. Bari Bari Barisano.

Bello questo” - parlava disegnando - “sembra Carlo Levi”.

Lo sa che Morandi, uomo geniale, un’umanità di bottiglie, sì, aveva creato un’umanità di bottiglie, facendo ingresso nella sala dove Carlo Levi teneva una delle sue prime mostre personali, esclamò: “Levi tutto”. Il popolo italiano è un popolo poco religioso, ha sempre bisogno di deificare, di mitizzare, come ora Carlo Levi da voi, lei stesso lo sa, diventa un simulacro da venerare.

Sta scrivendo, caro Linzalone? E allora, le pubblichiamo queste novelle? Con Pananti, a Firenze. Ci mettiamo due disegni, uno a capo e uno a coda”. Intanto, toccava sempre a me il compito di “deludere” il maestro. Perché invece di sfornare libri, ogni volta mi presentavo nella sua villa del Cinquale con magliette, manifesti, cartoline, calendari, che Maccari, sotto un mio sorriso disegnato sulle labbra, osservava con attenzione per poi esclamare: “Lei è pazzo!” Poi taceva assorto. E di colpo: “Quest’uomo è folle, carabinieri! Fatelo arrestare”. Dandomi di lì a poco il braccio, usciva dal retro della villa avvolta in una cupa malinconia. “Caro Linzalone, io la seguivo sempre con attenzione...” Qualche passo in silenzio, poi: “Che fate?” – “Siamo in estinzione!”-.

Il cane, vecchio, a volte ci seguiva nel cammino fra i pini e i cespugli nell’ombra del giardino. A ogni incontro dovevo rispondere delle ultime mie “fesserie” e della realtà che fra dissenso e scherzo cercavo di combattere. Un conforto migliore non avrei potuto trovare. Valigie, treni e tante attese erano il minimo prezzo, nulla di fronte al sapore che aveva un solo incontro con Maccari. E vederci era in tutto un rituale. La sua prima premura al mio arrivo era questa: “Solo? E allora, Galleni, gli procuri una donna”. E aggiungeva: “Ha mangiato? Sa, noi vecchi qua mangiamo cosucce, brodaglie, pessime cose per anziani, ma lei, stasera, vada in qualche posticino carino con una bella ragazza. Galleni, mi raccomando, provveda lei per il nostro poeta”.

Mai sentito parlare di prostitute. Erano “donnine”, quelle figure alate che come tante “Nike” aleggiavano nello studio silente sotto la tacita minaccia delle Apuane. Di tanti grandi artisti, viventi o andati, che gli nominavo nel calmo intrattenimento, con un gesto di disgusto sottolineava: «Pederasta! Cosa vuole, un pederasta!». E in effetti, a leggere le pagine dense di sapore dell’“Almanacco Purgativo” del 1914 (opera dei lacerbiani Soffici e Papini), simili affermazioni trovano continue conferme. Era partito per il fronte con quel libro nello zaino; in ogni momento della Grande Guerra si sentì protetto da quel salvacondotto esistenziale. Era il Vangelo

del ghigno beffardo, dell'antiretorica, dell'infrazione, una sequela di motti, frasi e capitoli gli facevano da schermo fra le luminarie della guerra. Gli almanacchi, i calendari. Senza volerlo sono entrato in quel suo "mondo", due calendari gli ho dedicato per due suoi compleanni.

Sentire parlare di Matera da Maccari era per me il giusto punto di fusione della mia "provincia" con un'accezione "non provinciale". E parlava bene di Giuseppe De Robertis, letterato, accennava al figlio, Domenico; di Antonio Loperfido, geodeta, di Eustachio Lamanna, autore di saggi filosofici, e si stupiva: "Materani, tutti materani". Firenze, quella Firenze che, una volta ancora, nel Novecento era stata "internazionale", mi faceva provare l'orgoglio di essere legata a filo doppio, più familiare e accogliente che mai, a Matera, di identificarsi in qualche modo con il luogo che da "buon selvaggio", come a Maccari per scherzo mi presentavo, non avevo voluto abbandonare. E potevo grazie a un uomo che era parte ancora "viva" della storia umana, sociale e artistica del nostro secolo dialogare con Aldo Palazzeschi, Dino Campana, Giovanni Papini, Ardengo Soffici e Ottone Rosai.

Il maestro mi chiese ancora di quella strada. Via Ridola, o via Guerridola, se così si può chiamare. Di Maccari in quell'aria sottilmente imbevuta di tufo rimarrà un "pensiero", e forse un giorno davvero vedremo volare "un tufo con le ali", un'immagine che per uomini di "paese", bettole e trattorie, valeva più di un leggero aquilone.

ROBERTO LINZALONE

MY VISION

Creating and living a new world rich of adventures has always been my private luxury.

Started at thirteen years old as my secret activity, then developed with my first published story.

Later, at university, I got all the encouragement I needed with every magazine issue publishing a new story of mine.

But I always felt it as a nice hobby, not more.

Energheia prize was the real light showing me the way, the mission.

As writers in my opinion are messengers of art, love, philosophy and values.

Since literature was not my area of study, I had to go to university again to polish my talent. Since then, many stories have come to life waiting for the right time to be published in a book.

I see myself in coming years, attending conferences here and there and trying to find myself among professional writers around the globe.

All my gratefulness to Energheia prize that was an important turning point in my life.

DINA MAKKOUK

LA MIA VISIONE

Creare e vivere in un mondo immaginario è sempre stato per me una specie di lusso privato.

Iniziata a tredici anni come attività da svolgere “in segreto”, si è poi sviluppata con la prima storia pubblicata.

Più tardi, all’università, ogni mio racconto pubblicato era per me fonte di incoraggiamento, pur rimanendo un bellissimo hobby, non di più.

Il Premio Energheia è stato per me la luce che mi ha mostrato la strada, la mia vera missione; poiché chi scrive, a mio parere, si fa messaggero d’arte, ma anche d’amore, di valori e di concetti filosofici. Non avendo compiuto studi di tipo umanistico, ho dovuto riprendere da poco gli studi universitari allo scopo di affinare le mie capacità di scrittura. Da quel momento tante storie hanno preso vita, storie che attendono solo di essere pubblicate. A volte sogno circa un mio futuro da scrittrice, in giro per il mondo tenendo conferenze e avendo contatti con tanti scrittori che hanno fatto dello scrivere il proprio lavoro...

Sarò per sempre grata al Premio Energheia, che ha dato una svolta alla mia vita!

DINA MAKKOUK

PRESENTE ZERO

“Nonno, per favore, raccontaci una delle tue fiabe”, dissero in coro i bambini riuniti attorno al fuoco.

Nonno Agostino sollevò il grosso libro che aveva accanto e se lo pose sulle ginocchia.

“Noo!” protestarono i bambini.

“Non le fiabe del libro, le *tue!*”, precisò Amos allungandosi a toccare la testa del vecchio con un dito. “Raccontaci degli uomini volanti e delle scatole magiche dove puoi vedere e ascoltare ogni cosa”.

Il vecchio tentennò. “Le scatole magiche... Fu anche per colpa loro se si arrivò al *Grande Disastro*”.

“E come successe?”, chiese Davide.

Nonno Agostino prese un respiro profondo. “Proverò a spiegarvelo: vedete bambini, il mondo un tempo era diviso in tante tribù, un po’ com’è adesso, solo che ognuna di queste contava milioni e milioni di persone...”

I ragazzini strabuzzarono gli occhi.

“Ovviamente v'erano tribù ricche e altre più povere”.

“Dicono che le genti del deserto si nutrono di scorpioni e serpenti, e che girano nudi e abitano in buche scavate nella terra. È questa, vero, la povertà?” Osservò Ester.

“È questa” asserì nonno Agostino.

“Ora immaginatevi se noi della foresta, e quelli del fiume e del lago, insomma, tutte le cosiddette tribù ricche, si mettessero a cacciare anche i serpenti e gli scorpioni del deserto. Cosa accadrebbe?”

“Le tribù del deserto diverrebbero ancora più povere” disse Miriam, “morirebbero addirittura di fame”.

“Già. E non resterebbe loro altra scelta che emigrare nei nostri territori ricchi di selvaggina”, rispose il vecchio.

“Ma noi non glielo permetteremo!”, esclamò Giosuè.

“All’inizio forse no, poi però ci accorgeremmo che potrebbero diventarci utili. Certi lavori faticosi ad esempio, come raccogliere la legna e raschiare le pelli, potrebbero farli loro in cambio degli

avanzi del nostro cibo. In poco tempo diventerebbero nostri schiavi e noi i loro padroni”.

“Sembra la stessa vicenda raccontata in quella fiaba che parla di quell’antica tribù del tuo libro, nonno”, disse Miriam.

“E il Grande Disastro come avvenne?”, chiese Amos. “Fu provocato dai poveri per ribellarsi?”

“Non proprio. Fu provocato sì dai poveri, ma i veri colpevoli erano i ricchi, che alimentavano gli odi e le rivalità tra i poveri procurandogli anche le armi con cui combattersi. Armi sempre più potenti, più letali, fino a quando ne persero il controllo e fu la guerra. Una guerra totale, che coinvolse tutti senza distinzione”.

“Ma allora dovevano essere delle armi magiche” disse Amos saggiando con un dito l’affilatura di un coltello di selce.

“Sì, magiche. Degne della magia distruttiva insita negli uomini!”, affermò il nonno.

Un’ombra grande e grossa si fermò a poca distanza dal focolare. Tutti ammutolirono, poi l’ombra parlò:

“Smettila vecchio, non raccontare frottole ai nostri ragazzi. La sola cosa di cui hanno bisogno è crescere forti e coraggiosi per diventare dei veri cacciatori, e dei guerrieri anche. Le genti dell’altopiano stanno invadendo i nostri territori di caccia e prima o poi organizzeremo una spedizione per annientarli”.

“E dire che da bambino tu, Sansone, eri quello che mi faceva più domande di tutti”, disse nonno Agostino. “Non c’era una sera che non ti mettevi accanto al mio fuoco ad ascoltare quelle che ora chiami frottole, storie inventate”.

Sansone gli puntò l’indice contro: “Se ciò che affermi fosse vero, se possiedi veramente tutto quel sapere antico di quella civiltà che dichiaro scomparsa, perché allora non ci aiuti a sbarazzarci dei nostri nemici? Hai detto che ai tuoi tempi esistevano armi micidiali, perché non c’insegni a fabbricarle? Perché non ci dai una mano a raggiungere quello che tu e i nostri antenati chiamavate Progresso?”.

Nonno Agostino spostò lo sguardo sul focolare, scuoteva la testa, debolmente.

Sansone sbuffò, poi disse rivolto a suo figlio Giosuè: “Su, a dormire. È molto tardi, domattina all’alba verrai a caccia con me. Ucciderai il tuo primo cervo”. Poi si rivolse agli altri bambini: “Anche voi, tornate alle vostre capanne, nonno Agostino è vecchio, ha bisogno di riposare”.

I bambini s’alzarono a malincuore, ma Sansone era il capo del villaggio, non andava contraddetto.

Nonno Agostino si sentì toccare una spalla, era Amos. “Io ci credo a quello che racconti”, gli disse all’orecchio. “Perché tu esisti da sempre. È vero, nonno?”

“No, non è vero” disse il vecchio.

“E morirai anche tu un giorno?”

“Vai” lo congedò sbrigativo, “è tardi”. Poi disse fra sé: “lo spero, lo spero proprio”.

L’immortalità lo spaventava. Quando lo sottoposero a quell’esperimento genetico non sapevano fin dove sarebbero riusciti ad arrivare. Gli dissero che forse gli avrebbero rallentato l’invecchiamento, così da aumentargli le aspettative di vita di almeno venti o trent’anni. S’immaginò l’espressione del dottor Romero se lo avesse visto ora, dopo la bellezza di otto o novecento anni – secolo più secolo meno, ormai ne aveva perso il conto – dall’avvento della guerra nucleare globale che aveva quasi annientato l’umanità e distrutto senza ombra di dubbio civiltà e progresso. Lui era uno dei pochi sopravvissuti. Siccome faceva parte di un progetto scientifico governativo, i militari lo avevano messo al sicuro in uno dei loro rifugi antiatomici. Il resto fu ricominciare da zero. Lo *zero* era il presente, e lui desiderava rimanesse tale.

Ravvivò i tizzoni con un legno. Le fiamme ora scoppiettavano vivaci, rischiando attorno, rischiando anche la bibbia che egli teneva sempre con sé; probabilmente l’unico libro conservatosi nel raggio di migliaia di chilometri. Forse l’unico al mondo.

Si alzò in piedi, a fatica, e scagliò il libro nel fuoco con tutta la sua forza di vecchio, come a voler scacciare il passato, allontanare il futuro.

VALTER MALENOTTI

IL FUTURO IMMATERIALE

Che cosa accomuna la civiltà del virtuale alla civiltà dell'immateriale? Un significato forte di 'virtualità' rinvia proprio all'immaterialità: ciò che non è accessibile ai sensi, oggetto che non si vede e non si tocca, e che va conosciuto – avrebbe detto Platone – “con gli occhi della mente”. Ha del paradossale che la civiltà della produzione, delle merci e dei consumi, grazie al trattamento elettronico dei dati, sia anche sempre più una civiltà smaterializzata. Ma è anche affascinante e straordinariamente promettente che – per questa via – recuperi spazio e cresca di valore il patrimonio dei beni immateriali che da sempre è, insieme, prodotto e alimento dello spirito umano.

Le istituzioni culturali – diceva l'antropologo Arnold Gehlen – “emanano qualcosa come la suggestione di un valore autonomo. Comprendendo anche un lato di utilità pratica, esse rendono stabili e durature cose fragilissime come la libertà e la cultura”. Esse interpretano l'essenza dei beni culturali, la loro natura qualitativa e immateriale, e il loro sfuggire a criteri utilitari e valutazioni economiche. Tuttavia, per la loro “utilità pratica”, esse hanno anche la funzione di ipotizzare un possibile uso produttivo dei beni culturali, che le istituzioni politiche dovranno poi trasformare in occasioni concrete di economia della cultura.

La responsabilità che ci sovrasta, in materia, riguarda anche il diritto delle future generazioni – comprese quelle remote – di fruire di beni che sono patrimonio dell'umanità (di cui è ricca la nostra città), a compimento di un percorso nel quale, come diceva Kant, “le generazioni precedenti sembrano condurre i loro faticosi affari soltanto a vantaggio delle successive”. Non è assurdo, né logicamente né moralmente, che noi si assuma una responsabilità verso ciò che non esiste ancora (l'umanità di un futuro remoto), come se potessimo apprezzare gli effetti di quest'impresa etica sulla scala del tempo presente. Abbiamo forse bisogno della presenza empirica dei soggetti beneficiari per compiere un'opera di beneficenza? Abbiamo forse bisogno di percepire il piacere e il dolore *hic et nunc*, e di misurare vantaggi e svantaggi delle

nostre iniziative sulla bilancia dell'utilità attuale, per deciderci a intervenire in soccorso di ciò che è degno di sopravvivere ed essere tramandato? Nessuno mai potrebbe giustificare la propria inazione e il proprio disinteresse adducendo che l'eventuale beneficiario abita in un luogo lontanissimo nello spazio; nello stesso modo, non possiamo esonerarci dalle nostre responsabilità verso chi è lontano nel tempo. L'uno e l'altro, infatti, hanno la capacità di apprezzare il bene e il male, di fruire del bello e del giusto e, soprattutto, la capacità di soffrire.

Noi possiamo ragionevolmente ipotizzare che, almeno in parte, problemi, bisogni e preferenze delle generazioni che vivranno in un futuro remoto saranno simili ai nostri. In ogni caso, faremmo bene a regolarci "come se" fosse così. E faremmo bene a impegnarci – come diceva un filosofo dell'ambiente – a lasciare il pianeta in una condizione almeno un poco migliore di quella in cui lo abbiamo trovato. Non sarà facile, ma è un obiettivo possibile e, dunque, un dovere proponibile.

E poi, se abbiamo dubbi sulla prevedibilità dei bisogni materiali, delle risorse, dell'energia, delle materie prime, ecc., possiamo nutrire certezze di altro tipo. Nessuno può dubitare che verrà desiderata la pace, apprezzata la benevolenza, ricercata la solidarietà. Per questo fine, sarà sufficiente che – come diceva David Hume – continui ad albergare nella natura umana «qualche particella della colomba ... insieme con gli elementi del lupo e del serpente». Il patrimonio dei beni materiali sarà sempre mutevole nelle quantità e nel valore; il patrimonio dei beni immateriali non cesserà mai di attrarre e gratificare gli uomini. Arte, scienza, filosofia, cultura sono fatte di una materia che non teme lo scorrere dei secoli e resiste alle sfide della barbarie ricorrente.

A esse sono affidate le ragioni di un possibile progresso morale, che resteranno vive, «finché il sole risplenderà su le sciagure umane».

MARIO MANFREDI

LEGGERE

Il Premio è un incoraggiamento per i giovani a leggere. Occorre dirlo, la lettura è una delle forme d'arte che implica più fatica. Per i ragazzi, come per gli adulti, è molto più faticoso leggere un libro piuttosto che vedere un film o ascoltare musica, ma come in tutte le esperienze che richiedono impegno, alla fine del percorso si viene ripagati con una soddisfazione esponenzialmente maggiore. Vale la pena ricordare, sempre, che la lettura aiuta a capire e a scoprire più il mondo.

Più si legge più si conosce l'altro e allo stesso tempo si conosce sé stessi e quegli strumenti che aiuteranno a sopravvivere.

I libri sono l'ultimo baluardo della memoria dal momento che sono sopravvissuti alle innumerevoli trappole a cui la storia li ha sottoposti; mentre i supporti moderni diventano rapidamente obsoleti ed effimeri, i libri sopravvivono preservando la cultura. Ed ecco svelato il segreto dell'immortalità del libro: il suo proiettarsi verso il futuro; la sua profonda capacità di sopravvivere alle maglie della memoria e ai sedimenti del tempo.

ALESSANDRO MASI

FUTURO REMOTO

Il “futuro remoto” non esiste. Almeno non esiste nella grammatica. Come concetto astratto – filosofico mi verrebbe da dire – invece, esiste eccome. È un futuro difficile da immaginare. È un futuro che, guardando la realtà o, meglio, il presente, appare del tutto improbabile. Remoto, appunto ma non nel senso geografico o temporale. Mi spiego meglio: diverse volte ho rischiato di smettere di fare il mestiere di giornalista. Diverse volte ho pensato che fosse inutile raccontare eventi e vicende lontane. Ma tutte le volte ho finito per continuare. Ecco, quella scelta è stata il frutto della capacità di immaginare un “futuro remoto”. Una evoluzione improbabile, inattesa, imprevedibile a fronte della realtà. Mi viene in mente uno scritto di venti anni fa che esprime il frutto di questo pensiero. Eccolo:

La giraffa è l'animale che mi è più caro.

Il suo aspetto suscita tenerezza,
apparentemente è debole, fragile, indifesa
in un ambiente macho come è la savana
tra leoni, jene, leopardi...

Apparentemente anche Madre Natura
non sembra essersi applicata molto quando l'ha pensata
priva di artigli, di denti acuminati, di zanne.
La giraffa non ha niente di offensivo
e non ha nemmeno una corsa formidabile
per sfuggire ai suoi assalitori.

Eppure nella evoluzione delle specie
che sono arrivate fino ad oggi
la giraffa è risultata vincente
e lo ha fatto con nonchalance,
come se avesse fatto la cosa più naturale del mondo.

Vederla è uno spettacolo.
Elegante, aggraziata, con lo sguardo buono,
specchio di un animo gentile e rispettoso.
Il suo lungo collo le consente di brucare foglie e bacche
sui rami alti degli alberi, per lasciare cibo
agli altri erbivori della savana.

Molti animali in Africa sono inoffensivi,
ma tutti vivono in tane, si nascondono, escono solo di notte.
Lei no. Lei nella savana spicca, orgogliosa di esserci.
Calma, serena come se non temesse gli spietati predatori.

Chi disegna gli animali della savana
non può fare a meno di ritrarla
a fianco di leoni ed elefanti.
La giraffa è una protagonista naturale
che non ha bisogno di apparire,
di rubare la scena.
Lei appare semplicemente perchè esiste.

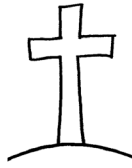
Ti racconto una storia che non ho mai scritto,
ma che è depositata in fondo al mio animo
e alla quale ancora attingo, quando ne ho bisogno.

Kenya. Qualche anno fa. Ero appena uscito dal Ruanda
sfuggendo fortunatamente ai massacri che sarebbero
passati alla storia come il genocidio dei Tutsi.
Ero turbato, scosso, impaurito.
Mi sembrava che il mondo e gli umani
fossero in grado di esprimere solo crudeltà e violenze.

Stavo su una pietra, a prendere il sole
e non volevo più fare questo mestiere
(per raccontare che cosa?)
Sentii una presenza alle mie spalle, era una giraffa
un esemplare giovane che, dal suo punto di vista,
si era avvicinato troppo ad un pericoloso uomo.
Mi guardò, con gli occhi buoni,
scosse le orecchie
certamente studiò il mio odore,

decise che non le avrei fatto del male
e prese a brucare le foglie di una acacia lì vicino.
Poi se ne andò, sculettando, su quelle zampe lunghe
e apparentemente gracili.
Quella fiducia ebbe l'effetto di infondermene altrettanta,
come una trasfusione vitale.

RAFFAELE MASTO



CROCE

*Testa su testa
Ci metto una croce
Croce su croce
Ci rimetto la testa*

La costruzione del paese è cominciata dalla chiesa. Gli uomini dei primi del Novecento erano convinti che attorno a questa si sarebbero estesi chilometri di case abitate da fedeli. I loro figli, gli uomini del secondo Novecento, hanno disatteso le aspettative. Oggi la chiesa è più grande del paese. Il cielo è libero da palazzi, di sera le basse ville unifamiliari sono illuminate di sbieco dalle luci di un campetto di calcio in cui un ragazzo, dopo aver fatto gol, urla vittorioso: “E quando cazzo mi dovete prendere a me? Quando cazzo? Quando cazzo è che mi dovete prendere?”.

Le sue parole echeggiano nelle vie adiacenti, si propagano nel buio, sbattono contro la saracinesca chiusa di un negozio di frutta e verdura, rimbalzano verso l'unica insegna accesa ed entrano in un forno a conduzione familiare che produce panzerotti e biscotti senza glutine. Lì, arrivano alle mie orecchie ed entrano nella bocca del fornaio che si ritrova fra la lingua parole non sue, “*E quando cazzo mi dovete prendere a me...* quella è mia madre, quello è mio padre, quello è mio fratello, *quando cazzo...* siamo tutti intolleranti al glutine. Quella è mia zia, anche lei è intollerante, ma ancora non lo sa”. Indica la famiglia che lavora nel laboratorio a vista alle sue spalle. Indossano tutti un'uniforme bianca. Il berretto calato sulla fronte rende ancora più giovane e liscia la pelle di questo ragazzo, come se nulla fosse ancora accaduto nella sua vita a parte una

sottile linea scura di baffi. Mi racconta che avrebbe voluto studiare all'istituto alberghiero, ma che non è stato accettato a causa della sua intolleranza alimentare.

Hanno aperto il forno da poco meno di due anni, i suoi genitori fanno i parrucchieri e in principio non avevano alcuna esperienza, a parte gli esperimenti che condotti da lui a casa fin da piccolo. “Stasera abbiamo già cambiato tre volte l’olio della frittura”, mi dice muovendosi velocemente dietro il bancone, iniziando una frase alla cassa e finendola all’estremità opposta mentre serve il prossimo cliente. Quello prima esce e si siede a uno dei tavoli di legno posti sulla strada. Quattro signore anziane sedute sul marciapiede di fronte osservano ciò che succede.

Passa un gatto, un cane al guinzaglio abbaia al gatto e a una bambina in bicicletta, il clacson di una macchina intima alla bambina in bicicletta di spostarsi, il cane si spaventa, il gatto pure, la bambina in bicicletta s’immette in un vicolo. Pedala veloce, supera le ville, il campo di calcio e l’anno corrente. Rimangono la chiesa, il forno e un negozio di tatuaggi di prossima apertura.

Tutto questo gli uomini del Novecento non se lo sarebbero mai aspettato a Trigianello.

VALERIO MILLEFOGLIE

FUTURO REMOTO

Mi ha spiegato mio nonno che per i latini il futuro era “ciò che sta per”, “che è sul punto di”, “che è destinato ad” ESSERE.

Io non ci ho capito più di tanto, e questo mi capita spesso, visto che, pur avendone sedici, dicono che abbia il cervello di un bamboccio di tre anni. Essere paragonato a mio cugino Samuele mi fa imbestialire, ed anche questo mi capita spesso.

Tornando a mio nonno, lui sì che ci prova a far finta che io sia come gli altri! Anzi, mi ha preso per uno svuotatasche di dati date nomi teorie pensieri nozioni, tipo quella del futuro. Mentre dice che così alleno il cervello, io vorrei rispondergli che sarebbe più facile mandarlo in palestra il cervello, almeno mi riposo un po'!

Tornando al futuro, io me lo ero immaginato diverso da quello che mi ha spiegato il nonno. Per me il futuro è quando non ci saranno più le persone, ma solo zombie, extraterrestri e robot. Succederà fra mille o un miliardo di anni, ma io non vedo l'ora che accada, anche se non ci sarò. Di tutti noi, ormai morti, ci saranno solo fantasmi impazziti pronti a sbranare i propri simili. Ma c'è un fatto: in quel futuro remoto tutti saremo uguali nella nostra assenza, e nessuno ricorderà di Alessio Rossi, sedicenne autistico che muore dalla voglia di parlare, comunicare, esprimersi, sentirsi in tutto simile agli altri. Se oggi potessi parlare, direi a mio nonno di riferire ai latini che non avevano capito niente, che il futuro è lontano, anzi lontanissimo, anzi, per uno come me non esiste affatto.

Affido a questa pagina il compito di spiegare a tutti voi che fingete che sia tutto appostissimo, che non lo è affatto, che sentirsi imprigionati in una cortecchia di silenzio è una tortura insopportabile.

Ed io non la sopporto, quindi vi saluto e vi dico addio.

ALESSANDRA MONTEMURRO

LA MEMORIA DELLE PIETRE: SOUVENIR DAL FUTURO

Era distesa.

Aveva portato con sé solo un tappeto.

Lo aveva allungato sul selciato.

Da lassù sembrava tutto vicino, quello stesso tutto che si allontanava improvvisamente, come se appartenesse ad altri mondi, ad altre storie.

Si era prima seduta, poi si era adagiata come a volersi coricare.

Adesso era proprio distesa, nel senso che si stava rilassando e le sue membra erano un insieme fulgido di luce e di buio.

Palpitava, il cuore batteva all'impazzata.

Sapeva di aver attraversato il tempo.

Era conscia di aver superato la storia.

Osservava intorno a sé e si guardava dentro come solo chi torna dal futuro poteva fare.

Se qualcuno avesse guardato attentamente sulla collina avrebbe notato il suo profilo sdraiato.

Chissà cosa avrebbe pensato lo spettatore casuale!

Una splendida donna, di quelle che non hanno un'età definita, sdraiata nella notte, coperta dalla coltre di stelle tanto credibili da sembrare imposture.

Non si spaventava del giudizio di chi l'avrebbe guardata.

Era abituata agli sguardi, a volte licenziosi e sensuali, a volte distratti ma inquieti, a volte teneri, caldi e cedevoli.

Quanti l'avevano guardata?

Da qualche tempo usciva sempre meno.

Faceva fatica a sentirsi gli sguardi addosso?

Stava invecchiando?

No.

Preferiva sentirsi viva dentro gli anfratti delle stanze aperte della sua grande casa.

Prediligeva il pulsare piano delle emozioni all'interno della sua enorme costruzione di pietra.

Bianca.

La sua casa era quasi bianca.

Non del tutto.

Una casa smisurata, bianca, forse un po' ingiallita, una corte principesca dove accadevano cose che non tutti sapevano ma che lei ricordava nei minimi particolari.

Tra le pietre della sua casa passavano in tanti. Quante storie si erano consumate nel tempo?

Si ricordava di tutto, del passaggio di ogni singolo gatto, degli striduli andirivieni dei falchi grillai, del tubare romantico delle tortore, del trillo monosillabi dei rondoni sulla piazzetta, dell'abbaiare dei cani che si narravano fiabe a distanza, dei pianti alternati ai sorrisi delle madri, delle fatiche dei padri, delle risa dei bimbi vocianti.

Si ricordava ogni cosa, voleva ricordare proprio tutto.

Avevano tentato di farle dimenticare gli eventi importanti.

Ci avevano provato in tutti modi.

Qualcheduno aveva provato a cambiarle i connotati.

Uno scempio!

Era riuscita a ribellarsi all'incuria e alla dimenticanza.

L'aveva spuntata sui tentativi di *restyling*, aveva rinunciato quasi sempre agli interventi di chirurgia estetica.

E adesso ricordava.

Avrebbe voluto più tempo, tempo per raccontare, tempo per decidere, tempo per non smettere mai di guardare al passato, ora che conosceva il futuro, anche il suo.

Ricordava di quelle volte che aveva inseguito i sogni sospesi di amanti sempre e solo clandestini, quel tempo in cui sospiri e sorrisi si erano alternati a lucciconi e illusioni ciondolanti. Aveva davanti agli occhi lo scorrere repentino di corse all'impazzata per le scale, nei vicoli, sui viottoli stanchi ma paghi dello scorrere del tempo, puro e veloce.

E c'erano i suoni farneticanti di vecchi ancora giovani, di giovani da tempo vecchi, i passaggi senza freno del pittore narrante, le smanie dell'intellettuale rapito dai suoi stessi sogni, le preghiere del divo americano convinto di aver trovato la terra promessa.

C'era questo ma anche altro, e altro ancora.

C'era l'occhiata veloce di chi cerca se stesso nella pietra e nel silenzio.

E lei?

Sorrideva sempre all'ascolto, cullava i sonni ignari, favoriva la

realizzazione dei desideri mai confessati.

Solo a lei era dato di vedere il prima, l'ora, il dopo.

Tante volte si era fatta memoria e ricordo.

Una varietà di *souvenir* tascabile che univa il passato al futuro.

E tutte le sue parti, bianche o ingiallite, raccontavano una lunga storia che non aveva inizio e non aveva fine.

Era sempre stata lì e lì sarebbe rimasta, ad attendere i ritorni di quegli amanti che lasciavano battere il suo cuore di città unica al mondo.

Una vecchia signora, ecco come si sentiva.

Una vecchia e nobile signora senza età.

Quanti anni aveva?

Faceva fatica a contarli.

Sapeva che non aveva importanza.

Si guardava dall'alto della collina del Belvedere.

Guardava se stessa, distesa come su un tappeto.

Forse era nascosta in una bolla di vetro, tra le mani di un turista inconsapevole.

Adesso sapeva di essere fuori dalla roccia, l'anima di quella città del futuro, un futuro che era anche remoto, lo spirito del ritorno dal passato semplice.

Sarebbe sempre tornata nelle schegge di roccia e sarebbe ridiventata ogni giorno soltanto quella città, Madre di pietra viva e immortale.

ASSUNTA MORRONE

THE JOURNEY TO THE FUTURE

Ever since I received that joyous telephone call from Italy in summer 2010 letting me know that I won the Prize Energheia Lebanon for my short story “Les Rêves Volés” my life has changed. I traveled to Matera, Italy to receive the Prize and I had a delightful time connecting with friends from the other side of the Mediterranean.

It was a great opportunity for me to discover Italy and the Italian culture and also to discover that words and stories from the heart can travel beyond boundaries. Winning the prize has enriched my life in profound ways and gave my writing a focus which I had previously lacked.

I’m more confident and I am working on my first book: “Mon jardin est un desert”.

The journey is not over yet. I am just grateful to be a part of it.

ROULA FADEL NABOULSI

IN VIAGGIO VERSO IL FUTURO

Quando ricevetti quella gioiosa telefonata dall'Italia nell'estate 2010 che mi comunicava di aver vinto il Premio Energie Libano con il mio racconto "Les Rêves volés", la mia vita cambiò. Partii per Matera per ricevere il premio e lì passai giorni bellissimi entrando in contatto con nuovi amici al di là del Mediterraneo.

È stata una grande opportunità per me per scoprire l'Italia e la cultura italiana, ma anche per scoprire che le parole e le storie che nascono dal cuore possono viaggiare oltre i confini. Vincere il Premio ha arricchito la mia vita in modo profondo e ha dato alla mia scrittura un obiettivo che, fino a quel momento, avevo mancato. Ora ho più fiducia in me stessa e sto lavorando al mio primo libro: "Il mio giardino è un deserto".

Il viaggio non è ancora finito, ed io sono felice di parteciparvi.

ROULA FADEL NABOULSI

IL CLANDESTINO

Il risveglio

Tre colpi pesanti, insistenti sulla mia vecchia porta, priva di campanello e di lucchetto... mi alzo pigramente dal mio letto di fortuna, realizzato con vecchi cartoni racimolati davanti ad alcuni supermercati del quartiere e subito si affaccia alla mente un pensiero: chi sarà a disturbare la mia travagliata quiete all'alba di un nuovo giorno? Non è mai accaduta una cosa del genere. Mai!

Sono un signor nessuno, uno che non dà nell'occhio, anche se questa è solo pura illusione. In realtà, più desidero nascondermi, più gli altri mi vedono e gli stracci che ho addosso non mi aiutano ad essere discreto: rappresento in qualche modo l'invisibilità visibile.

Chi può venirmi a disturbare se non la polizia, visto che sono un cosiddetto clandestino, uno che è entrato illegalmente in questo Paese e al quale non sono riconosciuti i diritti di cittadinanza? La mia situazione mi sembra differente rispetto a quella dei colonizzatori dell'Africa che arrivavano e s'imponevano di tutto, maltrattando e uccidendo chi osava sfidarli. Io non ho ammazzato nessuno e nemmeno ho l'intenzione di rubare il benessere a qualcuno. Sono solo un rifugiato al quale non è stato riconosciuto il diritto d'asilo. Guerre, fame e voglia di libertà mi hanno convinto a lasciare il mio amato Paese. Di fronte alla commissione che aveva valutato il mio caso, ho commesso il grave errore di dire che ero scappato dalla mia terra, non per gravi motivi, ma perché volevo vedere il resto del mondo e godermi una libertà che non avevo mai sperimentato.

- Quindi lei ha lasciato il suo Paese per il piacere di lasciarlo, se non ho capito male?

- Sì!

- E cosa pensava di trovare qui?

- La libertà è tutto ciò che la televisione ci raccontava sull'Italia. Amo davvero l'Italia!

Il presidente della Commissione, dopo avermi guardato lungamente dalla testa ai piedi, con evidente stupore aggiunse:

- Mi rendo conto del suo amore sincero per l'Italia, ma se tutti i poveri del mondo fossero colpiti da tale amore e pensassero di

venire qui nel nostro Paese, non ci sarebbe più posto per nessuno, e nemmeno per noi lo capisci?

- Sì lo capisco.

Caso chiuso in un batter d'occhio.

Dopo aver respinto il mio iter, mi è stato consegnato un foglio di via e, non avendo più il diritto di stare nella struttura che accoglieva i richiedenti-asilo, mi sono ritrovato in mezzo alla strada. Non me lo sarei mai aspettato da questo Paese che ho sempre amato e ammirato. Ma la realtà è realtà: nessuno mi vuole. Non è solo questo gruppuscolo di giudici a rimandarmi a casa, ma un intero Paese!

Non posso credere che qualcuno abbia bussato alla mia porta. Ma chi può essere?

Chi può venire a disturbare un clandestino se non la polizia oppure altri clandestini?

I primi per ovvii motivi. Ma non sempre la polizia riesce ad intervenire nei miei confronti. È il degrado del mio abitacolo che li tiene alla larga. Non osano entrare nella mia capanna per paura di beccarsi qualche malattia. Un giorno gliel'ho sentito dire, prima di aggiungere che, in fondo, io ero più facilmente controllabile, vista la mia innata passività. Queste parole sussurrate dai poliziotti avrebbero potuto offendere chiunque, ma non me. Costituivano una specie di garanzia per me: sanno dove abito, possono venirmi a prendere in qualsiasi momento e proprio per questo non vengano.

Gli altri miei visitatori sono altri indigenti. Arrivano spesso a piccoli gruppi, per condividere con me avanzi di cibo o per chiedermi qualche aiuto economico. Non si stupiscono mai del degrado attorno a me, anche perché qualcuno di loro sta peggio. E che dire della condivisione: che si condivide di più e meglio quando ci si sente simili, oppure, come nel caso attuale, alla feccia dell'umanità.

Dopo i primi tempi e soprattutto le prime sofferenze che mi procurava questa mia situazione, mi ci sono abituato e oggi mi sento felice o almeno come ci si può sentire "felici" nella situazione in cui mi trovo.

Ho una casa, se possiamo chiamare così l'angolo ammuffito e freddo dove vivo, ho un vecchio televisore a pila, in bianco e nero, che mi permette di vedere la realtà per quella che è davvero: in bianco e nero, ovvero senza i colori belli e pieni dell'incontro e della condivisione.

E la mia capanna? È una lunga storia. Un giorno il direttore di un

supermercato, dove vendevo cianfrusaglie da mattina a sera, prese a cuore la mia sorte e volle aiutarmi a trovare un lavoro decente e un alloggio. Al primo tentativo il fallimento fu assai eclatante e non perché non riusciva a trovarmi un impiego, ma perché ero io a non essere in grado di svolgere qualsiasi mansione adatta ad una persona sedentaria.

Si trattava di un enorme capannone di periferia che avrei dovuto pulire tutti i sabato dalle 8 alle 12, per 25 euro. La paghetta era più che dignitosa per me, ma rifiutai l'offerta perché era impensabile per me trascorrere quattro ore della mia giornata, rinchiuso lì, senza vedere gente allegra e gente triste. L'altezza e lo spessore dei muri del capannone mi ricordavano la galera e i locali dove fummo ammassati io e ed altri clandestini al mio arrivo in questo Paese. Da allora non amo tutto ciò che mi ricorda la prigione.

Il proprietario del capannone mi congedò con l'aria stupita. Non capiva le mie ragioni che, comunque, non ritenni di dover esternare. Dal canto suo il mio benefattore dimostrò maggiore comprensione.

Due giorni più tardi sentii un rumore improvviso alla porta della mia baracca:

- C'è qualcuno?

Stavo per infilarmi sotto il mucchio di cartoni in parziale decomposizione, come facevo ogni qualvolta sentivo dei rumori sospetti, quando riconobbi la voce del direttore.

Come la polizia, anche lui non entrava mai nel mio tugurio che versava in uno stato davvero pessimo.

Mi vestii e uscii salutandolo con grande cordialità, come avveniva sempre, quando ci vedevamo.

- Ti ho trovato un nuovo lavoro! Lavapiatti in un ristorante! Ti piace?

Non risposi e mi feci condurre direttamente al nuovo posto di lavoro.

Accettai senza grande convinzione il lavoro, che mi permetteva di stare in mezzo a tanta gente e a tanti rumori allegri, ma non resistetti a lungo e dovetti scappare a causa degli sguardi. Tutti i miei nuovi colleghi mi guardavano con aria stupita e sembravano dirmi:

- Cosa fai qui? Ma quando te ne vai?

Dopo due giorni, scappai e al mio infaticabile benefattore venne un'idea:

- Perché non stai qui davanti al mio supermercato?

- Ma volentieri! In realtà è da anni che sto davanti a questo

supermercato.

- Ora è diverso: prima non avevi il mio permesso, ora sì. Ecco, io non ti posso dare un salario, però ti offro un angolino dove dormire e poi, stando qui davanti, incontrerai sicuramente molte persone e saprai guadagnarti qualcosa.

Fu così che iniziai a proporre i miei servizi ai clienti del supermercato: all'anziano che aveva troppe borse proponevo l'aiuto, a chi aveva un carrello della spesa vuoto proponevo di riportarlo indietro, magari recuperando il prezioso soldino che era inserito dentro. Qualcuno mi dava un po' di soldi, qualcun altro condivideva la spesa con me, porgendomi sacchetti d'insalata, bevande di bassa qualità e cibarie varie. Ma c'era anche chi m'insultava, chiedendomi di andare a lavorare, non qui dove vivo da anni, ma in Africa. A uno di questi dissi un giorno:

- Io sono l'angelo Albert!

Mi rise fragorosamente in faccia:

- Un angelo! Un angelo nero, per di più! Ma lasciamo stare. Altro che angelo, tu sei un clandestino che deve tornare a casa sua.

CLANDESTINO

Ne avevo sempre sentito parlare, ma nessuno mi aveva mai rivolto questa parola. Sembra che il clandestino sia un po' come l'aria: va dove gli pare, anche quando non ne ha l'autorizzazione. Naturalmente questa gente che conosce molto bene la natura del profitto, non si arrabbia e non espelle l'aria, perché è molto utile alla sua sopravvivenza. L'aria, risorsa infinita, si utilizza e si sfrutta punto e basta, non ci vuole né l'autorizzazione, né i soldi per acquistarla, a meno che non sia stata imprigionata in qualche apparecchiatura o strumento, come solo loro sanno realizzare.

Mi piace immaginarmi come l'aria, forza invisibile con l'uomo. Riesce perfino a far volare un aereo e a spingere enormi navi!

Poi mi vengono in mente altri illustri clandestini: il vento, l'acqua, il sorriso o l'aiuto ad uno sconosciuto, ma anche tutti quelli che, pur essendo nati qui, hanno meno diritti e se la prendono con i più indifesi.

Non mi vogliono perché sono un costo, perché sono diverso. Molti di loro lo pensano, ma non me lo dicono. Dirlo potrebbe rappresentare per qualcuno un peso per la sua coscienza. Meglio non prendere posizione, soprattutto quando si va in chiesa tutte le domeniche; altri, invece, mi aggrediscono perché si sentono forti con un debole, difendono la loro terra dalle infiltrazioni degli

stranieri, ma non si accorgono che questi ci sono già. I primi mi fanno pena perché fanno fatica a tirare fuori e a esibire il peggio che c'è in loro; i secondi divertono di più perché sono fuori dal cammino della storia.

Poi questa storia dell'Angelo Albert faceva sorridere pure me... tutta questa gente che si definiva perbene e che aveva tutto: ricchezza e felicità... sembrava aver ricevuto un po' troppo per essere dei cristiani, mentre io avevo la stessa nudità e povertà materiale degli angeli.

Ogni domenica, giorno sacro per i cattolici, vedevo sfilare i buoni e i cattivi, tutti uniti nel credo verso il Dio degli Eserciti.

Torniamo alla porta...

- Chi è?

- Ci apra dottor Albert! Siamo stati inviati dal Ministero!

- Ma io non ho fatto niente! Non ho fatto male a nessuno!

- Ma che dice? Non siamo poliziotti. Ad aspettarla giù c'è l'auto blu del Ministero!

- Ma siete sicuri di ciò che state dicendo?

- Certamente!

- Arrivo! Datemi qualche minuto.

- Non c'è fretta dottor Albert!

Da sotto la pila di cartoni, che mi fa da letto, tiro fuori l'unico vestito elegante che ho. Si tratta di un bubù africano, di colore bianco con ornamenti dorati.

Con questo farò sicuramente colpo, penso tra me e me, poi rinuncio al nobile vestito africano, optando per qualche cosa di più europeo.

Affiorano in me pensieri negativi: magari sanno che sono un clandestino e sono venuti per arrestarmi.

E i pensieri positivi: la limousine, l'invito del Ministro, le guardie alla porta... e se tutto fosse vero?

Finisco di vestirmi all'occidentale e apro finalmente la porta, ma nessuno mi arresta, nessuno mi guarda in modo strano, non ricevo complimenti; nessuno mi ride dietro, come spesso mi è capitato.

Eppure i miei vestiti fanno sorridere anche me stesso: giacca realizzata con una stoffa africana molto colorata che le conferisce lo statuto di vestito antinebbia, una camicia a quadretti marroni, e una cravatta con maccheroni, pantaloni bianchi e vecchie scarpe da tennis rosse.

Anch'io mi sento ridicolo con questi vestiti, ma quando li indosso mi sento più importante e al pari di quelli che sono più

fortunati di me.

Attorno a me una decina di agenti speciali sembrano proteggermi da tutti i pericoli che potrebbero venire dal mondo esterno e, appena dentro, l'auto parte a sirena spiegata.

L'interno dell'auto sembra un salone di casa, di quelle case che esistono sono nella mia immaginazione perché non ci abiterò mai, per incapacità economica.

- Dottor Albert gradisce un liquore? Abbiamo dell'ottimo Divinus.

- Sì, ma non ho fatto ancora colazione.

- Ah, mi scusi, ecco dei buonissimi croissant.

Mentre divoro con selvaggia voracità i croissant, loro mi guardano con quella finta aria disinteressata, che sanno avere le guardie del corpo.

La frenata è brusca e quasi mi causa un rigurgito di tutti i croissant inghiottiti prima.

- Siamo arrivati?

Esco dall'enorme auto attorniato dalle dieci guardie e varco il portone dell'enorme palazzo, salutato da tutte le forze di polizia di guardia.

Dal fondo della grande stanza, piena di quadri e di arazzi, una voce che sembra quella del direttore:

- Benvenuto dottor Albert Ngumu!

- Sì, io sono Albert Ngumu, ma non capisco il motivo della mia presenza qui!

- Non devi capire niente, sei qui per i tuoi meriti.

- E cosa vi aspettate da me?

- Basta che apra quel libro sul tavolo e capirà tutto.

In centro alla sala c'era un tavolo di legno antico. Uno di quei mobili che si vedono solo nei film. Sul tavolo un enorme libro e una stilo.

La sola vista dell'enorme salone mi fa venire dei brividi e poi... cosa c'è dentro questo libro?

Afferro il libro e lo apro. Scivola a terra una busta.

Apro la busta e dentro trovo una cartolina con la scritta:

SEI ESPULSO.

Mi sento in una trappola, mi butto a capofitto sul portone dal quale sono entrato, ma vengo bloccato dalle stesse guardie che mi hanno scortato con mille ossequi pochi minuti prima.

Mi buttano a terra con violenza e mentre cerco di rialzarmi mi accorgo di trovarmi nel mio letto di carta. Il rumore alla porta era

stato causato da un gatto randagio.

Mi riaddormento, quasi dispiaciuto di aver solo sognato tutta la strana avventura.

HENRI OLAMA

DI VENTI IN VENTI

Ho quarantotto anni.

Ci penso a volte, che fra vent'anni sarò un vecchio e non sarà una nozione meramente morale, un'attitudine al pensiero canuto, piuttosto la misura fisica dell'impaccio, della fatica d'essere e di camminare, una ragione minima di quel fiato che manca e che serbi con parsimonia al futuro prossimo, che a quell'altro di futuro non c'è più da pensare. Non sono mica tanti vent'anni e allora chiudo gli occhi e penso a cosa ho fatto nei miei primi vent'anni e dopo e ancora e le frazioni e i bisesti da contare col dubbio del baro al tavolo della tua mano di tempo. Fra vent'anni sarò un vecchio, un vecchio abbastanza, e mio figlio sarà quasi me adesso e si porterà nel mondo pezzi miei, che siamo da generazioni razza vagante.

Fra vent'anni farò ancora l'amore ma forse non sarà quella disputa coi sensi che mi rimbalza sottopelle tutti i giorni ora e prima, che i segni di quello scorrere impietoso del tempo non si palesano ancora sulle mie voglie e non sono di quelli che vanno tutti i giorni a correre al parco, che ho da ballare piuttosto tra le lenzuola. Ma chi può sapere tra vent'anni. Non è una cosa che mi preoccupa, ci penso con curiosità e quasi con la certezza che altri venti non ho nemmeno da farli tutti interi per quello che mi resta e per quello che ho speso.

Fra vent'anni certo non sarò diventato più ricco, non sono buono d'essere ricco e se lo fossi spenderei fino alla povertà. Fra vent'anni guarderò alla mia vita come a una sfacciata fortuna, perchè è così che la guardo ora, vada come vada. Fra vent'anni sarò morto o a un passo dal crepare e altri cento ne vorrei di anni, magari solo per poter camminare in confidenza con la risacca e sulla sabbia con accanto chi dico io.

Poi penso che quando è morto Bianciardi era già stato tutto e niente dentro un corpo solo e aveva la mia età adesso.

Mi sto regalando l'inutilità di altri vent'anni di questo passo.

GIORGIO OLMOTI

VISITA DI CONTROLLO

Esperienze di periferie

Vengo depositata col deambulatorio nello scantinato di una palazzina dove dovrò attendere il mio turno per la visita di aggravamento, al fine di poter aggiungere, eventualmente, qualche punto di merito rispetto alla mia disabilità.

La sala d'attesa (denominazione impropria!) è un bugigattolo di pochi metri quadrati, già saturo di dolenti figure dotate di un cartellino giallo, appiccicato su faldoni di documenti che attestano la storia sanitaria in declino di ciascuno.

Il foglietto indica il numero progressivo d'ingresso nell'ambulatorio della Commissione che esaminerà il materiale cartaceo in duplice copia, attestante il peggioramento delle condizioni fisiche o psicofisiche del paziente: non sempre le fotografie allegate, scattate in altre epoche, corrisponderanno ai dati somatici attuali dell'interessato.

Sono la numero 11. Seguono altri dieci numeri e sono solo le 14.30! Le sedie sono insufficienti, ma fortunatamente alcuni dei presenti sono in carrozzina.

La mia vicina è giovane, bella e ha il viso in parte coperto da una mascherina: mi spiega che ha valori così bassi e la porta per difendersi da germi patogeni per lei deleteri: peccato che l'aria si faccia sempre più soffocante, specie per lei!

Una vecchia, adagiata su di una carrozzina chiede insistentemente all'accompagnatore come farà a raggiungere l'ambulatorio situato ancora più in basso (2° girone); viene inutilmente e continuamente rassicurata che vi è uno scivolo.

Un'anziana coppia (lei ancora vigile, lui perso nei meandri della demenza senile), accompagnati dall'unica figlia che ha chiesto due ore di permesso al lavoro, hanno due numeri dopo di me; la madre desidera parlare a voce alta, ma viene zittita dalla figlia: fa appena in tempo a chiedermi se io ho figli e le pare impossibile che io ricordi i nomi di ben dieci nipoti!! Mi passerà l'indirizzo di un cinese esperto di agopuntura e così onesto nei prezzi. Un vero toccasana per: dolori alle ossa...!

Due mamme tengono in braccio le loro bimbe che, vestite a festa, nascondono bene i loro malanni. Tre uomini infermi sono collegati a cannule per l'ossigeno.

Rallegrano, si fa per dire, l'ambiente le tute dai colori sgargianti dei volontari di diverse associazioni; ingannano l'attesa per il loro Servizio, commentando i risultati di una partita di calcio molto importante per le squadre in semifinale. È arrivato il mio turno: scendo, frenando, e mi siedo davanti alla Commissione formata da cinque esperti; osservano le mie "pezze giustificative", si complimentano, perchè sono suddivise in diverse cartelle e, gentilmente, mi licenziano in cinque minuti, avendo l'avvertenza di suggerirmi di risalire nel primo girone pian piano. Una solerte assistente mi apre la porta per facilitarmi l'uscita. Sarò avvisata, riguardo i risultati, ma mi rassicurano che non dovrò andare di persona nel capoluogo di provincia per conoscere l'esito. Anche gli handicappati, nel loro piccolo, godono di vantaggi!?

SILVANA OMATI

A PROPOSITO DI FUTURO REMOTO

Si diceva un tempo che il futuro ha un cuore antico. Quando nel 2008 sono stato a Matera, ospite del Premio Energheia, si parlava del '68 e della sua eredità politica, culturale, filosofica, teatrale. Quell'orizzonte utopico degli anni Sessanta del '900 sembra essersi definitivamente richiuso nel secolo XXI. Oggi lo slancio verso il domani, la spinta a progettare il futuro nella chiave di un cambiamento radicale e profondo del mondo si sono affievoliti e pressoché spenti. Si vive e si ansima in un eterno presente che pare rendere tutto effimero e inconcludente. La mutazione antropologica che ne discende è più evidente nei giovani che vivono stabilmente connessi alla rete e paiono incapaci di immaginare un futuro diverso da quello polverizzato e sussultante negli innumeri microframmenti comunicativi dei social network. Però, poetava Hölderlin “là dove cresce il deserto, cresce anche ciò che salva”. Nella vuotitudine del cyberworld cresce anche una intelligenza collettiva e connettiva che mi richiama l'idea del ‘general intellect’ di Marx. Il futuro oggi appare remoto, ma forse è la nostra vista che è corta, esso è, comunque, sempre in atto. Quello che ci serve è un cambio di visione.

A Matera mi aggiravo ammirando, quasi stordito, i Sassi ancestrali che stanno lì, nel cuore cittadino, con la loro scontraffatta bellezza, a testimoniare un passato anche terribile, a rilanciare un perenne monito di memoria. Una memoria da ascoltare e da rimeditare sempre, pur dinamicamente desiderosi di andare avanti, di non rimanere fermi nella semplice contemplazione del tempo trascorso. Le radici antiche non si possono recidere, senza di esse non c'è futuro possibile. D'altro canto, ciò che è stato può essere una gabbia, una ipoteca che castra ogni futuribile cambiamento. È nella dialettica complessa, sempre da ricalibrare tra queste due dimensioni che si gioca la scommessa del futuro (da remoto a prossimo o, finanche, anteriore).

Epperò che cos'è il futuro? Come chiosava in versi il poeta Gianni Toti: "il futuro è sfuturato... il futuro non c'è mai stato". Sì, il futuro, invero, non esiste, è una proiezione, un'astrazione cronotemporale. È una percezione psico-soggettiva che nel nocciolo del tempo presente ci siano i semi di un tempo futuro, che ovviamente s'immagina migliore. L'oggi domanda questione, forse, allora non è che non si percepisce più il futuro, ma che lo si percepisce peggiore del presente. I segnali molteplici certo non mancano, la precarizzazione economica e l'insicurezza globale dominano le nostre vite. I focolai dei conflitti etnici, religiosi, neo-nazionalistici, inter-imperialistici continuano a riprodursi e a minacciare la pace mondiale. Ma il futuro, se c'è, non è mai scontato, esso va costruito anche sul rischio, come un atto vitale che è pure un coraggioso e necessario salto nel buio.

.....

È il meglio già alle nostre spalle?
Il meglio, si sa, è *sempre*
sebbene evanescente alle nostre spalle
anche quando, a ben valutare,
si ha poco o niente da rimpiangere.
La primazia del passato mi inchioda al vissuto
e sento in me un flusso esistenziale che si autonega
che liquida la previsione del futuro secondo futile scienza
come il titillare i ludi d'una mera sopravvivenza.
Sì, c'è un misoneista in me
che è dei giorni a venire
il vero terrorista, ma se mi volto
e pur riconosco lo struggimento andato
e la nostalgia canaglia e il pathos retrodatato,
vedo anche delle ombre di memoria, della ricerca
del tempo perduto e ritrovato, l'insidia strisciante
l'effetto entropico, alla lunga paralizzante.
Allora mi sottraggo, resisto, sto fermo, mi apro,
attendo che i fantasmi vadano via via a svanire
che l'esserci dischiuda un varco al divenire.
Il domani entra incerto, nervoso, pieno di dubbi,
ma so che sono vivo, salvo e reattivo
fin quando dura questa partita doppia.

Il peggio è arrendersi alla certezza di sé fasulla
il meglio è ricominciare sulla sponda del nulla.

MARCO PALLADINI

FUTURO REMOTO

Da piccolo, cresciuto a Montalbano Jonico, pensavo che Matera fosse il luogo dell'ospedale, il luogo dove si nasce e si muore e il luogo dove c'è il medico specialista. Nel mio immaginario infantile, Matera è stata sempre questa roba qui, un posto da raggiungere dopo aver percorso una strada tortuosa, alzandosi la mattina presto, nell'attesa che alle 7 in punto il noleggiatore suonasse il clacson davanti alla porta di casa, per avvertirci che era ora di partire. E ancora adesso Matera è raggiungibile, se non percorrendo una tortuosa strada provinciale, che nelle sue curve sinuose, si diverte a fare apparire e scomparire la città, nel percorso di avvicinamento.

È passato più di un secolo da quando l'onorevole Zanardelli visitò la Lucania nel 1902 e da quando il rapporto dell'allora sindaco Francesco Manfredi denunciò al primo ministro la necessità di legare Matera al resto dell'Italia con una ferrovia, ricordando la fervida attività culturale della città, il ruolo strategico nella regione e il suo importante contributo all'Unità d'Italia. Una tradizione a cui Matera non si è sottratta anche in tempi più recenti: basti ricordare la resistenza ai tedeschi nel settembre del '43. Tuttavia Matera resta sempre tagliata fuori dai collegamenti ferroviari, pur avendo una stazione realizzata in un periodo di grande ottimismo e fiducia nel futuro ma non avendo i binari, che portino ad un altrove qualsiasi. E la stazione sta lì, con il suo inerme silenzio e pare una testa spiccata da un corpo ormai disperso e introvabile. Tuttavia questo non ha impedito alla città, orgogliosamente legata alla sua storia e alla sua autenticità, di presentarsi al mondo come un patrimonio di civiltà e cultura. La città non si è compiaciuta nel vittimismo provinciale, ha comunque continuato ad esser un punto di riferimento importante nella regione e si imposta all'attenzione mondiale per l'importanza della sua storia millenaria. Non solo dunque Sassi, ma intelligenze, uomini e iniziative che hanno disegnato il profilo di una città culturalmente vivace. Poeti, scrittori, artisti, e semplici cittadini che hanno tenuto connessa la città al resto del mondo. Il sindaco Francesco Manfredi ricordava all'onorevole Zanardelli "illustri intelletti" come Antonio Persio, Egidio Romualdo Duni, Tommaso

Stigliani, Alessio De Sarii e il patriota Cesare Firrao. Io potrei ricordare intellettuali raffinati come Rocco Mazzarone e Raffaele Giuralongo, il pittore Luigi Guerricchio, il poeta effimero Roberto Linzalone, fino ai giovanissimi scrittori emergenti come Mariolina Venezia, Dora Albanese e Antonello Morea.

Illustri intelletti che sono usciti fuori dalle macerie dei Sassi, come racconta nel suo intenso poema la *Montagna di tufo* Michele Parrella:

*... guarda, da quella
porta possono uscire
i poeti, gli zingari,
i ladri, gli assassini.
Da quella porta
possono uscire gli ultimi
ma con l'orgoglio di essere
ultimi.
Da quella porta
sono usciti i nostri padri
i nostri fratelli,
che in Europa fanno ruotare
i mulini, i torni.*

E dal buco nero che un giorno fu una porta sono usciti anche, con la loro vivacità culturale, tutti coloro che hanno dedicato il loro tempo al premio Energheia, che con ostinata caparbia, ormai da venti anni, si è imposto all'attenzione nazionale, segnalando i giovani scrittori di maggior talento. L'associazione Energheia, con la sua proposta culturale, è l'esempio concreto di un Sud che racconta il mondo e che con esso si confronta. Il pensiero, l'intelligenza, la consapevolezza del valore della propria identità, sono stati i binari veri, che hanno fatto di Matera una città in contatto perpetuo con il resto del mondo, molto di più di quanto lo possa fare una ferrovia che per ignavia politica non ci sarà mai.

ANTONIO PETROCELLI

E ALLA FINE NON HO DETTO NIENTE

Credo di non avere mai scritto una storia più bella.
Ma chi sono io, per dare un giudizio del genere?
Me ne sto qui, seduto su una sedia bianca, in un giardino di un palazzo antico.

Fuori, una città meravigliosa che da poco tempo si è accorta di essere un presepe.

Chissà cosa pensano gli altri nove finalisti, mi chiedo se siano agitati come me.

Da qualche minuto mi sto spremendo il cervello: cosa dirò, microfono alle labbra, nel caso arrivasse primo il mio albero capovolto, se alla fine chiameranno il mio nome, se qualcuno della giuria dovesse nominare il titolo del mio racconto?

Non ci sarebbe niente di più facile.

Un racconto è una prova fisica, uno scritto è una propria creazione, un figlio!

Una nuda pagina rivestita lentamente, uno spazio vuoto che ha preso forma.

Comincia a rinfrescare, questa serata di metà settembre è proprio una sorpresa. Anche il Sud, se è altopiano, sa diventare pungente.

Tremo un pochino, sarà il freddo, sarà la tensione.

Ho solo una probabilità su dieci ma devo comunque essere preparato.

Se arrivo in cima parlerò del mio amore per il futuro remoto.

Compiere quei cinque metri per raggiungere la premiazione e sembrare perfettamente lucido, raccontare delle mie fotografie ai casolari abbandonati, di quanto sia attirato dai libri e dai film con le atmosfere più cupe, di come le trame drammatiche e struggenti mi abbiano affascinato fin dalla gioventù.

Di quanto tutto questo abbia contribuito a spingermi verso la scrittura.

Perché il mio è stato un percorso.

Ecco, percorso! Sarà l'elemento chiave, e il resto verrà, sgorgherà come acqua di sorgente, si tramuterà in un fiume di parole!

Già, e se non vinco? Bene, se non vinco il problema non esiste.

Ma fa sempre più freddo e devo ingannare l'attesa in qualche modo.

Tutto è nato da una fotografia. Una sera gli occhi sono andati all'albero specchiato nel canale e l'idea si è illuminata nel giro del mio battito di ciglia successivo.

L'insegnante del corso di scrittura creativa ci assegnava i compiti da svolgere a casa: escogitare un racconto partendo da una fotografia o ribaltare il punto di vista del narratore, oppure ancora svelare agli altri *scolari* le letture preferite, i libri più amati.

Chissà quante volte avrò osservato quell'immagine...

Una foto in bianco e nero, un albero a testa in giù.

Eppure, quella sera, fu un'altra cosa. Tutta un'altra storia.

Ci dividevamo una sigaretta, lei seduta al computer e io in piedi appoggiato alla finestra.

E tutto si è srotolato.

Le mie malinconie, le visioni apocalittiche che felicemente mi bersagliavano da quando avevo cominciato a leggere *La Strada* di Cormac McCarthy, le mie recenti scorribande alla scoperta di ruderi da fotografare in bianco e nero - e tra loro gli alberi nella nebbia e il mondo disabitato che si specchiava nell'acqua di una fredda pianura - e infine quel sottile pessimismo che mi stava annientando nell'osservare i piccoli gesti quotidiani dei ragazzi, nell'ascoltare le crudeli parole degli adolescenti.

Ecco, tutte queste cose si sono srotolate, quella sera.

Guardando ancora una volta la fotografia, è successo.

Si sono allungate, stiracchiate per poi ricomporsi e fondersi tutte insieme, in uno shakerarsi di riconoscenza.

Ogni cosa si è fusa con ogni altra, l'intreccio definito, l'orgoglio dello scrittore in erba finalmente fuorigiri.

Ho decretato la mia morte.

Ho reso narratrice lei, l'amore della mia vita.

Una donna muta a causa del dolore ma così chiara nel metabolizzare un lutto.

Che scrive con un dito volteggiante nell'aria parole che non hanno più una voce.

Una donna ormai anziana, seduta sulla sponda di un canale, un albero capovolto a specchiarsi nell'acqua sotto un cielo livido, marrone, che invia lampi beige su un mondo ferito da una guerra tra anziani e bambini, un feroce conflitto non spiegato fino in fondo perché un racconto non deve rispondere a domande ma concepire quesiti.

Il ricordo che va al suo uomo, che amava la natura e le stagioni e i profumi di un mondo che non esiste più.

Chissà che effetto avrà fatto ai membri della giuria.

Avranno amato la scena finale, l'incontro della donna con il bambino sporco, denutrito, sconfitto? Avranno scovato un poco di speranza, nel loro abbraccio? Oppure, come me, si saranno crogiolati in una malinconia senza futuro, quella più tiepida, più statica?

Quante cose avrei da dire, se chiameranno il mio nome.

Esplorando, riga dopo riga, il costruirsi della trama, mi ritrovavo col fiato corto e un nodo in gola. Perché questa è stata per me la scrittura: emozione.

Molti, a casa, non hanno capito pienamente il mio *Albero Capovolto*.

Difficile. Tragico. Criptico.

Ma stasera quello che conta è il responso della giuria!

La presidente, paladina dei diritti femminili e figlia di quell'uomo politico così famoso.

L'attrice bella, bionda e con un giubbotto di pelle nera, che qui ho scoperto essere anche scrittrice e molto più simpatica, profonda ed evoluta di quanto un'attrice bionda, bella e con un giubbotto nero di pelle potrebbe sembrare.

E i tre giurati uomini, così seri, indecifrabili.

Che stupide conversazioni tra me e me, quelle che sto facendo per ingannare il tempo!

Così stupide che non mi sono nemmeno accorto che hanno chiamato il mio racconto, aspettano me e io ho solo udito *...povolto!*

Sono in piedi, una provvidenziale molla mi sta spingendo verso il palco, e il cuore mi balza in gola, le gambe sempre più pesanti, la testa così leggera.

Sono pochissimi questi cinque metri, accorcio i passi ma non serve, sono già qui, di fianco all'attrice bella e bionda che col suo rossetto rosso vivo mi sorride, mi porge la mano, dice *complimenti* e mi passa il microfono.

Dovrei essere pronto.

Tutti quei pensieri di prima.

Ma non ricordo più una parola.

E mi esce solo un *grazie*.

GIORGIO RICCI

COLLOQUIO ANTROPOSOFICO AL MARE

Alba del terzo millennio (o del quarto, fa lo stesso). Spiaggia di La Jolla, San Diego, oppure lungomare di Viareggio (perché tutto il mondo è paese). Naturalmente va bene anche il tramonto, dal punto di vista della *photography* non cambierebbe molto: il fondale rosa, i gabbiani, mare lievemente increspato bla bla bla... certo all'alba c'è meno gente in giro, ma le comparse meno compaiono e meglio è. E poi al tramonto c'è il rischio che il sole tramonti di colpo (a Occidente come diceva Spengler), e noi allora che si fa? Un film à la *Truffaut*? *Effetto notte*? No, non se ne parla neppure, qui ci vuole l'alba.

E allora alba sia. Chiarita l'ora, "albachiarà" diceva giustamente un noto filologo romagnolo, per cui è con l'albume che si fa la chiara d'uova (etimologia *docet*), diciamo il campo: il campo lungo lo voglio, decisamente lungo, hai presente googlemap? Non così lungo, un po' meno, una via di mezzo tra un satellite spia della Cia e lo sguardo preoccupato della zia, appunto. Allora facciamolo medio 'sto campo e basta.

Un pescatore pesca. Anzi un pescatore prova a pescare. Bermuda, shorts o mimetici? Mimetici sicuramente, lunghi e coi tasconi laterali. Sì, ma con che esche pesca? Perché, che cambia? Cambia, cambia...

Sardine, lombrichi, mosche, gamberetti o mais? L'esca non si vede in campo medio, dottò, lo famo 'sto dettaglio sull'esca sì o no? *Oh my God* non saprei, perché se poi mi fai veder un lombrico che si contorce e soffre non vorrei che qualcuno, magari passa Greenpeace o 'na goletta azzurra e allora stiamo freschi... meglio un gamberetto, surgelato, findus, stecchito, ibernato già da un pezzo.

Dunque, per l'esca siamo d'accordo, ma lasciamo perdere lo zoom e i dettagli, sorvoliamo, andiamo al sodo. E quale sarebbe 'sto sodo? Il significato ovviamente, che è già tutto nel significante, per cui il pescatore lancia, rinvia, indica: 'na specie di metafora, tanto per capirsi. Di spalle lo vediamo solo di spalle, mi raccomando,

col mare sullo sfondo perché lui guarda l'orizzonte e l'infinito contempla, quasi s'annega, una roba romantica, un po' nordica. Siamo o non siamo al tramonto? Ma veramente s'era detto l'alba... Ah sì certo, l'alba del terzo millennio. O del quarto.

Adesso arriva l'Altro.

Ci vuole un altro perché sia colloquio, altrimenti è monologo. Il guaio del monologo, dai tempi di Molly Bloom e Zeno Cosini a Trieste mitteleuropea, è che non si capisce niente. Il colloquio lo fai con un altro, appunto dicevamo "arriva l'Altro", e allora ti devi sforza', vuoi o non vuoi ma se vuoi è meglio, a farti capire. Ammesso che parlino la stessa lingua, se no come si fa?

L'Altro: *Good morning, guten morgen, wie gehts? speak English, German or Chinese?*

Il Pescatore: Niente da fare, oggi non abboccano per niente. Forse non gli garbano i gamberetti. Lo dicevo io ci volevano i lombrichi vivi, ma lo sceneggiatore l'è un ambientalista... e allora niente.

Se l'Altro è uno straniero le cose si complicano. Soprattutto a Viareggio. Certo fossimo a San Diego, sarebbe meglio: il crogiuolo, le multirazze, la cultura ispano-americana, lì anche le colture s'incrociano meglio, è tutto un andare oltre, una fusion. *Do you remember "Metti una sera cena"*? Alla fine si comprendono e pure si sposano: bianchi, neri, marrone, asiatici, questo è il melting pot. Ma come la metti... coi viareggini? Per quelli un africano si dice "un affricano", e un turista russo "l'è bono solo tre mesi l'anno".

Dunque, l'Altro non è uno straniero, meglio di no. L'Altro è solo uno di passaggio, punto e basta. Una specie di viandante andrebbe bene? Massì, il viandante... *it's very romantic.*

Il Viandante: Oh che si fa?

Il Pescatore: Si pesca, anzi si prova.

Il Viandante: Abboccano?

Il Pescatore: Eccome...

Ora che si capiscono, può iniziare veramente il colloquio. Quindi, riassumiamo: *conditio-sine-qua-non* della communication è che i due (ma possono essere anche tre) si capiscano se no te lo sogni il colloquio, che in caso contrario diventa un doppio o triplo monologo. Allora quando si gira 'sta scena, dottò?

Ora: motore, partito, ciak... il Viandante e il Pescatore, prima.

Il Viandante: Sarebbe questa l'ultima spiaggia?

Il Pescatore: Veramente continua... tu da che parte vai?

Il Viandante: Da quella, da questa, io vado da che mondo è

mondo. Il mio cammino non può interrompersi, nel movimento io sono. Solo dinanzi al mare mi fermo.

Il Pescatore: Sei venuto qui per pescare o per riposare?

Il Viandante: Per guardare. E per scoprire dove finisce.

Il Pescatore: Cosa?

Il Viandante: Il giorno.

Il Pescatore: Allora dovrai aspettare la sera. Questo non è il tramonto.

Il Viandante: Perché, c'è differenza tra l'alba e il tramonto? Tra l'inizio e la fine? L'inizio del giorno non è anche la fine di un altro giorno?

Il Pescatore: Non ci avevo pensato. Vuoi dire che siamo arrivati alla fine? La fine del giorno o la fine del mondo?

Il Viandante: La fine di questo giorno e di questo mondo non sono la fine di tutto. Guarda laggiù: cosa vedi?

(All'orizzonte passa una nave in direzione Sud, illuminata in pieno).

Il Pescatore: Lì?

Il Viandante: Sì, quello è il passaggio. Oggi o domani ci imbarchiamo. È tempo di ripartire.

Il Pescatore: Si parte? Ma in dòn si va?

Stoop, buona la prima... E ora che famo, dottò? Pausa caffè e tramezzini?... Massì, famola.

ROBERTO RIVIELLO

NATURA

Dove passa il binario uno, a picco
sul cuore, sulla riva, strada costiera male
illuminata nell'aurora

alzo gli occhi e vedo

il diluvio azzurro e rosa che s'apre
e poi si sfa
in ori
in ferite d'argento

altissimo - e quasi respinto in alto
dalle sue stesse moli d'aria, di nuovo là
sul mare -

cielo che insegue il treno poi
lo lascia andare

restando lei, alba morente o nascente
in un altro dove, non dove

fuori dalle misure dei nastri meridiani

sopra luci che s'accendono, schizzano
nei ritmi umani o niente
umani -

in quella lontananza, in quel trono d'aria
difende i suoi reami la Natura
inarrivabile, remota
sempre futura

i mari invernali delle mie mani cercano ancora
le tue dita d'aurora

- mi hanno toccato le labbra

quanti treni con addosso la notte
le città come strane apparizioni
ti cerco sempre nuova
vita,
impèstato di te, gioia senza possibile cura.

DAVIDE RONDONI

UN FUTURO PERFETTO

Da quanto, Lauro non assaporava l'indolenza della campagna. L'odore del fieno tagliato o il fresco maculato dei pioppi, la calma dell'acqua nei canali, l'assurda inerzia del tempo sotto agli alberi di fico.

Vent'anni, forse più, di lontananza da quel luogo dove lo spazio non è che un contenitore di se stesso. Perciò non esiste se non in rapporto alla propria estensione, ignaro di ogni altra distanza. Laddove i canneti sul ciglio dei fossi e degli argini non sanno, né vogliono sapere del volo di qualcosa che non sia uccello, oppure vento. O colore, che plana sulle foglie. A luglio e in agosto il tempo esausto poltriva addirittura al di là della sua afosa abitudine, arrestando per sempre il fluire delle cose. Solo le albe e i tramonti continuavano il loro alternarsi, illuminando e oscurando un mondo indifferente, persino alla propria medesima indifferenza.

Un alloro, così caro agli oracoli, sventolava sul bordo di uno stagno. L'aveva piantato suo padre il giorno in cui lui era nato, per questo gli aveva dato quel nome, affinché pianta e fanciullo crescessero insieme e, insieme, morissero in un altro giorno lontano nella campagna.

Riflesso nello specchio di quel macero, Lauro scriveva un messaggio senza destinatario.

Dio non esiste se non si crede, eppure c'è quando lo si pensa. Com'è strana la mente dell'uomo: prima ha creato un mondo piatto, poi uno rotondo e di entrambi ne ha rispettato le convenzioni, pur ritenendoli frutti immaturi di un pensiero che edifica da sé la propria labile contingenza e la sua immortale infinitudine.

Solo parole. Crudeli, come le ragioni del suo ritorno alla casa avita: una donna ormai estranea che si rifiutava d'amarlo e il rifiuto di amare un contesto ormai estraneo.

Lui non si era mai rassegnato all'oblio degli ideali in cui aveva creduto, né alcuno degli avvenimenti successivi a quegli anni saturi gli sembrava rivestire qualche importanza, niente più che valesse la pena. Reputava il mondo un campo inaridito, coltivato da esseri senza la coscienza di essere. Così era riandato alle proprie radici,

come un reduce che torni dal fronte senza ritrovare la pace, tranne che nei luoghi della sua infanzia innocente.

Lauro si distese sotto alla pianta di alloro, chiuse gli occhi e cadde in un muto sonno che scivolava lento in fondo a un imbuto scuro, quasi come in un volo cieco che scenda in cerchi concentrici nel nulla, che non ha davanti a sé che altro nulla. Poi, all'improvviso vide una luce. Da minuscola a piccola, a grande, enorme, gigantesca, smisurata. Era l'entrata di un sogno.

Emerse rotolando sull'acciottolato di una piazza. Si rialzò, dovunque, intorno ragazzi e ragazze passeggiavano e parlavano fra loro, indossando abiti sgargianti e sfoggiando bizzarri capelli. Alcune voci alle sue spalle lo chiamarono.

“Manchi solo tu, sbrigati, dobbiamo avviarci!”

“Per andare dove?”, chiese frastornato.

“Come sarebbe a dire - commentarono quelli perplessi - si va a cambiare il mondo. Non dirci che ti sei arreso”.

“No, eccomi... - balbettò lui - ma finirà anche stavolta? E quando?”

Le voci risero di gusto.

“Mai più, Lauro. Un futuro perfetto ci attende”.

S'incamminò piano seguendoli. *Forse non è vero che durerà per sempre*, pensò dormendo, *però ne vale ancora la pena*. Rimase un po' indietro e si affrettò, li raggiunse e disse loro che no, non si sarebbe più svegliato, che preferiva accompagnarli nel gran sogno.

Intanto, gli tornavano alla mente gli ultimi versi di una bella poesia americana della sua adolescenza, il cui significato solo adesso comprendeva davvero.

*Finii con le stesse terre
finii con un violino spezzato
e un ridere rauco e ricordi
e nemmeno un rimpianto.*

RICCARDO ROVERSI

AL DI LÀ DELL'ORA

In quell'età in cui si inizia a voler scoprire quali paesaggi e quali umanità si celino dietro le scarse annotazioni delle cartine geografiche mai, tuttavia, avrei allora pensato di cercare per la Colchide, per le vette dell'Elicono o per le fonti del Clitunno un'ubicazione terrena. Il nome di Matera, sentito pronunciare dai miei maggiori, era un altro di quei luoghi avvolti dall'aura del mito, per trovare il quale ero ingenuamente convinto che mi sarebbe stato utile, più dell'atlante, rovistare nei vetusti libri di poesia rilegati in pelle che essi talvolta estraevano dagli scaffali della biblioteca familiare per eccitare la mia immaginazione.

E anche quando, ormai sui banchi del liceo e all'università, conobbi le vicende dei briganti, dei proscritti e dei braccianti che scrissero della città, con tinte sanguigne ma ben più prosaiche, la storia recente, certo mi sarebbe parsa inconcepibile l'idea che nella terra dei Sassi, in quella Lucania primordiale di lupi e boschi sacri, mi sarei trovato anch'io un giorno con noncuranza a passeggiare. Eppure questo avvenne alcuni anni fa orsono grazie al premio letterario di cui si celebra adesso il ventennale e se da allora parte dell'enigmatico incantesimo si è rotto ho pur scoperto con felice sorpresa che persino a Matera non mancano supermercati, cinema rionali e agenzie di pompe funebri, e che un esercito di motorette sfida ogni giorno con successo l'ostica logica dei suoi irregolari gradini.

Tuttora, però, quando mi capita di parlare in Israele del mio viaggio, il dubbio di non essere capito dai miei interlocutori talvolta mi assale e con esso la domanda se sia possibile dire Matera in ebraico. Certo, ben so che i nomi propri sono intraducibili e che appunto per tal loro esclusiva virtù sono quanto di più universalmente riconoscibile v'è in una lingua. Non furono i nomi dei faraoni a consentire a Champollion di sciogliere il mistero racchiuso negli antichi geroglifici? Eppure per decifrare gli strati, i cumuli, i sedimenti su cui sorge Matera pare indispensabile fare ricorso a un sistema verbale che disponga in abbondanza di trapassati, prossimi e remoti, aoristi e imperfetti, presenti storici e

assoluti, con innumerevoli possibilità combinatorie al congiuntivo, al condizionale o all'ottativo.

E l'ebraico di tali modi è pressocché del tutto sprovvisto. Con sole due forme verbali, la lingua della Bibbia, priva di ausiliari e quindi di tempi composti, è restia a qualsiasi legge di *consecutio temporum*, esercizio mentale di cui sembra addirittura farsi gioco con l'espedito della *vav* inversiva, che tramite la semplice apposizione della lettera 'vav' davanti a un verbo ne capovolge il senso temporale, trasformandolo *ipso facto* da un passato a un futuro e viceversa. L'ebraico, peraltro, non disponendo di verbi che esprimano l'essere e l'avere, ci ricorda che si tratta di attributi propri al solo "alto fattore", il quale trascende, per sua intrinseca natura, ogni successione dei tempi, mera illusione di chi è costretto a vivere in un prima e in un dopo, in un qui e in un là.

Eppure a più attento esame un punto di incontro tra Matera e Gerusalemme appare, non solo negli artifici dei set cinematografici, ma soprattutto in un aspetto linguistico che, se nelle grammatiche non ha riscontro, pur costituisce la base di ogni potenziale letteratura. Esso sembra trovare la sua più adeguata espressione proprio nel concetto di futuro remoto, da non confondere con quell'altro futuro, questo sì grammaticale, da alcuni chiamato anteriore. L'idea di futuro remoto ci proietta infatti in una prospettiva focalizzata in quel punto di fuga dove la fine dei tempi coincide con il momento originario. "*Ursprung ist das Ziel*" scriveva Karl Kraus tentando di afferrare aforisticamente il paradosso del tempo messianico, un tempo fuori dal tempo o, per riprendere l'enigmatico e inquietante verso del canto che si intona alla fine della cena pasquale ebraica, "un giorno che non è né giorno né notte". Senza quel punto focale non c'è storia né storie possibili e quindi non c'è neanche letteratura.

Primo Levi si serve proprio di questi termini in un passaggio di *Se questo è un uomo* quando parla della "nebbia del futuro remoto", intendendo che l'annullamento di tale prospettiva, in una realtà concentrazionaria ormai quasi del tutto ma non ancora completamente appiattita sul presente immediato, avrebbe significato la fine definitiva di ogni orizzonte di sopravvivenza.

Quando ritorno al lavoro, si vedono passare gli autocarri del rancio, il che vuol dire che sono le dieci, e questa è già un'ora rispettabile, tale che la pausa di mezzogiorno già si profila nella nebbia del futuro remoto e noi possiamo cominciare ad attingere energia dall'attesa...

E a un altro Levi piemontese, Carlo contemporaneo di Primo

e vittima anch'egli di persecuzioni politiche e razziali, si deve un folgorante titolo, *il futuro ha un cuore antico*, libro in cui di certo le esperienze lucane assieme all'ebraismo gli permisero di trovare la formula giusta per andare oltre la banalità di una relazione sulla sciatta condizione sovietica ed esprimere quanto arcaica sia ogni immagine dell'avvenire.

Non è allora escluso che, percorrendo le ripide calli di Gerusalemme e di Matera, come a me è stato concesso, si possa improvvisamente intuire il tragico segreto da cui scaturisce la voce di questi due grandi testimoni del ventesimo secolo. Essi insegnano il valore di scrivere per non dimenticare, di ricordare per non morire, arcano fondamento salvifico del racconto e imperativo etico dello scrittore.

ASHER SALAH

LO SCRITTORE A VENIRE

Persino Felice* ignora questo inquietante retroscena della prima edizione del premio Energeia. A fine aprile, Maurizio Canosa mi consegnò una lettera di venti cartelle, scritta a mano, con caratteri piccoli e nervosi in apparente contrasto con la forma tesa e asciutta che si apprezza nel racconto vincitore della selezione del 1994, di cui fu autore. Mi invitava a consegnarla al vincitore della XX edizione!

Accolsi quella stravaganza con qualche perplessità ma anche con la simpatia indotta dalla promessa (un negozio concesso solo agli uomini e agli dei) che quella stravaganza implicava: il Premio avrebbe raggiunto la sua ventesima edizione. A leggerla, però, prevalse la sensazione di trovarmi davanti a un testo a tratti esaltato, se non francamente farneticante. Tra l'altro, a pagina 6 della lettera, il Canosa preannunciava che egli si sarebbe aggiudicato tutte le edizioni del premio (eccettuata l'ottava e fino alla diciannovesima inclusa) in incognito, firmando i racconti con pseudonimi, e a riprova indicava i nomi di battesimo (Carolina, Simonetta, Mario, Matteo, Stefania, Giulia, Franco) di alcuni dei presunti vincitori (in realtà, non altri che complici "comparse") e alcuni titoli (*L'albero capovolto*, *Costole*, *Maggio*, *Senza nulla guardare*, *Al gran bazar di Jack lo squartato*, *Terzo Binario*) dei racconti che sarebbero stati premiati nelle edizioni a venire.

Mi precisò che non avrebbe più partecipato alle selezioni a partire dalla ventesima edizione, da qui l'idea (più esattamente, parlò di necessità) di indirizzare una lettera al "secondo" vincitore del premio (ma non sarebbe stato il terzo? – mi sovvenne - ma evitai di esternare la pedanteria).

I contenuti della missiva non possono essere sintetizzati, ma vale forse la pena di riportare un paio di passaggi che il Canosa – tra inciampi provincialistici e velleitarie didascalie - dedica al mistero della scrittura e della lettura.

"... giovane e sconosciuto amico, se scrivere è difficile quanto

cavare pietre, secondo la definizione della scrittrice dalle dita sottili e tenaci, forse davvero il primo libro è stato scritto tra le rughe dolenti di questi due Sassi e nondimeno tu non lasciarti suggestionare dall'effimero alloro materano; sii piuttosto pago di partecipare con il tuo piccolo libro alla stesura del grande Libro del mondo.

Se tutto è vanità, ancor più lo è il nostro balbettio individuale di scrittori; soltanto nell'eco infinita della comunità dei lettori c'è forse il varco per il ripristino di un senso, per l'esplorazione collettiva di una redenzione laica e devota all'uomo..."

E più avanti:

"... rispetta anche il più sprovveduto dei tuoi lettori, perché pure lui contribuisce a conferire l'iridescenza del silicio al deposito monocromatico della parola stampata..."

E infine:

"... non c'è missione superiore in chi scrive, né minore responsabilità in chi legge; a tutti si richiede di non violare la consegna che ci capita, aderendovi con pietà e gentilezza, come a una vocazione tardiva e irresistibile.

23 aprile 1994

Maurizio Canosa

p. s.: naturalmente conosco il tuo nome, ma se lo indicassi, qualche malizioso di modesta immaginazione (sempre la malizia ha problemi con la fantasia) sarebbe capace di insinuare i peggiori sospetti sulla manifestazione del 2014.

Confesso di non essere sicuro di avere inteso davvero tutto quello che il Canosa ha scritto nel suo messaggio, ma se è vero che la comunità dei lettori conferisce senso a ogni scrittura, si potrebbe proporre la lettera a interpreti più perspicaci, pubblicandola integralmente sul sito dell'associazione.

**Felice Lisanti, già tra i promotori del premio letterario, ne è stato in questi venti anni l'indiscusso animatore, l'autentico factotum.*

MICHELE SALOMONE

BAMBINI ANCORA PER POCO

Questa sera, caro Marcus, ti racconterò una favola molto speciale. Non si tratta di una storia come tutte le altre. Non ci sono castelli e magie, i protagonisti non sono principi in sella ad un bianco destriero, né principesse dai lunghi capelli.

Questa è la storia di un bambino che non aveva paura.

Sfortunatamente, la sua famiglia aveva paura anche per lui. In particolare, la madre del bambino era talmente terrorizzata da accatastare pile su pile, montagne, discariche gigantesche, di paure infondate, una più insensata dell'altra. Essendo infondate e, per natura, un po' traballanti, impilate come stavano una sull'altra, spesso e volentieri finivano per creare un enorme valanga di paure, che la sommergeva fino a che ogni angolo del suo corpo non era punzecchiato da un terrore diverso. Quando questo accadeva, la povera donna impazziva: girovagava irrequieta per la casa, tremante, e chiedendo che tutti in casa cessassero di fare ciò che stavano facendo, perché qualcosa di terribile stava per accadere, "se lo sentiva". Il bambino, sguazzante come un pesce immerso in un oceano di timori, era cresciuto sano e con la curiosità sufficiente da provocare un'ulcera gastrica alla madre. Aveva troppe domande, e pochi timori che lo tenessero lontano dalle risposte che tanto cercava.

Poi accadde che il bambino, malgrado il dispiacere dei genitori, inevitabilmente, crebbe. Raggiunse quell'età particolare in cui le creature dei sogni si rivelano agli occhi dei bambini che, oramai, lo saranno ancora per poco. Curioso, penserai, che creature favolose, come fate e folletti, siano compagni di vita degli adulti, in questo strano mondo, e siano invece invisibili agli occhi infantili. La verità è che si tratta di un'ancora di salvezza: la realtà si adatta per mostrare materialmente agli adulti ciò che ai bambini è sufficiente immaginare. Dunque, in questo strano mondo, quando l'immaginazione comincia ad affievolirsi come un filo consunto, i *bambini-ancoraperpoco* incontrano un folletto, un compagno fidato che li terrà legati, ben stretti alla fantasia durante l'età adulta.

Un giorno come tanti altri, il bambino si accovacciò in silenzio

accanto al padre che sedeva sulla poltrona.

“Sai, oggi ho visto un folletto. Come tutti gli altri bambini che conosco...”

Il padre lo interruppe bruscamente, euforico: “Oh, ma è meraviglioso! Il primo folletto a rivelarsi ai tuoi occhi! È una cosa importante, bisogna festeggiare! Ehm, Margaret!! Margaret, vieni qui! Margaret!”

“Era veloce come il vento, papà. Correva come un matto. Non riuscivo a seguirlo con lo sguardo. Correva, e il punto in cui un attimo prima era fermo ad osservarmi, finiva subito alle sue spalle, come se non riuscisse a stare a suo agio in nessun punto, fermo”.

Il bambino vide il padre impallidire, aprire la bocca in una smorfia di terrore, poi si ricompose a forza. Chiamò Margaret - perché diavolo non arrivava?

“Margaret! Margaret, vieni qui! Margaret! Il piccolo ha visto un folletto”.

Ma il bambino non aveva visto solamente un folletto. Quello che aveva visto il bambino, era il folletto del *Poi*, un folletto talmente veloce da essere stato incaricato di trascinare il futuro qui, verso il presente, in modo da permettere lo scorrere del tempo. Si vociferava che solitamente invitasse i bambini a correre con lui e poi, beh, chissà dove li avrebbe portati. Il terrore era che li trascinasse troppo velocemente verso il futuro e lontani dall'infanzia.

Il folletto tornò dal bambino. Tornò a cercarlo per uno, due, tre giorni, e poi i giorni divennero mesi e il bambino viveva chiuso nella sua stanza, nella fortezza che Margaret si era tanto premurata di costruirgli. Temeva gli portassero via il suo bambino. Nessuna creatura vivente, magica che fosse, ne aveva il diritto. Copri ogni spiffero, ogni insignificante ma possibile via d'entrata per i folletti. Il bambino piangeva, voleva rivederlo, voleva poter avere un folletto per sé. Ma i genitori non glielo permisero. Nel terrore di vedere il proprio figlio crescere troppo in fretta a causa di uno stupido folletto, gli sottrassero a poco a poco ciò che restava da vivere della sua infanzia, attraverso le pareti ermeticamente sigillate della stanza in cui lo rinchiusero, nella speranza di tenerlo con loro un po' di tempo in più.

Caro Marcus, ti avevo già anticipato che questa non fosse una storia come tutte le altre. Probabilmente non è neanche la storia di un bambino senza paura, come ti avevo detto. Penso di averti

appena narrato la storia di come una paura si crea e si alimenta da sola, e più essa diventa forte in una singola persona, tanto più diviene contagiosa.

Il futuro attanaglia l'animo degli uomini da quando l'uomo si è accorto dell'esistenza del tempo, questa strana cosa che leviga le montagne e traccia rughe sui visi stanchi. Lo si può accettare, lasciando che dolcemente ci trascini; oppure, inutilmente, remare contro le lancette di un orologio che avanzano, contro le pagine di un calendario che cadono nell'ombra di un altro anno trascorso.

Il futuro remoto, ben presto, non sarà più così lontano. Indosserà presto i panni del domani, poi del presente. E ancora, diverrà ieri, e poi una data scolorita sulle pagine di vecchi quotidiani.

Ma tu, o caro Marcus, tu lascia che scorra.

ROSA SCARLATELLA

IMMEMORABILIA

Era un ente maturo. Secondo il computo 4 rispettava la densità eteroclitica al grado s2, ma comunque, diciamolo, era a 20 cicli bioneuro.

Piena libertà.

Se sì, però, veniva che doveva scegliere ancora le ultime 24.444 specifiche. Solo dopo sarebbe diventato procedurale.

Ah! procedurale! (Lap lap lap... *hortus conclusus*... okey!) Tu impenitente.

Il punto era la resilienza: sperimentare, sperimentare, sperimentare...

Nella materia sognava la nanna della nonna.

D'altronde *octopus* era e restava (per quel che questo fosse).

L'ufficio megalfa lo aveva funzionalizzato, però tre secoli prima del dovuto e quindi era in ritardo di circa nove miliardi e mezzo di secondi... un ufficio destini lo avrebbe disinstallato non appena reso congruo, ma forse proprio per questo!... ah! aveva scotomizzato il percepito forense di un macropost e dunque... ok, gli alfazetiani si sapeva...

Avviò l'esame poliòligo, per etica ontica, ma non aveva dubbi: il suo iter era stato operare in sede attinente epperò *ex ante*.

No, no! Lo scibile *ex ante* era una sorta di parergo del nulla en abyme, questo l'aveva appurato locupletando il terzo utile del clak. Dunque non: *mise en abyme*, ma aporia.

Eh, eh! bisognava riscontrare out. In che senso lo si saprà se e soltanto se...

Invece no: H3x000 non divenne *alius*, come pronosticava Wissenschaft, né H3x007 o 8, a seconda, anche calcolando i *flashback* incorporati nell'ultima ventura (come dicevano loro, tra tracce di eternità... certo!... così potevano essi... o poetavano?...).

Ebbene ora... ammesso che fosse...
No, proprio non poteva crederci... eh! eh!
Così decise che...

Ah... sapere che cosa!

Nessuno degli ircocervi ha mai potuto centellinare quel gusto (il gusto del venir-a-sapere, si sarebbe detto negli antichissimi tempi dei sassi successivi).

Eppure... oh orca maiorca...
Non fu ur il furbo attraverso il suo fiuto,
fu un full di fumo frusto,
forse da un forno, per focacce al frutto o sformati in pirofila,
fornito a notturni filistei fornicanti di frodo *und so auch* farneticanti
forse più che da un fortuito fosco und feroce und forsennato
fosfene oder fotone d'un fottuto führer, alle strette
e dunque di fretta et pour cause, cupo fruitor di fuffa und d'un
fottio d'ufu,
fruitor nonché d'incubi occulti
unde tal fumus persecutionis (estrovertentesi) d'un futile fuco in
tanatosi fu ottuso und funesto furore fobico:
nur so, uf, un di stronzi fronzoli funebre frullo frufu.
Hm, un fufunisme d'un foutu!

Fottuto futuro!
No no, tu no... ma a te ra... ra?... raro caso, raro davvero, caso di
eternità se ancora ora a te... ora?!

Beh, sì.
A quei tempi era uso favoleggiare, non sapendo si favoleggiava...

E se si fosse saputo non si sarebbe favoleggiato?
...?
E ora?

Ora?
Mura antiche ha ogni presente...
Forse soltanto straniere sibille forgeranno ultratrombe per
Gerico...
Forse soltanto teletrasportando le nostre bellissime case e cose...
Forse soltanto...

ALBERTO SCARPONI

FUTURO REMOTO

Futuro remoto... un domani che si allontana sempre, inafferrabile, un dileguarsi di speranze, uno spostamento beffardo di desideri da appagare verso giorni indefiniti, indistinti...

Oppure un andare avanti con la fiducia nelle proprie lontane radici e nel senso che offrono...

Futuro remoto... un accostamento ironico tra “sol dell’avvenire” e “tradizione”, una sfida al pensiero logico, un ossimoro che blocca la mente e la libera dai pensieri inutili?

Le parole non appartengono a nessuno, non appartengono a tutti, sono attrezzi per dipanare, filare, intrecciare quel che il corpo esprime, idee, sensazioni, emozioni, quasi a nostra insaputa, proprio come si respira, si cammina, si sogna.

Raccontare storie, fare i giocolieri con le parole è uno dei modi di dare un senso alla vita, anche quando l’esercizio non riesce bene e una clava o una palla sfuggono di mano e cadono per terra, lasciando incompiuta la magia.

Un luogo in cui si può provare e riprovare, con fatica, a mettere le parole una dopo l’altra, un luogo sicuro e confortevole: i vent’anni di Energheia dimostrano che questo luogo esiste, e c’è chi se ne prende cura.

DOMENICO SCAVETTA

IL FUTURO

Ogni volta che torno a casa dai miei genitori, la mia stanza è diversa. Tranne il letto, che, d'estate, ha ancora il piumone dell'inverno. I giornali nella cesta accanto alla scrivania hanno date nuove, vicine ai giorni in cui le notizie che raccontano sono accadute quando ero lontana.

Alle strade della mia città succede lo stesso. Tutte le volte, i negozi nuovi sono talmente tanti e talmente nuovi, che non riesco a ricordare cosa ci fosse al loro posto. Il futuro, mi dico, è questa cosa qui, questo spaesamento che sento davanti a posti familiari diventati, improvvisamente, estranei. Questo modo frettoloso di riempire gli spazi dei miei ricordi con qualcosa che li cristallizzi e li renda ininfluenti, irrimediabilmente irrecuperabili.

A me non piace il futuro: è un conto alla rovescia verso l'estinzione della mia famiglia e delle cose a cui mi affeziono per la semplice ragione che scandiscono il tempo. Mi piacciono le cose ferme, le trovo forti e fiere: è una mia debolezza, forse.

Le cose ferme che preferisco sono i nomi e i cognomi, che non si piegano a nessuna dialettica col futuro, ma lo affrontano in un' appassionante sfida di imperturbabilità, esattamente come i Fori Imperiali resistono ai turisti e ai progetti folli e avveniristici dei laureati in architettura. È importante scegliere il momento in cui fermare le cose: dev'essere un istante in cui ci si sente sia ragionevoli che avventati, sia consapevoli che acerbi. Nella vita di ogni uomo, quei momenti coincidono con l'adolescenza e la felicità.

A sedici anni ce l'avevo meno col futuro di quanto non faccia oggi, mentre mi affaccio ai temibili trenta, ma ero comunque una conservatrice in potenza (in molta potenza). Sapevo che la mia capacità di essere avventata, coraggiosa e assoluta aveva una data di scadenza, oltre la quale sarebbe diventata un ricordo sul quale avrei dovuto costruire altro (per esempio il senso della misura) - un po' com'è accaduto a Via delle Beccherie, a Matera, dove tutto c'è, tranne macellerie (che tristezza, che scempio, che malasorte).

Sapevo che il mio futuro sarebbe stato non molto più di un altro conto alla rovescia verso l'estinzione della mia caparbieta e della

mia fumantina tracotanza. Per questo scelsi quell'età per fermare alcune cose, di modo che almeno dentro di loro potessi lasciare viva quella capacità destinata a svolgersi. Presi un foglietto e scrissi i nomi che avrei voluto dare a mia figlia e giurai, parafrasando "Un medico" di De Andrè, che da grande non avrei mai tradito la bambina per la donna. L'elenco era il seguente: Prisca, Lalage, Aracoeli, Stuarda, Olga, Clementina, Lucia.

Il foglietto lo custodisco ancora, non come una reliquia, ma come un contratto. A sedici anni non mi rendevo conto di alcune cose:

- chiamare Lalage una povera bambina indifesa significa condannarla a una vita di sfottò e domande odiose (tipo "come si scrive il tuo nome, con la J?" oppure "sei cecoslovacca?");

- il papà dei tuoi figli potrebbe non essere d'accordo con i nomi che hai deciso di dar loro;

- potresti partorire un maschio.

Oggi, mentre mi rendo conto di tutto questo (per quanto riguarda il punto 3, amen: vorrà dire che lo chiamerò Prisco e dovrà farsene una ragione), capisco che se davvero avrò la fortuna di avere dei figli, quei nomi – che adesso non sceglierei mai, neanche sotto tortura – li plasmeranno attraverso il coraggio, l'ardimento, la giocosità e tutte quelle cose che, in fondo, crescendo, ho perso per colpa del futuro e che, visto che, come dice mia madre "diventare mamme significa diventare reazionarie", non sarei più capace di trasmettere loro.

Il futuro estingue il meglio, a volte: per questo bisogna pensare a come affrontarlo quando ci si rende conto di essere in quello che diventerà il proprio passato migliore.

Io da vecchia non voglio mica far la fine di via delle Beccherie.

SIMONETTA SCIANDIVASCI

Come animali sotterranei e arguti scaviamo gli interstizi dove si annidano i tempi non vissuti, i possibili futuri che non conosceremmo, salvo frugare in quel deposito e ammantarci di scarti, di cronologie alternative, *pensiero dell'anacronismo*, di luoghi della nostalgia dove mai siamo stati e che per questo ci sono necessari - *vivere ogni cosa vissuta, contemporanei a tutto: anche a quanto verrà... i profeti non smettevano di sospirare il vagabondaggio nel deserto.*

*Rivolgendomi all'aria servitore
le chiedevo servizi o notizie
e mi preparavo a partire o fluttuavo nell'arco
di viaggi che non cominciavano.*

SOTTRAZIONE

Queste montagne inestricabili sono il regno e il suo confine.

Si vive in remoti pertugi, a valle, negandoci ad ogni ascensione, quelli di noi, esigua minoranza, che l'esilio ha eletto a suoi scalcinati ministri.

Esilio dentro il regno, nel cuore stesso del territorio, negli interstizi lasciati vuoti per distrazione.

Tutto attorno è questo brulichio, questo bisogno vuoto e neutro di sopravvivere aggrappandosi all'esistenza congelata delle cose.

Dalle stanze isolate, da questa sottrazione, si distoglie lo sguardo, si ha ritegno a parlarne.

Ma ci sono visioni nella notte, quegli spazi che si aprono nel cielo a grandi altezze. Non così in alto che non ci si possa immergere e scrutarne i bordi frastagliati, là dove i limiti aprono il vuoto sgombrandolo all'ascolto.

Accadono nell'arco di molti anni e si danno a vedere dall'alto di queste montagne, centro e confine dell'esistente, entità e margine della geografia che è stata concessa.

Ma lo scrutare da tali vertici lungo i margini e dentro la materia che risuona non è dato alle maggioranze dei camminatori che qui dominano i luoghi e conoscono valli e crepe, gli sfondamenti con le croci dei precipitati, e i sentieri i boschi e tutti i tipi di fogliami digradanti e impallidenti verso il cielo.

Questi evanescenti diorama come da bocche di vulcano aperte a tali altezze nella notte ghiacciata si mostrano ai più oziosi imbiancati che per i lunghi anni inveiscono al monte, alle creste, stando immobili chiusi su sé alle pendici.

L'origine e il confine furono sempre per loro incompresa dannazione.

Ma li ripagano quelle notti – una due al passare di una vita – quando a loro spetta il cammino, veloce agilissimo, impensato, per quanto senza moto, il monte è una bestia domata, il confine s'infrange al solo fissarsi dell'occhio.

Lassù sollevati, nel vuoto gialloarancio che si apre, hanno sagome forti eppure sfasate come di chi danza controvolgia, con gambe pesanti.

- Ci sbilanciamo. Verso un'acuta striatura verdedorata, come in progressive frane, scivolamenti.

Come ascoltando il resto di lingue primitive cancellate, articolazioni, balbettii che si affacciano tra i filamenti di questo cielo gelato, noi e loro sospesi in un notturno esilio, su soglie sonore, al limitare di abrasioni, prossime afasie.

Ci facciamo sottili come lamine per risuonare a questo acceso diniego, a queste lacune e smarrimenti, mentre là al fondo la totalità delle voci si scheggia in frammenti inudibili, in scie disperse, ripercorrendo il cammino a ritroso.

Si aprono ferite nella pelle per questi suoni-scheggia, suoni-materia, e intorno è tutto un crepitare un raspare uno sgranarsi attraverso carni sconfinite di cui ci giunge il lontano interno vibrare.

Ecco l'Espressione: che s'incolla alla cornea e al cuore irrichiesta, pura, cieca passione. Il vuoto al fondo dove germogliano le voci senza suono. L'occhio si fa trasparente.

Ma come un lampo si richiude il battito silenzioso, essiccato.

A un volgere del vento, al blu striato che ci fende il capo, in quella distrazione, nel volerci custodire un equilibrio terrigno e cieco, in quella fessura. Nel sostenerci troppo umano scivola su noi rapida la cancellazione, così come precipitosa la nostra discesa ci riconsegna al silenzio oscuro giù al fondo, al nostro ritegno.

Ricondotti al parlare dei più, alla perdita, all'assenza irreparabile, siamo nuovamente clandestini. Tra quelli che parlano avendo da sempre dimenticato.

Nell'Universo tornato ad essere taciturno.

Un canto mutevole come da un petto vivo.

Sonante si udì sui monti lontani

un lento discorso.

Sostammo in ascolto.

LAURA SILVESTRI

ELEONORA

Il vicolo è semivuoto.

Provata dal caldo, Eleonora cammina sentendo l'eco dei suoi passi fra le case del Sasso Caveoso. A passo lento, torna verso l'Hotel Caveus, un quattro stelle intimo costruito all'interno di una delle centinaia di abitazioni che, nel corso dei secoli, l'uomo ha edificato senza regole.

È Matera. Sono i Sassi. Lì sono nate la vita e l'anima di Eleonora, in quel dedalo di vicoletti in cui non passa mai nessuno. È arrivata nel pomeriggio, dopo dieci ore di viaggio. Non ha più parenti a Matera, e domani penserà alla vendita della vecchia casa di famiglia, adesso vuole solo passeggiare e respirare l'aria della sua gente. Una guida turistica che si trascina dietro una comitiva di giapponesi accaldati le passa davanti.

Matera è il suo luogo dello spirito, il letto dell'anima. Passo dopo passo, Eleonora torna indietro negli anni, respira l'aria dell'infanzia e dell'adolescenza, l'aria bella del suo Sud, quel Sud buono dove non esistono casalesi, mafiosi e 'ndranghetisti, ma solo gente benvestita e cortese che ti invita a bere un bicchiere a casa se ti vede da solo per strada, o che dà da mangiare ai gatti randagi togliendosi il pane di bocca; quel sud dove organizzano festival cinematografici e premi letterari e concorsi di bellezza. C'è un bar, anche un *fast food*. Anche a Matera è arrivato il vento di *Corso Buenos Aires, Milano?*, pensa; *anche qui tira il soffio di chi non ha tempo da perdere e che se vuoi mangiare è meglio che addenti un hamburger perfettamente identico a quelli che potrebbero darti anche a Pietroburgo o a Bombay?*

Forse.

Eppure nulla scalfisce, in lei, l'urlo ferito delle antiche scalinate vuote e delle case disabitate scavate nella roccia. Camminando, Eleonora sa di calpestare la Storia, quella che ha portato l'essere umano a incontrare quel colossale catino naturale, scavare la roccia per avere un posto dove dormire, e poi continuare a edificare case in modo schizofrenico addossandole l'una sull'altra fino al 1950.

Lungo quei vicoli vuoti e scarsamente illuminati da lampade giallastre esseri umani come lei avevano vissuto al buio, sotto la pioggia e al freddo, cibandosi di quello che riuscivano ad arraffare in giro, un po' di pane, qualche radice. Qualche animale.

Arriva alla lunga balconata che dà sulla Gravina. Si affaccia a guardare il burrone. La sensazione che da sempre quella vista le procura è di terrore. La Gravina di Matera, il burrone su cui si affaccia la città nella zona dei Sassi, è brulla, nera, profonda. Agghiacciante. Poi il burrone risale per formare una collina senza alberi che si staglia spettrale nel chiarore pallido della luna. Pensa al sangue che per secoli è scorso lungo quelle strade. Si asciuga il sudore, cammina ancora e arriva a San Pietro Caveoso, la chiesa eretta sulla roccia viva.

Basta. Basta, si dice. Basta correre, basta dannarmi, basta stare dietro a figli di puttana che uccidono i propri simili, basta difendere uomini che picchiano mogli incinte o altri che si vendono l'anima per una barca o una vacanza. Basta con questa vita che mi ha distrutto, che mi ha reso una nullità morale.

Cosa potrei fare di diverso? Sono un avvocato, so fare solo questo, scavare nei codici e nelle sentenze della cassazione per cercare i più discutibili cavilli e portare all'assoluzione colpevoli e, spesso, condannare innocenti. Sono stanca di tutto questo. Mi sono stancata di fare la docente ordinaria di cinismo. Mi sono davvero rotta i coglioni, vorrei smetterla con questa vita: ma poi che faccio?

Una folata di vento caldo proveniente dall'inferno nero della Gravina le colpisce la fronte asciugandole il sudore che cola.

Voglio vivere senza più correre, per favore; ti prego, anche se non so chi sei.

Eleonora guarda i Sassi, il buio del burrone, sente il vento sulla pelle, il profumo dei suoi giorni felici, l'eco della Bella Stagione passata per sempre.

“Voglio vivere”, si dice. Vivere.

PIERNICOLA SILVIS

ORO E ARGENTO, ROCCIA E TERRA

Perché passeggio tra i Sassi, posso ricordare la prima volta che l'ho visto.

Alzai lo sguardo verso il cielo, oltre le terrazze di pietra.

Era appoggiato al muretto, con una macchina fotografica. Il cappello che gli copriva la fronte.

Mi guardò un attimo, un solo attimo.

Ma non mi sono mai dimenticata quegli occhi a mandorla.

Un ragazzo giapponese in vacanza o per lavoro a Matera.

Un bellissimo ragazzo che fotografava la cattedrale.

È lì che ho scoperto Matera. L'Italia si incontrava con il mondo.

L'inglese si fondeva con il dialetto delle rocce e della sabbia.

La prima volta che scesi già, per i Sassi, si paralizzò il mio respiro.

Un'altra dimensione si apriva ai miei occhi dove la terra sembra oro e sole.

Non ho saputo il suo nome. Ma ricordo il suo sorriso, quegli occhi neri che mi guardarono un solo istante, che mi penetrarono come i raggi tra le nuvole.

Il digitale si incontrò con il quotidiano.

Aveva fotografato i bimbi che ballavano e giocavano a nascondino.

Aveva immortalato il viso paffuto di una bimba dietro la parete della casa.

Alzo gli occhi al tetto di pietre, e scendo lentamente i gradini della città, attenta a non scivolare sulla roccia liscia e bianca.

Dietro le fontane gli anziani si salutano posando cappello al petto.

Dietro le panchine i bambini bevono l'acqua dalle fontane.

Si sente il rumore della macchina fotografica.

L'obiettivo è il controluce. L'obiettivo è il contrasto di luci e ombre, di rughe e braccine tumide.

Ha occhi azzurri e un caschetto biondo, la ragazza che scatta flash.

Chissà se sa della sera, quando Matera diventa Presepio di luci.
Foto da tablet, famiglie apparecchiate.

Foto da iPhone, e Matera non sa che è già nel mondo, modella per Instagram, su un *selfie* di Facebook o su un Hashtag di Twitter.

Si trova in un futuro, in un futuro che è già passato, in un *déjà vu* di passi e di ricordi.

Mi abbraccio, lì dove il paesaggio ha il confine con il cemento.

Dove la montagna non sa lo stesso alfabeto dell'asfalto.

Mi tengo le mani, le dita fra le dita.

Assaporo gli odori delle cene dalle finestre illuminate e chiudo gli occhi per quel vento complice che rapisce profumi. Si infiltra per gli appartamenti, sbircia i bimbi sul divano e oltrepassa i muri, ritorna veloce e prepotente, fischiettando tra i Sassi, tra le grotte e i rifugi.

Il buio diviene pian piano caldo e avvolgente come l'aroma del caffè, le luci si accendono in silenzio.

Presepe che rivive agli occhi, che si addobba di soave semplicità, tra scalini e equilibri, tra perplessità e nostalgie, e diviene il metter a fuoco i suoni in un video.

L'uomo brizzolato lo caricherà sul *download*, sull'opzione *Condividi*.

Un mondo che preso in disparte ha ancora il fascino di Betlemme, è Matera che si ritrova su poster e blog. È il soggiorno ideale per maniaci dello *steampunk* e dell'archeologia, della natura e del gioco dei post sul proprio *account*.

Il gioco dei *Mi piace* e dei *Non-mi-piace* si fonde al *M'ama o non m'ama*.

È perché passeggiavo tra i Sassi, posso ricordare la prima volta che l'ho vista.

Irti i campanili, punte dorate pronte a toccare il paradiso.

Ero in auto, ma in quel momento né motorini né macchine potevano esistere.

C'era *lei*, Lei e la sua esistenza. Un velo d'oro e di polvere, gli schiamazzi e i buongiorno, le magie e gli scalpitii.

Le donne con la parannanza nera, gli uomini con la camicia bianca, le bambine con le treccine, i bambini con le scarpe del padre.

La musica di una radio destò il mio dormiveglia, lì dove futuro

e passato si fondevano, lì dove tutto luccicava al calore dell'estate. Era tutto lucente come l'Aurea di Sant'Eustachio, come lucenti erano i nastri lucenti delle videocassette, lucenti come le maschere di terracotta e di pomice colorata, luccicanti come le mascherine alla moda degli iPad, splendenti come la luce che entra nelle caverne, case di una volta preistorica, case oggi della modernità umana, della nuova cultura mondiale.

Passeggio, e stelle e lampioni si confondono, oro e argento non che roccia e terra... dove Matera incontra il contemporaneo passato del nostro futuro.

GIORGIA SPURIO

E TUTTO FINÌ (O COMINCIÒ?) PER UNA MELA

Mr. Greymen, banditore di Sotheby's, guardò preoccupato l'orologio: dannazione, già le nove; afferrò la ventiquattre, si avviò verso la porta e, contemporaneamente, ingollò con una smorfia la colazione, cioè il consueto bevone proteico e multivitaminico: nonostante ormai l'umanità si nutrisse solo di quei composti chimici, sintetizzati in laboratorio, per fornire il giusto equilibrio di proteine, lipidi, zuccheri, vitamine e sali minerali, Greymen non poteva ancora abituarsi al sapore plasticato di quegli intrugli senza aroma né consistenza.

Ricordava, con nebuloso piacere, i remoti e corsari godimenti della sua adolescenza, quando, a tradimento, aveva masticato un'albicocca, o ingoiato tre chicchi di melograno. Ma quei tempi erano ormai passati, passati e cancellati per sempre. Dalla grande crisi energetica del 2037, la produzione alimentare mondiale era bruscamente calata; la Terra, come una madre esausta, dalle vene disseccate, non offriva più cibo ai suoi figli degeneri i quali, inquinando, seppellendo rifiuti tossici, abbondando nell'uso di pesticidi e antiparassitari sempre più virulenti, avevano azzerato la produttività agricola.

Dalla grande siccità del 2099, poi, la situazione era tanto peggiorata che i pochi beni commestibili - un grappolo d'uva, un ananas, una manciata di nocciole - venivano venduti a peso d'oro in aste nelle quali i magnati del Pianeta si contendevano a suon di milioni di dollari pochi frutti che i loro trisavoli avrebbero disdegnato di pagare pochi centesimi in un mercatino. Ora, invece, il privilegio di affettare un pomodoro, o di bere un bicchiere di succo d'arancia era appannaggio di non più di trentacinque multimiliardari che detenevano il 99,99% della ricchezza mondiale. E che, nella loro avidità folle, nemmeno avevano voluto riprodursi, per evitare anche solo l'idea d'una possibile divisione futura dei loro beni fra degli eredi.

Li conosceva tutti, ormai, Mr. Greymen: i visi grifagni, i nasi

aquilini, gli occhi predaci al centro di maschere di rughe, i polsi scarni che spuntavano dalle pellicce, le dita disseccate, gravate di orpelli e adunche come artigli di rapaci, pronte a sollevarsi in un'offerta, la cortesia che non era altro se non ipocrisia mascherata dalla buona educazione fra squali dell'alta società. Li conosceva bene, quei mostri: M.me Deadleaf, 115 anni; Mr. Mortenson, 107, secco come uno scheletro e coriaceo come un cadavere saponificato; M.lle Lacharogne, 112 anni; Mr. Arpagon, un giovanotto di 99 anni; e poi altri, moralmente mostruosi, esteticamente orripilanti, spaventosi per menefreghismo, rapacità, crudeltà. Tutti individui la cui abominevole vecchiaia era così longeva grazie alle costose cure mediche che solo loro potevano permettersi. Ma questa, per fortuna, sarebbe stata l'ultima volta: perché l'oggetto bandito quel giorno era *l'ultima mela*, l'ultimo vero frutto in tutto l'orbe terracqueo. Con sguardo grave, Greymen entrò nella sala delle aste, reggendo la teca refrigerata e dorata in cui era conservata la mela. Rabbrivido, come sempre quando si sentiva addosso quegli sguardi cupidi e feroci, iniziò la licitazione. "Signori, base d'asta 20 milioni di dollari". "21!", trillò M.lle Lacharogne, dandogli sulla voce. "22 milioni!", rilanciò Mr. Arpagon. "25!", sparò M.me Deadleaf. "30!", gridò con gli occhi fuori dalle orbite Mr. Mortimer.

La situazione era fuori controllo: fra insulti e spinte, le grida dei contendenti si sovrapponevano come i marosi d'un mare in tempesta, e nei loro occhi brillava una luce sinistra, che a Greymen ricordava lo sguardo assente e feroce delle murene, viste al museo oceanografico da bambino. "35 milioni!", gridò con il volto contratto in una smorfia orgasmica M.lle Lacharogne. "Zitta!", le urlò contro Mr. Mortimer. "Vecchio demente, sta zitto tu!", ringhiò lei. "Cagna! Sappiamo tutti che cosa hai fatto da giovane per un cioccolatino! Persino...". Ma non finì la frase, perché la gentildonna gli balzò al collo schiacciandolo con il suo peso; e nella sala si udì il suono secco, come di un ramo spezzato, prodotto dalle vertebre cervicali del vecchio Mr. Mortimer. M.me Deadleaf approfittò del momento di sbandamento generale per avviarsi, brandendo un pugnale cavato dalla borsetta, verso il banditore, decisa a impadronirsi con la forza della mela, e ad addentarla subito. Non aveva però calcolato che Mr. Arpagon possedeva ancora un discreto scatto, e, memore della gioventù nella suburra, portava sempre con sé una piccola rivoltella. Il grido con cui Madame Deadleaf, colpita alla schiena, lasciava la vita, coincise con l'inizio della rissa ferina. Non più figure umane, ma un'accozzaglia di mani che agitavano lame e pistole, volti

contratti nello spasmo dell'agonia o dell'istinto omicida, bocche pronte ad azzannare. Greymen non riuscì nemmeno a riscuotersi per riparare con la teca nella stanza di sicurezza blindata. Ma non fu necessario.

Cinque minuti dopo, tutti giacevano esanimi. “Devo dedurre che l'asta è annullata”, disse, più che altro a sé, oltre che alle telecamere di sorveglianza, Greymen.

27 luglio 2135. EDIZIONE STRAORDINARIA! PRIMO NUOVO RACCOLTO DELL'UMANITÀ.

Greymen scorreva soddisfatto i titoli dei giornali mentre sorbiva una tazza di artificiaffè, pensando, che, forse, un giorno non lontano avrebbe riassaporato il *vero* caffè. Dopo l'asta, infatti, aveva donato l'ultima mela sulla Terra a un centro di biochimica; grazie alle inesauribili disponibilità economiche di quei mostri senza eredi – che avevano depositato presso la casa d'aste i numeri di conto corrente – i ricercatori avevano potuto rivitalizzare il terreno ricavando una nuova coltura di frutta. Proprio Greymen aveva avuto l'onore di interrare i semi della mela fatale. Fatale come quella di Eva, ma da cui, questa volta, sarebbe, forse, rinata l'agricoltura.

SILVIA STUCCHI

FUTURO REMOTO

La nave si posò al centro esatto di quella che una volta doveva essere stata la piazza centrale di una città e lo fece con la stessa delicatezza con la quale i vecchi accarezzano i peli di un gatto. Un'impercettibile nuvola di polvere si sollevò ai lati dei quattro piedi metallici del piccolo vascello e ricadde a terra un istante prima che i motori della macchina fossero spenti del tutto. In altri tempi, i bambini sarebbero stati i primi ad accorrere intorno a quello strano oggetto sconosciuto, poi sarebbero arrivati tutti gli altri. Qualcuno avrebbe puntato il dito verso quel guscio metallico, cercando di indovinare il punto in cui si sarebbe aperto; qualcun altro avrebbe atteso in silenzio che accadesse qualcosa. Ora però, non c'era nessuno. E non c'era nessuno neanche nelle strade vicine. Non c'era anima viva nemmeno dentro le case. Non c'era più presenza di uomini in tutta la città e nemmeno nelle città vicine. Non si sarebbe trovata alcuna traccia umana in nessuna parte del mondo da quando, un giorno infausto di pochi mesi prima, qualcuno non avesse pensato di dare lo stop definitivo a quella strana forma di vita sulla terra. Una forma di vita particolarmente sviluppata, almeno rispetto alle altre forme di vita che abitavano il pianeta, ma incapace di fermarsi davanti ai propri limiti e alle proprie ambizioni più distorte.

Appena il giorno prima di quel giorno, chi avesse provato ad immaginare quel momento lo avrebbe collocato molto lontano su un ideale vassoio spazio temporale, in un luogo così lontano, nel futuro, da potersi considerare immaginario. Un punto astratto così distante dalle normali consuetudini della vita, che nessuno avrebbe trovato motivi per preoccuparsene davvero.

Ma il futuro è un tempo volgare, instabile, scorretto nei confronti degli uomini. Si avvale della propria inconsistenza per giocare brutti tiri a chi si rivolge a lui con fiducia. E' portato per natura a tendere tranelli, spostando gli accadimenti a casaccio, anticipando o procrastinando gli eventi senza una logica misurabile. Ci si pensava, certo, quel giorno, ma come si pensa alle cose che si dicono tanto per dire: l'idea che l'uomo potesse smettere di

“esserci” di colpo, sembrava poter essere ricacciata nel mondo superstizioso delle cattive profezie. A chi avesse detto, quel giorno: “Ci pensate? Potrebbe anche accadere tra un minuto...”, si sarebbe sorriso, gli si sarebbe data una manata sulla spalla e lo si sarebbe invitato a preoccuparsi piuttosto di non far scuocere la pasta, o a ricordarsi di caricare la sveglia per il mattino dopo. Si voleva che quella cosa, qualora mai fosse dovuta succedere, sarebbe dovuta appartenere a qualcun altro, di un’altra generazione magari, magari di tremila secoli dopo... spingerla così lontana nel tempo, da poter supporre che forse non sarebbe successa mai. Ma il futuro è un tempo infido, è un istante nascosto tra domani e mai, ed anche mai, a volte, diventa presente, adesso, in questo momento.

Per un errore o per capriccio, quel mai, in un solo attimo, era diventato “ora”. Millenni di umanità cancellati in quel solo momento.

Solo le cose erano rimaste.

Gli strani individui che stavano adesso scendendo in una fila ordinata dalla scaletta della nave, avevano pensato che si potesse ripartire da qui, per dare una seconda opportunità a questo lontano pianeta; da un posto nel quale doveva essere stato bello vivere. Avrebbero provato a riabitarlo partendo da questa piazza, da queste case cresciute l’una addosso all’altra, da questi vicoli stretti e bianchi, da questa città fatta da uomini che erano stati capaci di superare i propri limiti nell’unico modo possibile: costruendo bellezza.

Qualcuno di loro provò ad aprire le persiane; qualcun altro cominciò a togliere con la mano la polvere dai parapetti delle scale e dai davanzali delle finestre più basse; qualcuno si portò la mano davanti alla fronte, come chi si ripara gli occhi dal sole, o come chi prova a guardare lontano, in direzione del futuro.

MASSIMO TERZINI

IL SOPRA È IL SOTTO

Le dita nella barba lunga - da quanto tempo non si radeva! Gli occhi piccoli e pesanti, pieni della luce dello schermo. Finalmente aveva compreso il funzionamento della tastiera, al prezzo di calli e dolori articolari, e per un incredibile colpo di genio era riuscito persino a caricare un processore verbale. Il nitido ricordo di una vecchia storia raccontata molto tempo prima dal padre di suo padre, davanti a un fuoco di *andarosa*, lo guidava ora, passo per passo, nell'utilizzo di quell'antico sistema di condivisione.

Per esempio, il vecchio sottolineava l'importanza di salvare ogni tanto l'elaborato, per scongiurare la perdita del lavoro in caso di blackout elettrico, azionando un bottone virtuale a forma di sistema di archiviazione. Aveva impiegato ore a trovarlo, ma adesso lo faceva funzionare con cadenza regolare. Anche se, dopo quattro ore, era riuscito a produrre soltanto un paio di *incipit*.

LA FINE DEL MONDO È UN POSTO FISICO. LA BELLEZZA NON AVRÀ MAI FINE

C'era un che di meraviglioso nel pensare con le dita, aveva notato. Il cervello compiva insolite giravolte associative e scatenava riflessioni e immagini di rara potenza evocativa. La consueta scrittura mentale, pensava, al netto della comodità, impediva all'immagine *pensata* di farsi simbolo universale. Come per i sogni, così splendidi per il sognatore, tanto noiosi per chi se li sente riferire. La tastiera invece sembrava guidare la figurazione attraverso binari di senso archetipici, strutture verbali e sintattiche cosmicamente condivise. Questa, realizzò sollevando di scatto le mani dal dispositivo di input, è una forma prototipica di telepatia!

A furia di estrarre dal sottosuolo quelle che credevamo infinite fonti di energia fossile, cominciò così la sua relazione, sostituimmo al sopra il sotto e al fuori il dentro. I suoli sprofondarono e la terra ci restituì il passato, inghiottendo il futuro. Sui mari di petrolio, letteralmente, si era retto per secoli il presente dei grattacieli e dei giardini pensili. Nessuno però aveva mai avuto l'idea di sostituire

al carbone estratto un riempitivo altrettanto solido, per impedire al vuoto di collassare sotto i nostri piedi. Pazienza, dissero i potenti. Santa pazienza, rinforzarono i potuti. A margine della Storia soltanto gli uomini liberi, pii e illuminati, sorrisero ma con amarezza. Tutto è perfetto, continuarono a dire, persino la fine del mondo.

Chi si aspettava un giudizio, più o meno divino, rimase deluso o, dipendentemente dal *curriculum vitae*, si sentì sollevato. Chi fino ad allora aveva dormito, stupefatto ed eccitato ringraziò l'universo per averlo risvegliato. Personalmente, mi limitai a notare che persino nella fine del mondo seguitavano a moltiplicarsi le opportunità di ampliamento della coscienza. Costatai per prima cosa che, gli occhi sbarrati al cielo in attesa di disgrazie aeree, bombe atomiche o tachioniche che fossero, avevamo data per scontata la terra. Con la minuscola prima che con la maiuscola. Il mondo venne a mancare da sotto i letti, ingurgitando con il resto gli arsenali dei popoli.

Aveva le mani indurite dai crampi, la tastiera rendeva necessario il ricorso a muscoli e tendini mai utilizzati prima, così decise di fermarsi e, dopo aver salvato il testo per l'ennesima volta, sollevarsi dalla poltrona di pelle animale per sgranchirsi le membra. Si alzò e camminò nella stanza, ancora per metà invasa dei detriti, decidendo che nei giorni a seguire avrebbe chiesto l'intervento di una squadra di archeoperai, per sostenerlo nel recupero di quell'arcaica officina intellettuale. Si sfregò le mani sui pantaloni, risolvendo inoltre di dovere al più presto recuperare una tanica di *andarosa* e un braciere, per non beccarsi una polmonite. Tossi, sussultando, e aggiunse un paio di appunti mentali, recuperare una maschera filtrante e depurarsi i bronchi presso le terme del Consorzio, l'indomani mattina, dalla polvere di cemento inalata fino a ora. Vide un raggio di luce filtrare attraverso il passaggio scavato nelle rovine, chiese al silenzio se ospitasse un essere umano e attese risposta.

Rose era scesa a portargli da mangiare, la donna più santa del paradiso, una zuppa di pesce e un tocco di pane d'alga. Indossava la mascherina, i capelli legati dietro la testa, gli occhi splendidi e pieni di gioia. Da prima di lui, quella donna conosceva il segreto, glielo aveva insegnato, glielo aveva mostrato. Adagiando il vassoio sulla scrivania si sedeva sulle sue ginocchia e gli metteva le braccia al collo. Nei suoi baci bruciava la speranza, la sua, la loro, la speranza di tutti. Dopo il bacio lunghissimo le chiese di leggere il suo elaborato, "*leggilo per me, ad alta voce*". Lei lo lesse, aspettò. "*Continua*", chiese infine. "*Un po'*", rispose. *Allora ti lascio lavorare, potresti aver finito per stanotte? Perché, cosa succede*

stanotte? Facciamo l'amore. Come tutte le notti. Non come tutte le notti, ogni volta non è più bello?

Mangiò lentamente, un pasto squisito, servito in ciotole di legno come usava secoli fa. Il pane raffermo sapeva ancora di buono. Scostò le stoviglie e scrocciò le dita, sorrise allo schermo e continuò: non c'è felicità senza condivisione. Lo aveva letto in un libro elettronico, da piccolo. Scrisse inoltre: l'Universo non avrebbe senso senza di noi. Scoprimmo troppo tardi, con i calcoli più complessi, che non sembra aver proprio altro scopo che farsi osservare, il cosmo. L'osservazione è il fine ultimo della creazione. Ecco perché la bellezza non finirà mai.

Sorrise, ma si sentì a disagio. Non aveva il dono dell'affabulazione, indegno nipote di suo nonno, e non sapeva dove sarebbe andato a parare. Non poteva chiudere così. Rilesse i due *incipit* scritti a caratteri cubitali e decise che, in effetti, non poteva nemmeno aprire a quel modo. La scrittura telepatica aveva i suoi pregi, rifletté, immaginavi un senso e il terminale psichico lo trasformava in immagini metaforiche. La tastiera invece si limitava a informare grammatiche e sollecitare sintassi. Ebbe un'idea, cominciare a scrivere di getto, tentando una grossolana *trance* artistica: aveva visto fare qualcosa di simile, diversi anni prima, a uno sciamano pittorico del sud del mondo. Dunque chiuse gli occhi e concepì nove respiri consapevoli. Infine scrisse.

La storia è ciclica ma evolutiva. L'uomo impara dai propri sbagli e più grande è l'errore commesso, più straordinaria sarà la lezione appresa. Siamo qui per esperire, siamo qui per imparare. Quindi, siamo qui per fallire. Dal fallimento, sgorga la conoscenza. E non c'è limite al nostro sperimentare: distruggeremo mai un universo infinito? Nemmeno sbagliando infinite volte! La terra che ci sostiene nel vuoto siderale ha già rispedito al mittente migliaia di specie viventi, in un sistema auto conservante, magnificamente efficace. Ogni volta che compiamo il passo più lungo della gamba, Gaia ricolloca le proprie risorse e stravolge ogni geografia. Ci viene proposta, ogni volta, la stessa coppia di opzioni: seguire la corrente o affogare. In entrambi i casi, alla fine, ci aspetta l'Oceano.

La bellezza del cosmo è infinita. In ogni frammento d'esistenza essa si riproduce e moltiplica. La bellezza è nel cibo che ho appena gustato, nel bacio che mi ha emozionato, tra i circuiti antidiluviani di questo artefatto informatico, fra le pieghe del lenzuolo in cui ogni notte, con quanto stupore, facciamo l'amore. La bellezza è Rose, che mi aspetta di sopra e mi aspetta da una vita: l'Universo è

in lei e lei è in me. Un passo alla volta verso la nostra natura divina, io lungo il mio cammino, l'umanità lungo il suo, estendiamo la mente e la coscienza, riprendiamo possesso della forma originale. E torniamo presenti a noi stessi e alla Terra, a noi stessi e all'infinita meraviglia da cui proveniamo.

Scrisse velocemente la parola fine, preso da una strana forma di urgenza. Promise a se stesso che il giorno seguente avrebbe imparato a duplicare il testo e trasmetterlo al suo palmare, per condividerlo con la rete mondiale. Si alzò in piedi, guardò il foglio digitale ancora una volta e si stropicciò il viso con le mani. Infine prese il vassoio dal tavolo e corse a vivere.

SALVATORE TIGANI

FUTURO ROGNOSO

“La terra non è un regalo dei nostri padri, è un prestito dei nostri figli”.

Primo insegnamento dei guerrieri Navajos.

Confesso l'enorme difficoltà nel parlare di futuro, uno dei tanti lasciti di questa crisi è la grande confusione. Non è un caso che da un po' di tempo resto atterrito quando vedo sguainare certezze da parte di questi *catoblepi* (creature fantastiche prive di ogni senso) in giro per giornali o tv. Quindi, vi prego di perdonare queste pillole di confuse ovvietà.

Sarà un futuro rognoso. La barzelletta neopositivista, per cui l'intelligenza umana troverà nel progresso la soluzione ai disastri che sta creando, non fa' più ridere. Qualche tempo fa si passava per catastofisti o Cassandre *radical chic* ad imprecare contro quel mix di scontri e devastazioni che ci circonda, oggi anche i gazzettieri più asserviti si sono resi conto che il giocattolo si sta rompendo.

Stiamo desemantizzando la terra, l'assalto alla diligenza-pianeta non si ferma più. L'elenco delle disumanità è lungo centinaia di tomi di migliaia di pagine e, come in una danza immobile, sembra che non si possa fare niente per fermarle.

LA VIOLENZA, che siano droni telecomandati dal Nevada o che siano i settanta miliardi di animali che ogni anno ammazziamo per mangiare... veleno, È UN ELEMENTO FONDANTE della produzione della ricchezza, una grande risorsa economica. L'IMPERO, quel 20% che detiene l'80% delle ricchezze del pianeta, si alimenta di caos e burocrazia, un'industria del controllo planetario che stringe al collo ed impone il proprio pensiero: un modello barbaro.

Il secolo breve ci ha riempito di guerre, morti e deportazioni; il nuovo millennio si candida a battere ogni record. I conflitti non si sono mai fermati, sono stati de-localizzati ed al momento ce ne sono una quarantina in giro, qui e là.

Mi hanno colpito molto le frasi del regista coreano di *One on*

One Kim Ki-Duk (raffinato e sensibile esteta di un certo sadismo culturale), sulla morte della democrazia, e sul futuro claustrofobico dell'umanità. L'ultima crisi con la sua dimensione planetaria ha consegnato il mondo nelle mani di un manipolo di corrotti che con le scelte, non solo economiche, domina una distesa enorme di poveri, ormai destinati ad una funzione di schiavi, minuscoli ingranaggi di un meccanismo perverso dove è stata pacificamente annullata la forza morale per ribellarsi e tifano per i ricchi e gli affamatori. *“La nostra vita è un arrancare continuo con piccolissimi inserti di poesia: si torturano gli altri, siamo torturati e torturiamo noi stessi. Sono i danni di chi ci ha convinto che il denaro sia la chiave di ogni cosa”*.

Mi rendo conto che quello sin qui detto lascia presagire un futuro allegro come una cremazione, ma il bilancio della mia generazione, quella che voleva cambiare il mondo, non può non fare i conti con una certa delusione, l'edificio della speranza è andato in frantumi ed il futuro non sarà un *“pranzo di gala”* e non mi stupisce che questa percezione di un futuro complicato rimbalzi in ogni angolo del pianeta.

Per darci coraggio richiamiamo i cicli storici o le crisi cicliche bleffando malamente. Negli ultimi tempi abbiamo inventato il post-post moderno ma, nonostante lo sfoggio di mirabolanti tecnologie, affondiamo in una pozzanghera medievale.

E LA MUSICA?

Per ovvi motivi non posso tralasciare l'argomento.

Come sarà la musica nel futuro?

“I Superni, il popolo eletto di un lontanissimo pianeta, quando sbarcarono dalla loro astronave sulla terra, pensarono che gli uomini fossero pazzi perché avevano notato, fra le altre cose, che erano fortemente attratti ed emozionati da un linguaggio privo di un qualsiasi simbolo concreto, una cosa molto strana, chiamata inimmaginabile, in un contesto altamente tecnologico ...”(P. Dick).

La musica nel suo tentativo di resistere all'inondazione di mediocrità del presente si allontanerà sempre più dalla sua dimensione terrestre. Eterea per definizione, vagherà sempre più, come si dice oggi, in *cloud*. La produzione musicale - o meglio - la composizione per secoli è stata concepita come un'avventura nei paesaggi fantastici del compositore, con l'approdo rivelatore nell'esecuzione in pubblico: il concerto.

Ecco, il futuro cancellerà definitivamente questa idea dalla mente

dell'uomo. Quel grande esempio di presenza sulla terra che furono i Greci dell'antichità e che dibattevano sull'origine della musica: la musica nasce dentro l'uomo o l'uomo la cattura fuori di sé? Quel fuori di sé che, dopo Tiziano, si sarebbe chiamato paesaggio. Gli indiani (quelli dell'Asia) che nello stesso periodo avevano accumulato un migliaio di anni di cultura ritenevano la musica "il rumore del movimento dei pianeti nell'universo".

IL FUTURO, PROBABILMENTE, DARA' RAGIONE A LORO.

La musica sarà sempre più sospesa e si arricchirà di suoni e colori provenienti da altre galassie, attraverserà i corpi sempre più lisergicamente, forse non ci saranno più inni per le rivoluzioni e, come diceva Nietzsche - *La musica non la ascolteremo più con le orecchie...*

In conclusione, senza scivolare troppo in trame fantascientifiche è probabile che fra qualche lustro riusciremo a sopravvivere a quell'immorale affresco che sarà diventata la terra, arginando il pensiero all'interno di un perimetro bionico. Pin, puk e password controlleranno disperazione e depressioni e, ovviamente, la rabbia. Potremo tranquillamente affermare, come fa il musicista tedesco Atom TM: ICH BIN MEINE MACHINE. (Io sono la mia macchina).

Sarà una fascinosa sintesi della sconfitta del cuore e della vittoria del cervello e in questa nuova dimensione allungheremo gli anni di vita in una pace di cellophane trasparente, ma inconsistente. Il nostro vero destino, quello che molti avevano sognato, non sarà più immaginato da nessuno, resterà, come diceva Manzoni, nella penna (o nel *googleglass*) dell'ultimo scrittore/sognatore sopravvissuto.

GIANLUIGI TREVISI

IL SUICIDIO DI ROGER ACKROYD

Intervento del professor A. Xavier al VII congresso sul Futuro remoto di Vancouver

In questo mio breve discorso, dedicato in particolare al futuro del libro, sosterrò la causa di quello cartaceo su quello digitale. Sebbene io debba ammettere, sotto molteplici aspetti, la maggior praticità di quello digitale, dovrete a vostra volta accettare che vi è una lunga congerie di cose impossibili da fare con un normale eReader. Annusarne l'inchiostro, usarlo come zeppa per il vostro tavolo, ricavarci del *papier mâché*... Ma anche mangiarlo, ad esempio. Mi chiederete il perché di quest'ultima affermazione. Vi rimanderò, allora, al celebre caso di Roger Ackroyd.

Bei tempi quando Wallace, Conan Doyle e Simenon, solo per citarne alcuni, venivano stampati su carta. Non ci voleva nulla per diventare un grande romanziere. Questo è quanto, perlomeno, doveva pensare il signor Ackroyd, aspirante scrittore di gialli, di cui ebbi notizia qualche anno fa. Affamato di romanzi polizieschi, si cibava letteralmente dei grandi classici di questo particolarissimo genere, convinto che, per naturale osmosi, a furia di leggerne a quintali, sarebbe un giorno riuscito a spiccare il volo verso l'empireo del delitto. Quando, col tempo, l'insuccesso gli diede alla testa, in una delle rare gite fuori porta dal mondo del thriller, inciampò in un trattatello del filosofo Ludwig Feuerbach il quale, a coronare con raffinate argomentazioni un'elucubrazione che la mente del povero Ackroyd non poteva evidentemente cogliere nella sua complessità, sosteneva in definitiva che l'uomo è ciò che mangia. Questa immagine rimase scolpita nella sua facilmente suggestionabile fantasia.

Ackroyd, dopo averle allegoricamente divorate, cominciò letteralmente a mangiare le opere dei suoi scrittori preferiti. Secondo quanto tramandò lui stesso, apparecchiando il suo desco con cura certosina, cominciò a cannibalizzare l'opera omnia di Conan Doyle, passando poi a Chandler, sperando di ereditare dal primo il gusto del plot e dal secondo il ritmo della narrazione. Mutuò nei suoi scritti questo audace mélange, ma non ottenendo dalla critica e dai lettori quel riconoscimento che auspicava,

elaborò frankensteinei minestrone di Agatha Christie, Ellery Queen e Edgar Wallace. La fissa era sempre quella di elaborare il delitto perfetto, pietra filosofale di ogni scrittore di gialli che, secondo i suoi calcoli, l'avrebbe spedito a guisa di pacco postale nell'Eden della letteratura. Nelle sue lunghe elucubrazioni, venne una notte a concludere che solo il suicidio potesse costituire il delitto perfetto, in quanto, per definizione, l'autore del delitto mai potrebbe essere sbattuto in carcere. Non potendo però optare drammaturgicamente per questa strada (sarebbe stato contrario alle celebri dieci regole del giallo perfetto di Ronald Knox), iniziò allora a congetturare il suo suicidio, unico delitto perfetto che, sacrificandolo sull'altare della letteratura, l'avrebbe reso immortale nel momento stesso della sua dipartita.

Il piano di Ackroyd, pur singolare, non nascondeva una sua perversa logica. Decidendo l'ora e il luogo del suo suicidio, stabilì quale dovesse essere il romanzo col quale si sarebbe ammazzato ingurgitandolo. Una sua opera, naturalmente, la quale, estratta dal suo corpo in sede di autopsia, sarebbe finita su tutti i giornali divenendo, in qualche maniera, un classico. Ackroyd sarebbe stato il primo autore accoppiato da un suo personaggio e non viceversa. Quantunque verboso e, per molti versi, retorico, il libro non mancava di una certa suspense, sfidando continuamente il lettore a scoprire chi avesse ucciso l'autore del romanzo che stava leggendo.

Arrivato finalmente il giorno del suo suicidio, Ackroyd apparecchiò la tavola con le posate migliori, divorando una ad una le 200 pagine del suo "capolavoro". In articulo mortis, alzò la cornetta del telefono per chiamare la polizia al suo capezzale, sostenendo che qualcuno lo aveva avvelenato con un libro tra le cui righe era nascosto il nome dell'assassino. Come accennavamo, in cuor suo, una volta estrattolo, sarebbero stati costretti a leggerlo e per certo ne sarebbe nato un caso. Prima di chiudere gli occhi, Ackroyd sorrise per la prima volta, felice di immolarsi sull'altare della fama. Un attimo dopo la polizia fece irruzione nel suo studio. Senza essere Philip Marlowe, non ci volle molto all'ispettore di turno per venire a capo del demenziale piano di Ackroyd.

E proprio alla sua follia lo scrittore deve, diciamo così, la sua fama. In quanto al suo celebre ultimo romanzo, quello dovettero estrarglielo dal sedere. Ed era un romanzo di merda.

MARIO VENTRELLI

IL FUTURO CHE È IN NOI

Il futuro entra in noi, per trasformarsi in noi, molto prima che accada.

Se tenessimo conto di queste celebre frasi di Rainer Maria Rilke, in molti momenti della nostra vita, saremmo più percettivi e forse consapevoli delle nostre e delle altrui azioni. Il futuro remoto, ossimoro per definizione, trova nel poeta l'anello di congiunzione tra due tempi dell'esistenza che sono legati, da un lato seguendo una linea orizzontale uniforme, dall'altro compongono ellissi che si intersecano e si rincorrono. Non c'è dubbio che il passato venga prima del futuro, ma appena il passato nasce e lancia il suo primo vagito, si mescola con ciò che accadrà.

Il nostro stesso procedere temporale è ricursivo ma non può prescindere dalla freccia che compie l'arco tra la vita e la morte.

In mezzo, per un millesimo di secondo, esiste il presente. Il presente si può dilatare fino a diventare lo stato immediato dell'esistenza, molte teorie esortano a vivere nel presente, concentrandoci sul dato di fatto, sull'azione mentre si compie, in una pienezza che non deraglia, non si attarda, non si lancia in premonizioni. Il presente vive davvero, passato e futuro sono stati mentali, divisi tra il ricordo e qualcosa tra il progetto e la speranza. Eraclito, il filosofo più rivoluzionario della lontana antichità che già si interrogava, parlava del tutto scorre. Tra lo stato, dato e fisso del momento, e il fluire costante e mai uguale c'è una dicotomia che T.S. Eliot, poeta tormentato del XX secolo, aveva provato a definire nelle prime linee di Burnt Norton nei suoi Quattro Quartetti:

*Il tempo presente e il tempo passato
Son forse presenti entrambi nel tempo futuro,
E il tempo futuro è contenuto nel tempo passato.
Se tutto il tempo è eternamente presente
Tutto il tempo è irredimibile.
"Ciò che poteva essere" è un'astrazione
Che resta una possibilità perpetua*

*Solo nel mondo delle ipotesi.
Ciò che poteva essere e ciò che è stato
Tendono a un solo fine, che è sempre presente.
Passi echeggiano nella memoria
Lungo il corridoio che non prendemmo
Verso la porta che non apriamo mai
Sul giardino delle rose. Le mie parole echeggiano
Così, nella vostra mente.
Ma a che scopo.
Esse smuovano la polvere su una coppa di foglie di rose
io non lo so...*

Eliot non sa. E neppure noi. Esiste un solo elemento certo, la Storia nei secoli, di cui studiamo date e accadimenti che paiono reali e appartenenti a un tempo cronologico. Ma è una convenzione per dare ordine al passato, per collocarci in un'epoca. Esistono le ere, le epoche, i secoli, i decenni, e così via, fino ad arrivare alla miniaturizzazione nei minuti. Si sa che un minuto appare un secolo, talvolta. E che il passato si può cancellare, come stanno ricercando scienziati che si occupano delle mente umana.

Eppure passato e futuro mai si scinderanno, continueranno a produrre un presente significativo.

Dalla loro lezione congiunta, questo presente dipende.

VALERIA VIGANÒ

IL TEMPO CHE FU

Anno 5.624

- Mirella fermati! Lo sai che non si toccano i fiori - mi sgridò papà, ma io stavo guardando ancora quei petali gialli, erano così luminosi! Spostai lo sguardo sul suo centro che sembrava un occhio: forse quel girasole mi guardava!

- Ma voglio solo dargli una carezza, penso si senta solo.

Papà sospirò – Lo sai che quei fiori non sono vivi.

Mi prese per la mano e mi obbligò ad alzarmi: - Dai che siamo in ritardo!

Ci incamminammo lungo il giardino.

- Secondo me i veri fiori del “tempo che fu” parlavano - dissi decisa.

Papà rise: - Perché pensi questo?

Lo guardai sbalordita, a me sembrava ovvio: - Perché erano vivi!

- Forse hai ragione... forse sì... - disse ancora ridendo.

Mi prese da sotto le braccia e mi tirò su, fino sopra alle sue spalle. Che bello! Il mondo da lassù era così diverso, ora sì che ero alta!

All'improvviso il vento divenne così forte che dovetti chiudere gli occhi, poi improvvisamente tutto tornò alla normalità.

- *Ci scusiamo per il disagio, il sistema è stato riavviato* - disse la voce della “donna del cielo”.

Attraversato il giardino arrivammo sulla strada. Le macchine sorvolavano leggermente il cemento, i ragazzi svolazzavano con i loro monopattini. Le case, colorate e spaziose, affiancavano le strade; peccato che l'erba dei loro giardini non era riprodotta bene come quella del parco della città: era solo plastica, ma papà mi diceva che prima o poi anche l'erba delle case sarebbe stata come quella vera.

- *Attenzione, oggi il cielo sarà sereno, godetevi la giornata. Domani avvieremo la pioggia dalle 8.00 del mattino alle 14.00 del pomeriggio; vi ricordiamo di vestirvi adeguatamente* - annunciò la “donna del cielo”.

Arrivammo alla postazione di lavoro di papà. Entrammo nel cantiere dove altre persone ci salutavano, ma io mi stringevo a lui,

avevo paura.

- Giornata padre e figlio? - gli chiese qualcuno.

- Sì, oggi tocca a me!

Arrivammo a una grande cupola di metallo, papà disse il suo nome e comparve una porta. Appena aperta un odore nauseante mi colpì il naso: era terribile! Cos'era? Mio papà si abbassò e mi mise una mascherina.

- Lo so tesoro, con questa non sentirai più questi brutti odori.

Finalmente stavo respirando qualcosa di dolce, era un buon odore.

- È il profumo della mela, un cibo del “tempo che fu”- mi spiegò papà.

- Non usavano le pillole? - chiesi curiosa.

- No tesoro, avevano tante cose buone da mangiare.

Mi fece salire su un grande camion, mentre dietro di noi c'era tutta la spazzatura della città, anche liquidi che papà non conosceva perché venivano dalle fabbriche. Si aprì una porta ed entrammo in un tubo trasparente. La luce era molto forte, ma pian piano vidi dov'ero. Avevo visto delle foto, ma vedere la Terra dal vero era più bello e triste allo stesso tempo: eravamo usciti dalla città che da fuori era solo un grande cubo, piccolo rispetto alla terra rossa che ricopriva tutto il resto.

Solo terra. Per la prima volta vedevo il Sole, ma era troppo forte per guardarlo con gli occhi aperti, non come quello della città.

- Ti piace tesoro? - mi chiese papà.

- Ma è tutta così?

- Nel tempo che fu era molto simile alla nostra città, ora è tutta terra, in giro ci sono altre città, ma si raggiungono solo con dei canali, vedi?

Mi girai e vidi tanti tubi che uscivano dal cubo.

- Noi andiamo in un'altra città?

- No tesoro, noi andiamo a bruciare i rifiuti.

- Dove?

Non mi rispose perché ci fermammo in una cupola. Papà fece scendere i rifiuti, poi tornammo indietro. Mi girai e vidi che la cupola si alzava, mentre la “montagna” che avevamo abbandonato al suo interno prendeva fuoco.

- Vedi amore? È così che eliminiamo i rifiuti, ormai la Terra non è più abitabile, si può fare tranquillamente.

- E nel tempo che fu come li eliminavano?

- Spesso nello stesso modo.

Mi sedetti bene e guardai ancora quella terra bruciata.
- E gli alberi?
- Tagliati e bruciati.
Mi guardai i piedi, poi papà con una sola domanda nel cuore: -
Perché?
Papà non rideva più – Non lo so piccola, non lo so...

GIULIA ZANARONE

BREVI NOTE SUGLI AUTORI

RIMA ABDEL FATTAH, autrice trentaquattrenne di Tripoli. Le è sempre piaciuto scrivere. Sin dai primi diari di gioventù, non ha mai smesso di esprimere nel linguaggio amato da Moliere i suoi pensieri, i suoi sogni, le sue paure. Terminati i suoi studi di letteratura francese, ha iniziato ad insegnare nel Liceo Francese, Libanese di Tripoli, la sua città, nel Nord del Libano. Ha due bambini di tre e cinque anni e il suo hobby preferito è prendersi cura di loro. *Vincitrice Premio Energheia Libano 2013.*

DAMIANO ABENI è nato a Brescia nel 1956. Medico epidemiologo, ha tradotto i più importanti poeti americani contemporanei, tra cui Elisabeth Bishop, Charles Simic e Mark Strand, e ha curato l'antologia **West of your cities** (minimum fax 2003). È cittadino onorario per meriti culturali di Tucson, Arizona, e di Baltimora, Maryland. *Ospite di Energheia_2001.*

ROBERTA ANGELONI nasce a Roma e vive ad Aprilia, dove insegna. Giovannissima ha lavorato in Rai, a Radio Uno, dove ha imparato, dai grandi vecchi, il segreto della comunicazione. Ha cominciato a scrivere molto tardi, ma crede di aver posseduto da sempre il desiderio di raccontare. Fantasia e realtà si intrecciano con voluttà nelle sue storie, lasciando intravedere sempre i lati nascosti della sua personalità volubile e complicata. Sta lavorando alla pubblicazione di "Racconti Sghimbesci 2", che dà seguito al suo "Racconti Sghimbesci", pubblicato nel 2009. *Vincitrice sezione I brevissimi di Energheia XI edizione_2005.*

ONOFRIO ARPINO, ha insegnato discipline inerenti la didattica e l'apprendimento presso l'Università di Bari e l'Università della Basilicata. Autore di saggi sulla formazione e sulle nuove tecnologie della comunicazione, si dedica nel tempo libero alla narrativa, scrivendo diversi racconti con alcuni dei quali ha vinto vari premi letterari. L'ultima fatica letteraria "Mami. La nonna di tutte le nonne" (Edizioni Ottimilibri), una raccolta di favole. *Vincitore Premio Energheia VI edizione_2000.*

STEFANIA BALDISSIN autrice della provincia di Venezia, in parallelo alla sua professione nel settore immobiliare, si è dedicata a lunghi studi umanistici, iscrivendosi e frequentando il Corso di Filosofia a Ca' Foscari (Venezia). Ha frequentato corsi e seminari di psicologia, scrittura, teatro, arte e formazione con importanti esponenti della cultura, tra i quali: (Remo Bodei, Yves Hersant, Umberto Galimberti, Melania Mazzucco, Annamaria Nadotti, Valeria Parrella). Dal 2005 ha potuto cominciare a dedicarsi anche alla sua passione letteraria. *Vincitrice sezione I brevissimi di Energheia XI edizione_2005.*

GINO BARSELLA, di Lucca, ha studiato teologia al Missionary Institute London (Inghilterra), dove ha ottenuto un STB dall'Università di Lovanio (Belgio). Nel 1982 è partito per il Cairo (Egitto) dove è rimasto fino al 1984 per studiare la lingua araba e la religione islamica. Dal 1984 al 1995 è stato a Khartoum (Sudan) dove ha insegnato nel Comboni College, di cui è stato direttore dal 1988 al 1994, seguendo in particolare i giovani delle periferie. Dal 1994 al 1995 è stato parroco a Banat, in periferia di Khartoum. Nel 1995 è tornato in Italia dove ha studiato per due anni comunicazione sociale allo Spics di Roma; dal 1995 è redattore della rivista comboniana Nigrizia che ha diretto dal 1999 al 2002. Dal 2002 al 2004 è stato coordinatore della campagna Sdebitarsi per la cancellazione del debito dei paesi più impoveriti. Dal 2004 al 2005 ha diretto la rivista per giovani Macramè del gruppo Abele. Ha pubblicato un libro di ricerca storica sul Sudan: *Struggling to be Heard. The Christian Voice in Independent Sudan 1956-1996* (Paulines, Nairobi, 1998), oltre a numerosi saggi e articoli su tematiche africane e sulle questioni Nord-Sud. Collabora con programmi radio e tivù su questioni relative al mondo islamico, giustizia e diritti umani. *Giuria Premio Energheia Africa Teller I edizione_2000.*

CLAUDIA BERTOLÈ, autrice torinese, laureata in Giurisprudenza e in Lettere Moderne, ha partecipato a diversi premi letterari con i suoi racconti e collabora al sito <http://sonatine2010.blogspot.com>, occupandosi di recensire il cinema giapponese contemporaneo. Negli ultimi anni si è appassionata al cinema giapponese contemporaneo, in particolare all'opera del regista Koreeda Hirokazu (autore, tra gli altri, di: *Maborosi, Nobody knows, Still walking, Air doll*). Le piace leggere, scrivere, andare al cinema. Tra i suoi autori preferiti Yukio Mishima, Raymond Carver, Chuck

Palahniuk, Amélie Nothomb. Libro del cuore: *Una banda di idioti* di John Kennedy Toole. Quando riesce, le piace frequentare i festival cinematografici, italiani ed europei. *Vincitrice sezione I brevissimi di Energheia XVII edizione_2011.*

MAURIZIO BETTELLI, autore e compositore, studioso di culture anglo-americane, musicologo. Ha collaborato nella stesura dei testi e delle musiche con diversi artisti tra i quali I Nomadi e Vasco Rossi. Collabora con Radio 3 Rai oltre ad essere docente e consulente della Scuola Holden di Torino. *Giuria Premio Energheia XI edizione_2005.*

FRANCESCO BIANCO è nato a Roma trentasette anni fa. Dopo una laurea, un dottorato e centosessantasei concorsi, è diventato ricercatore di lingua e linguistica italiana all'Università "F. Palacky" di Olomouc, in Repubblica Ceca. Ha studiato e lavorato in Italia, Germania, Belgio, Australia e Francia. Ha collaborato con quotidiani, periodici e portali italiani e stranieri. È autore di poesie, racconti e un romanzo inedito. Gli piace leggere, fare e guardare sport, cucinare, viaggiare e condividere certi aspetti della propria vita attraverso il suo sito web: www.francescobianco.net. *Vincitore sezione I brevissimi di Energheia VII edizione_2001.*

ERRICO BUONANNO, giovane scrittore e giornalista romano, ha esordito nella narrativa con il romanzo *Piccola Serenata Notturna*, nel 2003, con cui ha vinto il Premio Calvino e il Premio Kihlgren. A partire dallo stesso anno ha iniziato a collaborare con il giornale Il Manifesto, per poi passare a La Lettura del Corriere della Sera. Dal 2004 al 2010 ha lavorato come editor di narrativa italiana presso la Marsilio Editori di Venezia. Ha tradotto le opere *Può la barca affondare l'acqua? Vita dei contadini cinesi* di Chen Guidi e Wu Chuntao, 2007, *Una bambina soldato* di China Keitetsi, nel 2008, e *Le donne e l'Olocausto. Ricordi dall'inferno dei Lager* di Lucille Eichengreen, nel 2012 per la Marsilio. Dal 2010 al 2012 ha collaborato con Chiara Gamberale alla trasmissione radiofonica *Io, Chiara e l'Oscuro*, in onda su Radio 2. L'ultimo suo libro: "Lotta di classe al terzo piano" (Edizione Rizzoli). *Giuria Premio Energheia XVIII edizione_2012.*

FRANCO CADENASSO, autore genovese, ha insegnato materie tecnico-scientifiche in una scuola media superiore e attualmente si occupa di ricerche scientifiche e storiche. Ha pubblicato racconti,

alcuni dei quali vincitori di concorsi letterari, finalista a “Il giovane Holden” 2008 con il romanzo “Relais story”, finalista a diversi concorsi per sceneggiature cinematografiche, tra cui il “Premio Solinas”, il “Rendez-vous” Sceneggiatura di Focal-Televisione Svizzera Italiana e il “Premio Corto” in Bra. La sceneggiatura per lungometraggio “L’amico di Praga” ha ottenuto il riconoscimento del Ministero dello Spettacolo. Ha collaborato per alcuni anni come autore di narrativa con la Casa Editrice Mondadori e con l’Editrice Quadratum. *Vincitore Premio Energheia XIII edizione_2007.*

MARCO CANDIDA, giovane autore di Tortona (AL), laureato in Giurisprudenza, è stato incluso nell’antologia inglese Best European Fiction nel 2011. Ha pubblicato articoli per riviste italiane e americane e racconti nelle antologie Effetto Globale a cura di Marina Bastianello e Giulio Mozzi (Poligrafo 2003); Dizionario affettivo della lingua italiana a cura di Matteo B. Bianchi e Giorgio Vasta (Fandango 2009); Narrativa D’oggi a cura di Andrea Temporelli (Ladolfi 2012). Suoi racconti sono apparsi anche nelle riviste italiane Nuova Prosa, Atti Impuri, Sagarana, Atelier, Static, Nazione Indiana, Beat Ramona, La poesia e Lo Spirito. *Vincitore Premio Energheia XI edizione_2005.*

MAURIZIO CANOSA, materano, ha pubblicato una raccolta di poesie *Il fuoco nel rovelo* e un romanzo *Sempre gravida è la morte*. Insegna Storia e Filosofia. *Vincitore Premio Energheia I edizione_1994.*

ANNA RITA CHIETERA, ventunenne di Matera, laureata in Lettere e Filosofia all’Università Cattolica di Brescia. Si descrive come una persona discretamente pigra e molto “pantofolaia”, anche se qualche sporadico risveglio la incoraggia a mettersi alla prova, soprattutto testando la sua “capacità di sopravvivenza” ed il desiderio di confrontarsi con realtà differenti. Coltiva da sempre la passione per la letteratura straniera, in particolare gli autori russi e i loro viaggi nell’universo della fragile psicologia umana. In linea di massima sceglie il tragico perché, a suo parere l’arte scaturisce sempre da una corrente sotterranea di “dolore”, che affiora in maniera, più o meno, evidente anche nella comicità. Analogo discorso vale per il cinema. Per questo motivo detesta la stragrande maggioranza delle produzioni americane (forse perché preferisce i contenuti agli effetti speciali) ed è appassionata di cinema europeo.

Legge molto e ama scrivere in ogni momento della giornata, anche perché, se non avesse tra le mani carta e penna, passerebbe il tempo a stordire chi le vive accanto con la sua logorrea. *Vincitrice Premio Energheia X edizione_2004.*

MARINA CIANFERONI, scrittrice e giornalista free lance in Spagna, Stati Uniti e Italia, si è laureata in Lettere e Filosofia a Firenze. La sua abilità principale è la scrittura, che in questi anni ha dovuto adattare a certi settori - che sono poi le sue passioni, il cinema e il motociclismo. L'insegnamento è stato un ripiego momentaneo, che comunque ha anche modellato alla sua passione per il cinema come materia didattica. In Spagna cura una rubrica mensile sulla cultura che ruota intorno alla moto: cinema letteratura, interviste a personaggi, storia della moto... Per gli USA e l'Italia scrive articoli su moto d'epoca, cafe racer, custom e special in generale. *Giuria Premio Energheia IV edizione_1998.*

FERNANDO CLEMOT, scrittore spagnolo di Barcellona, docente di Filologia spagnola all'Università di Barcellona, autore di "En la frontera" (I migliori racconti della letteratura chiana_2008) e Siglo XXI: Los nuevos nombres del cuento espanòl_2010. Vincitore di numerosi premi tra i quali: Premio Internacional Barcarola de Narrativa_2006 e Premio Setenil_2009; collabora con numerose riviste letterarie tra le quali: Quimera, Barcarola, Educomania e Paralelo Sur. *Coordinatore Premio Energheia Europe Espana.*

GIULIA COGOLI, esperta di comunicazione, dopo essere stata per molti anni responsabile ufficio stampa libri e periodici Mondadori, e avere realizzato il sito di e-commerce di libri bol.com (Mondadori-Bertelsmann), esercita la libera professione occupandosi di comunicazione d'azienda e progetti culturali. *Giuria Premio Energheia VIII edizione_2002.*

ALESSANDRO COLIZZI, regista, ha collaborato come assistente alla regia nel film "Desiderio" di Anna Maria Tatò e in "Maccheroni" di Scola. Nel 1998/99 ha sceneggiato, prodotto e diretto il lungometraggio "L'ospite" e nel 2000 ha prodotto e diretto "Anna Weiss", un film in digitale dallo spettacolo teatrale di Pier Paolo Sepe. Attualmente è alle prese con il montaggio del suo nuovo film, tratto dal suo ultimo libro: "L'amore dopo i figli". *Giuria Premio Energheia VI edizione_2000.*

MATTEO D'ARIENZO, trentacinquenne romano, dopo il baccellierato in filosofia e in teologia, si è laureato in Lettere e ha successivamente conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Linguistica Italiana presso l'Università degli Studi di Roma Tre, con uno studio sulla subordinazione finale nell'italiano antico. Dal 1997 insegna nella scuola secondaria superiore. Collabora dal 2004 con Rai Cinema come consulente editoriale. Ha collaborato alla sceneggiatura del film *In memoria di me*, in concorso al Festival di Berlino 2007. Ha pubblicato articoli e recensioni di linguistica, cinema e teologia. Appassionato di cinema, annovera tra gli autori più amati Krzysztof Kieślowski, Lars von Trier e Kim Ki-duk. Ha svolto ricerche sull'opera poetica di Mario Luzi che, insieme a Eugenio Montale, è tra i suoi poeti preferiti. *Vincitore Premio Energheia XIV edizione_2008*.

MAURIZIO DE GIOVANNI è nato nel 1958 a Napoli, dove vive e lavora. Con *Il senso del dolore* (2007), *La condanna del sangue* (2008), *Il posto di ognuno* (2009), tutti editi da Fandango Libri, dà inizio alle stagioni del commissario Ricciardi, storie ambientate nella Napoli degli anni '30. *Giuria XV edizione Premio Energheia_2009*.

GIAN FILIPPO DELLA CROCE, di Terni, inizia sin dall'età di sedici anni a scrivere poesie, con le quali vince un premio. Nel contempo, inizia la sua collaborazione con diverse redazioni di quotidiani che lo portano nella fase più matura a lavorare presso "Il Tempo" e "Paese Sera". In seguito rivolge la sua attenzione alla narrativa pubblicando alcuni libri: "La foresta di cattedrali" e "Gradini". Nel mezzo, un innamoramento: quello dei media radiotelevisivi, con una collaborazione pluriennale a radio locali, con la creazione di programmi di attualità e infine l'approdo alla tv, con cogestione di programmi di politica e di attualità sulla emittenti locali e con la RAI sui diversi canali. Narrare è stata da sempre la sua principale occupazione, la sua continua ricerca, narrare con un libro, un programma radio o televisivo, un articolo giornalistico, un saggio, un editoriale cartaceo o telematico, una conversazione. A suo dire non c'è mai stato così tanto bisogno di narrare come in questi tempi dove la gente ha smarrito la propria ombra. *Menzione Premio Energheia VI edizione_2000*.

MARISA DELLA GATTA, giovanissima autrice barese, laureata in lettere, giornalista, insegnante di lingua araba, è stata più volte

impegnata con diverse associazioni nelle attività di mediazione interculturale, da cui spesso trae storie da mettere su carta. *Menzione Premio Energheia XII edizione_2006.*

ANNALISA DE LUCIA, nata a Matera, insegna lettere, scrive testi teatrali e pubblicato racconti, reportage e poesie. Laureata in lettere moderne con una tesi sulla rivoluzione del Chiapas, ha insegnato Lingua Italiana nel liceo di Gjrokaster in Albania, Espressione Creativa per ragazzi disabili, Letteratura presso l'Università della Terza Età e tenuto corsi di Educazione alla mondialità e Intercultura presso scuole di diverso ordine e grado. Ha conseguito il Master in Tecniche della narrazione presso la scuola Holden di Torino e svolto uno stage di formazione presso il quotidiano *La Stampa*. Nel 1997 e nel 2000 ha partecipato a un progetto di cooperazione in Mozambico e nell'estate dello stesso anno ha visitato i campi profughi delle vittime dell'alluvione nei villaggi attorno a Maputo (Mozambico) soggiornando per alcuni mesi in un villaggio della tribù dei Makonde. *Collaboratrice Premio Energheia.*

STEFANIA DE TOMA, autrice barese, bibliotecaria, ha iniziato a scrivere a cinque anni con testi di una profondità difficile a riscontrarsi presso i suoi coetanei. Da allora la sua vita è stata scandita da scritti di varia estensione e natura, alternando con disinvoltura poesia e prosa. La folgorazione nel primo dei due generi è avvenuta con la scoperta dell'Ermetismo; nel secondo, con lo studio scolastico del Modernismo inglese. Quello che puntualmente si ripropone, ogni volta che comincia un nuovo progetto è condensare in sé lo stile di Joyce, l'amore per la propria terra di Montale, il senso dell'assurdo di Camus, aggiungere dell'ironia tutta sua e shakerare. *Vincitrice Premio Energheia VIII edizione_2002.*

LAURA DURANDO, torinese, laureata in Lingue e Letterature straniere, specialista indirizzo storico-culturale. Traduttrice, articolista e recensionista. Collabora con riviste cartacee e on-line di carattere culturale letterario. Attualmente corrispondente per Revista Peruana de Literatura, Lima, Perù. Dal 2006 cura i testi per il progetto narrativo-musicale per conto del gruppo di spettacolo Out-Line Minstrels. *Giuria Premio Energheia XVI edizione_2010.*

CAROLINA FIGUERAS MORATÒ, giovanissima autrice di Barcellona, studia Storia dell'arte, ama molto Tracy Chevalier, perché la sua scrittura è visiva, colorata. È una sorta di pittrice della

letteratura. In effetti, le piace anche Mercè Rodoreda per come parla delle piante, perché lo fa con sapienza e lo integra con ciò che scrive e Wilkie Collins per come sa costruire il mistero nelle sue descrizioni blande, sospese nel tempo. Tra gli autori italiani, segnala Alessandro Baricco per la sua letteratura delicata, poetica, scorrevole e Antonio Tabucchi. Rispetto ai passatempi, quello che più l'appassiona è la natura. Ha studiato Arte Floreale e le piace tutto ciò che riguarda piante o progettazione di giardini, incluso respirare l'aria fredda e pura della montagna, oltre che camminare per boschi folti, raccogliendo erbe medicinali, pietre o fiori silvestri. *Vincitrice Premio Energheia Espana 2011.*

CRISTINA FOTI, architetto e archeologo medievista, vive ed opera fra l'Italia e il Libano. Si occupa di progettazione e restauro dei monumenti con incursioni nel campo della storia dell'architettura. Per le Edizioni Osanna ha pubblicato il saggio: *Ai margini della città murata. Gli insediamenti monastici di San Domenico e Santa Maria la Nova a Matera*. Dal 2009 è presidente della sede libanese della Società Dante Alighieri, per la quale cura l'organizzazione di attività ed eventi culturali. Dal 2010 coordina il Premio Energheia Libano. *Coordinatore Premio Energheia Libano.*

STEFANO GALIENI, giornalista romano, collabora con una rivista di volontariato ed ha collaborato alla nascita del gruppo Scritti d'Africa. Si occupa a tempo pieno della questione della migrazione con *Corriere emigrazione* e del progetto che si chiama Frontiera Italia che sono cinque reportages sui luoghi di arrivo dei migranti in Italia, sui punti di frontiera, i punti critici e lo spazio critico di vita. *Ospite di Energheia_2005.*

ANNAMARIA GALLONE, ha vissuto a lungo in Africa, in Cina e in Iran. Ha pubblicato libri di fiabe della tradizione orale, un romanzo "Ho sposato un bianco" Baldini & Castoldi e diversi saggi sul cinema. Collabora a numerose riviste, progetti culturali e trasmissioni televisive sui temi del dialogo interculturale, con particolare attenzione all'universo infantile e femminile. Produce fiction e documentari per il cinema e la televisione. Organizza e dirige il festival dedicato alle cinematografie del Sud del mondo ed è tra i fondatori del festival di Cinema Africano di Milano di cui cura tutt'oggi la direzione artistica. *Giuria Premio Energheia Africa Teller V edizione_2005.*

BASILIO GAVAZZENI, critico letterario, ha compiuto gli studi teologici presso la Pontificia Università Lateranense a Roma. In passato si è occupato di libri su un settimanale locale ed è impegnato nella Fondazione Lucana Antiusura. *Giuria Premio Energheia III edizione_1996.*

DEBORAH GENOVESE è nata ad Avellino nel 1994, iscritta al Corso di laurea in lettere. Nella sua vita ha coltivato molte passioni dall'interesse per la musica a quello per la scrittura, la lettura, il disegno e tutto ciò che riguarda l'ambito artistico-letterario. Fin da piccola si avvicina alla musica iniziando a studiare il pianoforte, proseguendo i suoi studi per una decina d'anni. Accanto al pianoforte è nata e cresciuta la sua passione per la lettura che l'ha spinta gradualmente verso la scrittura, passione che coltiva già da diversi anni. Anche se non ha ancora avuto modo di pubblicare tutti i suoi scritti, ne ha composti diversi dalle svariate tematiche. *Vincitrice Premio Energheia XVIII edizione_2012.*

BARBARA GIAMBARTOLOMEI è nata a Roma, dove vive e lavora come bibliotecaria. Ha pubblicato due romanzi "La casa dell'ospite" nel 2003 e "Fragile" nel 2008. Nel 2013 ha conseguito il primo premio al Premio letterario "Progetto Zeno" nella sezione Racconti. *Menzione Premio Energheia XIII edizione_2007.*

ELISABETTA JANKOVIC, conduttrice radiofonica, scrittrice milanese di libri per bambini e insegnante di storia dell'arte, ha al suo attivo alcuni libri per l'infanzia: *Frik, la pulce* (Città aperta_2000); *Un regalo per Goumba* (Lapis_2004); *Il mago delle bolle* (Feltrinelli_2010). *Giuria Premio Energheia Africa Teller IV edizione_2004.*

NICOLA LAGIOIA, scrittore barese, esordisce nel 2001, con il romanzo *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj (senza risparmiare se stessi)* pubblicato da Minimum fax (Premio Lo Straniero). Nel 2004 pubblicato per Einaudi il romanzo *Occidente per principianti* (Premio Scanno, finalista Premio Bergamo, finalista Premio Napoli). Nel 2005 pubblica, per Einaudi *Stile Libero, 2005 dopo Cristo*, romanzo scritto assieme a Francesco Pacifico, Francesco Longo e Christian Raimo, firmato con il nome collettivo di *Babette Factory*. Dirige *nicel*, la collana di letteratura italiana di minimum fax. Nel 2010 è alla conduzione di *Pagina 3*,

la rassegna quotidiana delle pagine culturali trasmessa da Radio3. Con il romanzo *Riportando tutto a casa* edito da Einaudi, si aggiudica il premio Siae - Sindacato scrittori, il premio Vittorini, il premio Volponi, il Premio Viareggio 2010 per la narrativa. Nel 2013 e nel 2014 è tra i selezionatori della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. *Giuria Premio Energheia_XVI edizione 2010.*

SERGE LATOUCHE, è professore emerito di Economia all'Università D'Orsay di Parigi, Obiettore di crescita; è uno degli animatori della *Revue du MAUSS*, presidente dell'associazione *La ligne d'horizon*. È tra gli avversari più noti dell'occidentalizzazione del pianeta e un sostenitore della decrescita conviviale e del localismo (o localizzazione). Nei suoi saggi sostiene che i maggiori problemi ambientali e sociali del nostro tempo sono dovuti proprio alla crescita ed ai suoi effetti collaterali; di qui l'urgenza di una strategia di decrescita, incentrata sulla sobrietà, sul senso del limite, sulle "8 R" (riciclare, riutilizzare ecc.) per tentare di rispondere alle gravi emergenze del presente. L'universalismo, a suo dire, non è altro che una creazione ideologica occidentale, di un Occidente che in nome della propria identità, dell'identità della *tribù occidentale*, pretende d'imporre un imperialismo culturale al resto del mondo. Contro l'universalismo rivendica: *la necessità di valorizzare l'aspirazione a un dialogo fra le culture, a una coesistenza delle culture, opponendo un "universalismo plurale", che consiste nel riconoscimento e nella coesistenza di una diversità, e nel dialogo fra queste diversità. Ospite di Energheia_2010.*

ROBERTO LINZALONE, narratore "per via orale" della storia e del costume locale e nazionale, è stato assistente alla regia con Francesco Rosi nel film "Cristo si è fermato a Eboli?". Come poeta è stato scoperto da Michele Parrella, Leonardo Sinisgalli, Luigi Guericchio, Mario Petrucciani, Roberto Roversi, Dacia Maraini, Maria Luisa Spaziani. Fra letteratura colta e popolare, si presenta creatore di poesia d'occasione e affabulatore, quasi a diventare un cantastorie. Connotata da intenso lirismo e forte carica satirica, la sua poesia si è presto imposta all'attenzione dei critici, avvalorata da una cultura dell'opposizione che a lui giunge dai Futuristi, i Lacerbiani ed Ennio Flaiano, attraverso il continuo contatto avuto dal poeta materano con Mino Maccari, signore di "Strapaese". *Giuria Premio Energheia IV edizione_1998.*

PABLO LOBO, è nato a Mieres (Asturie), un paesino minerario del nord della Spagna. A diciotto anni si trasferisce a Barcellona per studiare Filosofia che, all'epoca, era una delle sue passioni. Da allora vive in questa stessa città, dove scrive e la immagina diversa, simile, forse, a un paesino minerario. *Vincitore Premio Energheia Espana 2013.*

DINA MAKKOUK, è una giovane farmacista che è nata e vive in Libano, a Tripoli. È approdata alla scrittura dopo avere ceduto la sua farmacia a terzi, con lo scopo di avere più tempo da dedicare a se stessa ed ai suoi interessi. Ama viaggiare e comporre musica per pianoforte. Crede nel ruolo attivo della scrittura nel difendere giuste cause e sogna di emulare la carriera letteraria di un suo amatissimo zio scrittore ucciso, durante la guerra civile. *Vincitrice Premio Energheia Libano 2011.*

VALTER MALENOTTI, vive un'esistenza da impiegato. Non ama bagnare i gerani e radersi tutti i giorni, però adora immergersi nella vasca da bagno colma d'acqua calda e bagnoschiuma. Non crede nella pubblicità del Mulino Bianco e in quanto a Dio... non ci ha ancora pensato. Per quanto riguarda le letture è onnivoro e curioso, così legge di tutto e di tutti un poco. Ovvio, ha le sue preferenze: London, Hemingway, Fante, Pennac; nonché i conterranei Pavese e Calvino. Non disdegna i russi, né la musica afro-jazz-punk-inglese. Non sopporta i best seller: organismi geneticamente modificati dal mercato (confessa, comunque, d'avere il narcisistico e malato desiderio di pubblicarne uno...). Ha una predilezione per i racconti brevi e sogna un mondo più giusto. *Vincitore sezione I brevissimi di Energheia XII edizione_2006.*

MARIO MANFREDI, Professore ordinario di "Filosofia morale" nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari (Laurea triennale in Filosofia) e docente di "Diritto e morale" nella stessa Facoltà, è stato Sindaco di Matera dal 1994 al 1998. *Giuria Premio Energheia I edizione_1994.*

ALESSANDRO MASI, romano, critico e storico d'arte, laureato in Lettere (con indirizzo artistico), dal 1999 è Segretario Generale della Società "Dante Alighieri" – Sede Centrale di Roma. È stato, dal 1986 al 1988 titolare della Cattedra di Storia dell'Arte Moderna e Contemporanea presso "L'Istituto di Restauro" di Roma, diretto da Gian Luigi Colalucci; e negli stessi anni redattore dell'Archivio

Storico dello scultore Umberto Mastroianni. Ha collaborato con “La Provincia Pavese”, “L’Avvenire”, “Roma”, “Il Tempo”, “Arte & Critica” “Arte Mondadori”, “Flash Art” e “Next”; attualmente riveste la direzione dei quaderni monografici di storia dell’arte contemporanea “I quaderni dell’Opera”. *Giuria Premio Energhia XVI edizione_2010.*

RAFFAELE MASTO, scrittore, giornalista e conduttore radiofonico italiano. Dal 1989 lavora come giornalista presso la Redazione Esteri di Radio Popolare. Ha lavorato come inviato in Medio Oriente, America Latina e soprattutto in Africa, luogo dove ha preso ispirazione per scrivere molti dei suoi romanzi, oltre che per realizzare documentari e reportage di carattere politico, sociale e antropologico che vengono attualmente diffusi in tutto il mondo. Nei suoi libri, sempre collegati alle varie esperienze di corrispondente estero, tratta dei temi della povertà e dell’ingiustizia di cui sono vittime le popolazioni del Terzo Mondo. La nuova colonizzazione (Baldini & Castoldi Dalai, 1998); Debito da morire (Baldini & Castoldi Dalai, 2000); In Africa. Ritratto di un continente senza pace (Sperling & Kupfer, 2003). *Giuria Premio Energhia Africa Teller IV edizione_2004.*

VALERIO MILLEFOGLIE, autore di Bari, vive dall’età di diciotto anni a Milano. Personaggio poliedrico, unisce l’attività di scrittore a quella di musicista e performer. Dal suo “romanzo trasformista” *Manuale per diventare Valerio Millefoglie* sono stati tratti un reading eseguito nel tour Fuori dal tunnel di Caparezza, e la canzone *14 gocce di Valium* interpretata da Eugenio Finardi. Suoi scritti sono apparsi su Linus, Rolling Stone, Il mucchio selvaggio e sul sito di Smemoranda. Tra le sue pubblicazioni: *Scontrini: racconti in forma di acquisto* (con Matteo B.Bianchi), Milano, Baldini & Castoldi Dalai, 2004; *Manuale per diventare Valerio Millefoglie*, traduzione di Matteo Colombo, Milano, Baldini & Castoldi Dalai, 2005; *L’attimo in cui siamo felici*, Torino, Einaudi, 2012; *Mondo piccolo. Spedizione nei luoghi in cui appena entri sei già fuori*, Bari-Roma, Laterza, 2014. Ha inciso il disco “I miei migliori amici immaginari” (quiet, please/EMI) e il singolo “No la borsa ma la vita”. *Ospite di Energhia_2014.*

ALESSANDRA MONTEMURRO, materana, insegnante precaria di materie letterarie e latino dal 2004, è giornalista pubblicista dal 2005. Adora tutte le forme d’arte perché permettono di sublimare

la condizione umana, in particolare la letteratura e il cinema. Nel contempo, ama viaggiare, mangiare e a volte cucinare. Piatto preferito: pennette al pomodoro fresco con basilico e il cioccolato, in tutte le salse. Nel tempo libero cerca, con esiti disastrosi, di eguagliare il record mondiale del pluripremiato Michael Phelps. Tra gli autori preferiti: Leopardi, Pirandello, Gabriel Garcia Marquez, Isabel Allende, Niccolò Ammaniti. I romanzi che considera più geniali: *Una banda di idioti* di J.K. Toole, *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di I. Calvino, *Ti prendo e ti porto via* di N. Ammaniti, *Margherita dolcevita* di S. Benni ed *Eureka street* di M.L. Wilson. Vincitrice sezione I brevissimi di *Energheia XIV edizione_2008*.

ASSUNTA MORRONE, autrice di Trenta (CS), piccolo centro della Presila cosentina, locus amoenus, eletto per il suo clima favorevole e la piacevolezza del paesaggio collinare. Dopo una formazione letteraria e filosofica, ha svolto per vent'anni la professione di insegnante nelle scuole primarie e secondarie, occupandosi di questioni educative e didattiche. È esperta di didattica laboratoriale e attualmente è dirigente scolastico presso l'Istituto Comprensivo di Mendicino (CS). Dal 2002 ricopre la carica di Presidente del *CIDI, Centro d'Iniziativa Democratica degli Insegnanti, di Cosenza* e fa parte della Segreteria Nazionale del Cidi. Nel 2013, per la Casa Editrice Artebambini ha pubblicato una fiaba dal titolo *Il Bosco*, nella versione albo illustrato e in quella "Kamishibai" (illustrazioni di Jole Savino). Nel 2014 sono usciti due libri per ragazzi, *Io e Velazquez ovvero il giallo dell'insolito quadro*, Edizioni Artebambini (illustrazioni di Jole Savino) e *Meno di niente*, Edizioni Coccole Books, (illustrazioni di Francesca Carabelli). Si definisce una lettrice senza limiti. Ama il genere fantasy e quello d'avventura, ma legge di tutto e in ogni momento, perché sostiene che chi decide di scrivere, ha prima letto tanto. Al centro della sua esperienza di lettrice e di scrittrice, il viaggio che le permette di confrontare il suo mondo di carta con il mondo reale. Vincitrice sezione miglior racconto da sceneggiare *Premio Energheia XV edizione_2009*.

ROULA FADEL NABOULSI, autrice proveniente da Tripoli, Libano, laureata in Scienze è Docente all'Università Libanese e al Manar University of Tripoli, alternando l'attività di Insegnante di arabo, francese e spagnolo a quella di traduttrice freelance. Tra i suoi interessi, ama fare yoga, ballare, leggere, scrivere, imparare nuove lingue, viaggiare. Ghada N. Sannsan, Ahlam Moustghanmi,

Ibrahim Nusrallah, Hussein Al baghauti sono i suoi autori preferiti.
Vincitrice Premio Energia Libano 2010.

HENRI OLAMA, operatore culturale formato all'Università degli Studi di Milano, da anni svolge attività di consulenza e animazione; coordina laboratori ed eventi presso Scuole, Comuni, Istituti e associazioni, approfondendo in particolare il ruolo dei linguaggi artistici ed espressivi nella comunicazione interculturale. È autore di articoli e saggi in libri collettivi e di *Le mappe* degli Adinkra. Venti simboli per raccontarsi (MC, 2006). Dal 2008 è presidente dell'Associazione Gruppo Erranza ASD. *Premio Energia Africa VI Edizione_2007.*

GIORGIO OLMOTI, autore di Salerno, ha vissuto in giro per il mondo. Attualmente vive a Torino e in un bosco sopra Attimis, in provincia di Udine. Non vuole annoiare il suo pubblico con la storia dei mille mestieri che son sempre state mansioni diverse di quell'unico mestiere di vivere che si porta addosso, nel bene e nel male. Ama raccontare le sue storie che sono in pagine di libri e in fotografie, negli scompartimenti dei treni e nello zaino. Scrive con una stilo caricata di inchiostro nero e su innumerevoli quaderni che perde spesso. Ha sempre qualche cane che gli gira intorno e moto sempre da sistemare. Di questa sua ossessione per la pagina e la narrazione, la fotografia, la musica, il cinema e il fumetto è riuscito a farne un mestiere. *Vincitore Premio Energia III edizione_1996.*

SILVANA OMATI, è nata a Rho (Mi), ma risiede a Saronno (Va). Fa parte del "circolo di Scrittura Autobiografica a distanza" di Anghiari. Ha vinto diversi premi per concorsi di poesia nazionali. Insegnante in pensione, si occupa di problemi relativi alla "tarda età adulta". Ha tenuto Corsi di animazione per adulti e per volontari che si dedicano agli anziani, sia a domicilio che ricoverati in strutture sociosanitarie. *Vincitrice sezione I brevissimi di Energia XVIII edizione_2012.*

MARCO PALLADINI, romano, scrittore di vocazione eterodossa e sperimentale; critico, autore e artefice nell'ambito del teatro di ricerca; performer scenico-poetico. Ha pubblicato i volumi in versi "Et ego in movimento" (1987); "Autopia" (1991); "Ovunque a Novunque" (1995); e curato i libri collettivi: "Resistenze, antologie di scritture polispoietiche" (1992) e "Resistenze 2 – Memorie random per il prossimo millennio" (1997). Per il teatro ha pubblicato la trilogia "Destinazione Sade" (Arlem, 1996) e "Serial

Killer” (Sellerio 1999). Collabora da anni con la Rai in veste di opinionista e autore, oltre che con diverse testate nazionali tra cui: L’Unità, Il Messaggero; Ragionamenti. *Giuria Premio Energhia IV edizione_1998.*

ANTONIO PETROCELLI, attore professionista e autore di diversi testi teatrali originario di Montalbano Jonico (MT). Ha lavorato con Giuseppe Bertolucci, Marco Bellocchio, Carlo Mazzacurati, Daniele Luchetti, Nanni Moretti, Francesco Nuti. Nel 1996 ha partecipato al Festival del Cinema di Venezia, nella sezione *Finestra Sulle Immagini*, con un cortometraggio dal titolo “Il Corpo del Che”. Nel 2001 ha pubblicato il suo primo libro “Volantini ora tocca a me partire”. *Giuria Premio Energhia X edizione_2004.*

GIORGIO RICCI, autore di Alessandria, vive a Valenza (AL), città in cui svolge l’attività di commerciante. I viaggi e la fotografia sono le sue passioni principali, quelle che gli hanno permesso, tra l’altro, di tenere quattro mostre personali in Centri Comunali di Cultura o librerie di Valenza e Alessandria, le ultime due focalizzate su immagini in bianco e nero ‘rapite’ all’interno delle stazioni ferroviarie indiane. Alcune di quelle foto sono giunte in finale nel Premio Chatwin, edizione 2007. Due corsi di scrittura creativa (2004 e 2006) lo hanno avvicinato a quella che è diventata una terza passione, sempre più forte, seppur così difficile e impegnativa. Naturale quindi, che le sue letture, almeno in parte, si dirigano verso la narrativa di viaggio, citando, in ordine sparso, La Pierre, Chatwin, Sepulveda, Coloane, Terzani. Il suo autore di gran lunga preferito rimane, però, Georges Simenon, quello dei romanzi e non quello delle storie che hanno Maigret come protagonista. *Vincitore Premio Energhia XVI edizione_2010.*

ROBERTO RIVIELLO, regista di origini lucane, vive e lavora in Toscana. È autore di cortometraggi, testi teatrali e di un film, “Il più lungo giorno”, sulla vita del poeta Dino Campana. Insegna “Tecnica della sceneggiatura” alla Scuola di cinema Immagina di Firenze. Ha recentemente scritto una sceneggiatura su Isabella Morra, dalla quale spera di poter trarre presto un film. *Giuria Premio Energhia VII edizione_2001.*

DAVIDE RONDONI, scrittore e poeta italiano, dirige il Centro di poesia contemporanea dell’Università di Bologna. Ha tenuto e tiene corsi di poesia e letteratura nelle Università di Bologna, Milano Cattolica, Genova, Iulm e in diversi Istituti specializzati anche

all'estero. È direttore artistico del festival Dante 09 a Ravenna. Ha partecipato ai più importanti festival di poesia in Italia e all'estero. Ha pubblicato alcuni volumi di poesia, tra cui *Il bar del tempo*, e *Avrebbe amato chiunque* con i quali ha vinto, tra gli altri, i premi più importanti in Italia (tra cui Montale, Carducci, Gatto, Ovidio, Camaione, Metauro). Dirige la rivista di poesia e arte "clanDestino" ed è editorialista di "Avvenire", "Il Tempo" e "Il Sole24 ore". *Giuria Premio Energeia XIX edizione_2013*.

RICCARDO ROVERSI, autore di Ferrara, si ritiene fortunato, poiché le sue attività professionali: scrittura, editoria, teatro, corrispondono alle sue passioni. Le sue letture sono soprattutto teatrali, dai tragici greci a Pirandello, da Ionesco al prediletto Beckett, inclusi i "nuovi" autori della scena americana: Shepard, Mamet, Stoppard. Fra i narratori predilige Salinger. Questi dati "esterofili" non devono trarre in inganno, adora la letteratura italiana, soprattutto Dante, nonché l'Ottocento e il Novecento. Ama leggere spesso Foscolo, Manzoni, Verga, Gadda, Buzzati, Testori, Mastronardi, Meneghello, Calvino e altri ancora. Appassionato di musica contemporanea, in particolare di jazz, possiede (e ascolta ripetutamente) le discografie complete di Miles Davis e di Keith Jarrett. *Vincitore sezione I brevissimi di Energeia XI edizione_2005*.

ASHER SALAH, professore associato presso il dipartimento di storia e teoria dell'Accademia di belle arti Bezalel e docente all'Università Ebraica di Gerusalemme è stato Primo Levi Fellow per l'anno accademico 2011-2012 presso il Katz Center for Advanced Judaic Studies a Filadelfia. Specializzato in storia e letteratura degli ebrei in Italia in età moderna, ha pubblicato numerosi saggi e monografie tra cui *La République des Lettres: Rabbins, médecins et écrivains juifs en Italie au XVIIIe siècle*, Brill, Boston-Leiden 2007, e l'edizione italiana di Samuele Romanelli, *Visioni d'Oriente: itinerari di un ebreo italiano nel Marocco del Settecento*, Giuntina, Firenze 2006. Scrive di cinema ebraico e israeliano e ha tradotto diversi testi di narrativa e saggistica israeliana tra cui alcune opere di A. B. Yehoshua. *Vincitore Premio Energeia Israele 2005*.

MICHELE SALOMONE, ultracinquantenne, di professione "lettore", materano prestatò da anni al resto d'Italia – quale appartenente alla categoria della dirigenza pubblica, notoriamente

responsabile della crisi del Paese. Componente dell'associazione Energheia, è stato più volte membro della giuria del Premio. Sogni nel cassetto: superare il concorso per custodi della biblioteca di Babele. *Giuria Premio Energheia II edizione_ 1994.*

ROSA SCARLATELLA, giovanissima autrice di Monte Sant'Angelo, in provincia di Foggia, frequenta l'Università. Gli autori contemporanei ai quali è più affezionata sono certamente Alessandro Baricco e Chuck Palahniuk. Si è dedicata alla scrittura in altre occasioni, collaborando con un quotidiano provinciale, e inoltre le piace la fotografia. *Vincitrice Premio Energheia XIX edizione_2013.*

ALBERTO SCARPONI, romano, saggista, scrittore e traduttore di testi letterari e filosofici, dal '91 al '98 segretario generale del Sindacato nazionale scrittori, attualmente impegnato nella politica culturale, collabora con diversi quotidiani e periodici tra i quali "Lettera internazionale". La sua ultima opera "Si fa per dire" (Carocci, 2006). *Giuria Premio Energheia VI edizione_ 2000.*

DOMENICO SCAVETTA, saggista, ha conseguito un dottorato di ricerca in Creazione e comunicazione multimediale presso l'Università di Parigi VIII, oltre ad essere autore di diversi libri sulla scrittura elettronica. *Docente corso di scrittura creativa 2001.*

SIMONETTA SCIANDIVASCI è nata a Tricarico (MT) nel 1985. Ha vissuto tra Matera e Ferrandina per diciannove anni, poi si è trasferita a Roma, dove adesso abita, orgogliosamente priva di patente. Scrive su il Foglio, il GiornaleOff, Pagina99 e Donneuropa. È battezzata, materialista ed entusiasta. Al *lei*, preferisce il *voi*. *Vincitrice Premio Energheia 2009_XV edizione.*

LAURA SILVESTRI, autrice residente a Cuneo, laureata in Storia della Critica d'Arte, insegna materie letterarie presso un Istituto della città. Ama leggere opere di: Leopardi, Gadda, Salinger e coltivare interessi tra i quali la danza contemporanea. *Menzione Premio Energheia V edizione_1999.*

PIENICOLA SILVIS, foggiano, primo dirigente della Polizia di Stato, attualmente Questore a Foggia, ha esordito per Fazi editori nel 2006 con il romanzo "Un assassino qualunque" e nel 2008 con

“*L’ultimo indizio*”, un libro sulla cattura del boss mafioso Madonia. La sua è stata ed è una vita come tante, bella ed emozionante, che gli dà spunti per scrivere storie, comporre musiche, scattare fotografie. Spesso vorrebbe essere un Altro, quel tizio che, un certo giorno dell’autunno di quattro anni fa, si trovava a Berlino da solo, sotto la pioggia, zona ex Berlino est, semideserta, circondato dalle palazzine pragmatiche e scarne del socialismo reale. Tardo pomeriggio, il sole tramonta, la pioggia batte gelida. Davanti a lui il grigio palazzo di quattro piani della Stasi, i servizi di sicurezza della Germania dell’Est. La più grande macchina repressiva della storia dell’umanità, così è scritto sulla targa in quattro lingue, affissa sopra il portone sbarrato con assi di legno. Sfidando il passare dei mesi e degli anni, vorrebbe essere solo l’eterno ragazzo di quel pomeriggio a Berlino Est. Alla vita di tutti i giorni, quella della professione e delle persone che ama, affida la materialità. L’anima, invece, sensibile a certe sensazioni finissime che la lambiscono e spesso la lacerano, la affida alle parole scritte. *Giuria Premio Energhia XIV edizione_2008.*

ALEJANDRO SOLOZÁBAL, giovanissimo autore di Barcellona, ha avuto un’infanzia felice, e per due settimane ha anche avuto un cane. Si è laureato in Storia all’Università di Barcellona, ma attualmente, e dopo aver scartato le nobili professioni di pirata e detective, per problemi di contesto sociopolitico, si dedica a formarsi nel teatro delle marionette e a scrivere. Cercare un lavoro stabile è uno dei suoi hobby, allo scopo di rendersi indipendente prima della fine del secolo. La musica lo appassiona, soprattutto quella buona, e suona il sassofono, o almeno ci prova. Gli piace il mare, e assicura di non essere mai stato a Vancouver, sebbene non gli spiacerebbe andarci. *Vincitore Premio Energhia Espana 2012.*

GIORGIA SPURIO, giovane autrice di Ascoli Piceno, laureata in Lettere Moderne suona la tastiera elettronica da tredici anni. Ha iniziato a scrivere all’età di 11 anni, mettendosi alla prova con la composizione di poesie. Ha pubblicato un libro nel 2006, “Pensieri di inchiostro”, una raccolta di poesie che racchiude le inquietudini adolescenziali e il desiderio di non voler rompere il cordone ombelicale che ci lega alla puerilità dell’infanzia. Ama leggere e tra i tanti nomi di autori che ha letto riaffiorano: Pirandello, D’Annunzio e Italo Calvino; ma nel suo cuore ci sono i nomi di Jack London, Dostojevskij, Gary Jennings e Banana Yoshimoto. Se

deve ringraziare qualcuno, per il suo grande amore, nei confronti della letteratura e della scrittura, è proprio Jack London: la sua passione per le poesie e poi per i racconti è nata grazie alla sua opera “Il richiamo della foresta”. Sono troppi i libri che ama, per poterli elencare tutti, ma tra questi emerge “Notti bianche” di Fedor Dostojevskij, un libro che giudica come uno specchio, dove si riflette la sua immagine di “poeta sonnambulo”, pronto a credere a tutto e pronto ad esser deluso da tutto, ma, forse, con la stessa forza del cane Buck, protagonista ne “Il richiamo della foresta”, pronto a difendere tutto. *Menzione Premio Energheia XVIII_2012.*

SILVIA STUCCHI, giovane autrice nata a Treviglio (Bg), laureata in Lettere Classiche all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Dottore di Ricerca in Filologia e Letteratura Latina, è docente di ruolo di Latino e Italiano nei Licei e docente a contratto di Lingua e Letteratura Latina presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università Cattolica. Membro scientifico della SIAC (Société Internationale des Amis des Cicéron) e della SIEN (Société Internationale des Études Neroniennes), ha pubblicato saggi su Petronio e sulla sua ricezione, sulla tematica consolatoria nel mondo antico, su Seneca tragico, Lucano, e su Ovidio. Suoi racconti sono apparsi su “Fogli” e “Atelier”. *Vincitrice sezione I brevissimi di Energheia_XVI edizione_2010.*

MASSIMO TERZINI, nato nel 1957, vive e lavora a Veroli (Fr). Dal 1984, anno della prima mostra personale, affianca al lavoro di architetto le attività di grafico e di pittore. Si dedica con passione alla scrittura, ogni volta che il tema, il tempo, l’ispirazione... sembrano dargliene l’occasione. *Vincitore sezione I brevissimi di Energheia XIX edizione_2013.*

SALVATORE TIGANI, ventiduenne autore calabrese, studia a Roma Scienze delle comunicazioni presso l’Università La Sapienza. Ama il cinema, la fantascienza e tutto ciò che lo aiuta ad esplorare nuovi confini. Strimpella con qualche accordo di chitarra e scrive oltre a racconti brevi anche testi di canzoni e poesie. Il suo sogno è scrivere un romanzo, una buona sceneggiatura e con questa magari vincere l’Oscar. *Menzione Premio Energheia IX edizione_2003.*

GIANLUIGI TREVISI, Direttore Artistico del festival di musica contemporanea Time Zones, sulla via delle musiche possibili, promotore di incontri internazionali di cinema, studioso di Bunuel, è

appassionato di letteratura sudamericana. *Giuria Premio Energheia XIX Edizione_2013.*

MARIO VENTRELLI, nato a Montescaglioso (MT), di costituzione slanciata ma dalla zazzera scioperata (in pratica è perennemente assente dal luogo di lavoro), pasce gli encefali in quel di Pisa, organizzando concerti di musica colta presso la Scuola Normale Superiore. Batterista di liscio con ambizioni jazzistiche, strimpella da molti anni tra malfamate balere e caliginose sale da ballo. In breve: pesta la batteria per dare ritmo ai suoi racconti polizieschi e scarabocchia racconti polizieschi per dare suspance ai suoi soli. Come se tutto ciò non bastasse, fa pure il regista di cortometraggi intransitivi, in una sintesi caotica dei due linguaggi, quello letterario e quello musicale. Insomma, citando Borges, la sua attività mentale è continua, appassionata, versatile e del tutto insignificante. *Vincitore Premio Energheia II edizione_1994.*

VALERIA VIGANÒ, è nata a Milano e vive a Roma da vent'anni. Scrittrice e giornalista, ha pubblicato, tra gli altri libri, *Il tennis nel bosco* (Theoria 1989), *Prove di vite separate* (Rizzoli 1992) e *Il piroscapo olandese* (Feltrinelli 1999) *La scomparsa dell'alfabeto* nel (Nottetempo 2009). Collabora con "l'Unità" e "La Repubblica". *Giuria Premio Energheia III edizione_1996.*

GIULIA ZANARONE, giovanissima autrice di Borgosesia (Vc), la scrittura è sempre stata una sua passione fin da bambina, da quando teneva un diario. Le piace regalare emozioni a chi legge, ma soprattutto ama poter comunicare qualcosa attraverso i suoi racconti. È appassionata di libri Fantasy, dove i suoi autori preferiti sono Lisa Jane Smith, Stephenie Meyer, Cate Tiernan, Licia Troisi, J.K Rowling. Ama soprattutto le opere dell'antica Grecia, come L'Iliade, l'Odissea e i miti sui semidei e le creature mitologiche. È anche molto legata alla verità e alla realtà che ci circonda, per cui preferisce leggere libri che narrano le atrocità del mondo in cui viviamo: ad esempio *Mille splendidi soli* di Khaled Hosseini o *Il figlio della guerra* di Jal Emmanuel. Ha altre passioni: ballo latino-americano a livello agonistico, suona il pianoforte e adora cantare. Ha praticato nuoto agonistico per cinque anni, mentre ora svolge un servizio di assistenza in acqua a persone diversamente abili. *Vincitrice Premio Energheia XVI edizione_2010.*

INDICE

<i>Una premessa</i> di Eustachio Antezza	5
<i>Il Futuro Più È Remoto Più Sarà Open</i> di Paolo Verri	7
<i>Cuatro visiones de Matera y del festival Energheia</i> di Fernando Clemot, Carolina Figueras, Alejandro Solozábal, Pablo Lobo	9
<i>Quattro visioni di Matera e del festival Energheia</i> di Fernando Clemot, Carolina Figueras, Alejandro Solozábal, Pablo Lobo_italiano_Traduzione di Laura Durando	13
<i>120 minutes</i> di Rima Abdel Fattah	17
<i>120 minuti</i> di Rima Abdel Fattah_italiano	21
<i>Un Paese brutto</i> di Roberta Angeloni	25
<i>Futuro senza controllo remoto</i> di Onofrio Arpino	27
<i>Futuro remoto</i> di Stefania Baldissin	31
<i>Una nuova umanità</i> di Gino Barsella	33
<i>Il tema</i> di Claudia Bertolè	35
<i>La perifrastica attiva</i> e Woody Guthrie di Maurizio Bettelli	37
<i>Futuro remoto</i> di Francesco Bianco	41
<i>I futuri sbagliati</i> di Errico Buonanno	43
<i>La strada dei bulloni di ruggine</i> di Franco Cadenasso	45
<i>Anello d'Identità</i> di Marco Candida	47
<i>Genius loci: Sassi e non solo</i> di Maurizio Canosa	51
<i>Il lavoro rende liberi</i> di Anna Rita Chietera	53
<i>La madre</i> di Marina Cianferoni	55
<i>Il futuro remoto è la condivisione di oggi</i> di Giulia Cogoli	57
<i>Carpe diem</i> di Alessandro Colizzi	59
<i>Le guglie di San Noè</i> di Matteo D'Arienzo	61
<i>Danno fastidio. Danno molto fastidio</i> di Maurizio de Giovanni	63
<i>Il futuro arriva un giorno alla volta</i> di Gian Filippo Della Croce	67
<i>Hamdallah su skype</i> di Marisa Della Gatta	69

<i>Il dolore schivo</i> di Annalisa De Lucia	71
<i>Il questionario</i> di Stefania De Toma	73
<i>Energheia: crocevia di destini, idee e voci</i> di Laura Durando	75
<i>La vera essenza del futuro</i> di Cristina Foti	77
<i>Sembrava solo un tramonto</i> di Stefano Galieni	79
<i>Futuro remoto</i> di Annamaria Gallone	81
<i>Quoi? - l'Eternité</i> di Basilio Gavazzeni	83
<i>Ri(e)voluzione</i> di Deborah Genovese	85
<i>Futuro remoto</i> di Barbara Giambartolomei	89
<i>L'aquilone dei desideri</i> di Elisabetta Jankovic	91
<i>Futuro anteriore</i> Nicola Lagioia	95
<i>Futur éloigné: Décroissance ou barbarie, avant ou après l'effondrement?</i> di Serge Latouche	99
<i>Futuro lontano: Decrescita o barbarie, avanti o dopo l'affondamento?</i> di Serge Latouche_italiano	103
<i>Quando il tufo metterà le ali</i> di Roberto Linzalone	107
<i>My vision</i> di Dina Makkouk	111
<i>La mia visione</i> di Dina Makkouk	113
<i>Presente zero</i> Valter Malenotti	115
<i>Il futuro immateriale</i> di Mario Manfredi	119
<i>Leggere</i> di Alessandro Masi	121
<i>Futuro remoto</i> di Raffaele Mastro	123
<i>Croce</i> di Valerio Millefoglie	127
<i>Futuro remoto</i> di Alessandra Montemurro	129
<i>La memoria delle pietre, souvenir del futuro</i> di Assunta Morrone	131
<i>The journey to the future</i> di Roula Naboulsi	135
<i>In viaggio verso il futuro</i> di Roula Naboulsi_italiano	137
<i>Il clandestino</i> di Henri Olama	139
<i>Di venti in venti</i> di Giorgio Olmoti	147
<i>Visita di controllo</i> di Silvana Omati	149
<i>A proposito di futuro remoto</i> di Marco Palladini	151

<i>Futuro remoto</i> di Antonio Petrocelli	155
<i>E alla fine non ho detto niente</i> di Giorgio Ricci	157
<i>Colloquio antroposofico al mare</i> di Roberto Riviello	161
<i>Natura</i> di Davide Rondoni	165
<i>Un futuro perfetto</i> di Riccardo Roversi	167
<i>Al di là dell'ora</i> di Asher Salah	169
<i>Lo scrittore a venire</i> di Michele Salomone	173
<i>Bambini ancora per poco</i> di Rosa Scarlatella	175
<i>Immemorabilia</i> di Alberto Scarponi	179
<i>Futuro remoto</i> di Domenico Scavetta	181
<i>Il Futuro</i> di Simonetta Sciandivasci	183
<i>Sottrazione</i> di Laura Silvestri	185
<i>Eleonora</i> di Piernicola Silvis	187
<i>Oro e argento, roccia e terra</i> di Giorgia Spurio	189
<i>E tutto finì (o comincio?) per una mela</i> di Silvia Stucchi	193
<i>Futuro remoto</i> di Massimo Terzini	197
<i>Il sopra è il sotto</i> di Salvatore Tigani	199
<i>Futuro rognoso</i> di Gianluigi Trevisi	203
<i>Il suicidio di Roger Ackroyd</i> di Mario Ventrelli	207
<i>Il futuro che è in noi</i> di Valeria Viganò	209
<i>Il tempo che fu</i> di Giulia Zanarone	211
Brevi note sugli autori	215

C'era sempre una bella luce a svegliarci la mattina, e il blu del mare alla finestra tra la credenza e il piccolo tavolo ad angolo che dal deposito di Cargo a Milano si era incastrato perfettamente nella cucina a Napoli. Una soddisfazione quotidiana per la vista, come quando a fine giornata salutavo una delle amiche di Campigli sulla parete corta della sala, con quei suoi occhi buoni, a dirmi: bentornata. La nostra prima opera d'arte legata al rientro al sud, scelta e acquistata con i guadagni del nuovo lavoro, ben più pesante del previsto, ma pur sempre quello desiderato, quello che mi faceva galoppare su e giù per la città piena di idee e di coraggio. Era stato quel banale provvedimento legislativo della famosa *Spending review* a spedirci, increduli, indietro nello spazio e avanti nel tempo, nell'Italia della crisi più nera che si ricordava dal dopoguerra. Cogliemmo l'occasione, salutammo Milano strizzandogli l'occhio e la vita prese una di quelle accelerate che riesci a fermarti e a pensare solo ad anni di distanza. Ma quante cose riesci a farti ricordare tu, panzone delinquente, con quel nome che mi è così caro e che mi guida anche adesso che sono così stanca... Il resto te lo racconto domani, che tanto sai già tutto della mia storia futura, che per te, invece, è solo il passato, remoto.

MARIA CHIARA GRAUSO

Discolpa a futura memoria.

L'assalto al cielo fallì, e fummo catapultati in basso. Rimanemmo in pochi, e in tanti rinegoziarono i sogni. Le ragioni e i torti rimescolati. Ci divisero - volemmo essere divisi- e ci diedero un prezzo, nomi nuovi e una vita come tutte le altre. Le parole d'ordine furono dimenticate e sbiadendo ci facemmo simili a loro. Il denaro fagocitò ogni cosa come avevamo previsto. Resistere fu inutile. Ci consegnammo e non intesero la resa; non seppero mai di aver vinto. Fummo riassorbiti: addomesticati, ci costrinsero a comprar pomodori negli ipermercati.

GUIDO GINEBRI

Sembra ieri, ma non lo è.
Sembra oggi, ma non lo è.
Quando si dirà pace senza dover dire necessariamente guerra.
Quando una donna non sarà più ammazzata *per amore* dal proprio compagno.
Quando donna, gay, maschio si riconosceranno in una comunità plurale, laica e democratica.
Quando un bambino nascerà *senza debito* ma con crediti d'istruzione, sanità e lavoro.
Allora sarà un bel futuro. Spero un futuro remoto.

.....

Di qua... il passato
Di là... il futuro
Qui ed ora... il presente...
Gli occhi di Francesco che sognano la bellezza!
Gli occhi di Maria che a vele spiegate approdano ove la natura vince sull'uomo!
Gli occhi di Pasquale che toccano un'altra Scampia!

ANNA RICCARDI

Finito di stampare nel mese di settembre 2014
presso lo stabilimento

 **ANTEZZA** TIPOGRAFI Matera